

Mercoledì 19 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



DALL'INVIATO

PALERMO. Dalla Sicilia un tempo si partiva per traversare l'Oceano e raggiungere l'America; oppure, in treno, per salire al Nord. Ora la Sicilia è diventata la prima terra che s'incontra emigrando dal Sud. La storia si rovescia, riproponendosi. La Sicilia era già stata invasa dagli Arabi, prima che dai Normanni. Adesso arrivano i maghrebini e non è un'invasione, è un lento passaggio, giusto perché la Sicilia è l'Occidente vicino all'Africa, appena al di là di un mare, il Mediterraneo, che ha visto sulle sue sponde, nella sua storia, moltiplicarsi la violenza. A Palermo, nel corso della rassegna dell'editoria «Medilibro», gli hanno dedicato un convegno che si intitolava invece «Mediterraneo mare di pace». Una speranza. Il Mediterraneo è un lago di sangue e non cesserà di esserlo, dalle coste dell'ex Jugoslavia a quelle dell'Algeria, anche se la nostra indignazione e il nostro stupore, insieme con la nostra incomprendimento, crescono. Unascritttrice libanese assai conosciuta in Francia, Hoda Barakat, arriva a protestare: non ci capite, lasciateci stare, quando saprete qualcosa di più di noi potremo incontrarci ancora. Habib Tengour, algerino, aggiunge: dovrei liberarmi dalla mia «algerinità» per tornare a discutere con voi. Luis Martinez, un giovane studioso francese, accusa: per l'Occidente la libertà di movimento esiste solo per le proprie merci, non per gli uomini. Il pregiudizio e le semplificazioni dominano la scena: i delitti del fondamentalismo si sovrappongono a qualsiasi altra immagine, perde di ruolo qualsiasi opposizione che rischia di non trovare aiuto. Per questo l'Algeria con il suo dolore sta ai margini di una formale solidarietà politica, non solo di una ipotetica coscienza di massa capace di mobilitarsi. Come se l'algerino fosse un caso perso, una irrimediabile malattia.

Sembra che la cronaca della comprensione cammini a ritroso, alla ricerca di una identità che si basa sulla tradizione, sulla difesa della tradizione: una bandiera per il passato, piuttosto che per un progetto. Abdelkader Kilito è uno scrittore marocchino che insegna lettere all'Università di Rabat. Ci racconta ad esempio della mediazione culturale proposta dai viaggiatori dell'Ottocento, viaggiatori nordafricani, musulmani che visitando l'Europa scoprivano modelli da importare e imitare, non solo la tecnologia ma anche la cultura e le sue forme. Il romanzo non era struttura narrativa conosciuta. Lo si legge in Europa. Diventa per l'arabo una sorta di percorso obbligato verso la modernità. Il primo romanzo arabo di uno scrittore libanese, Shidiq, che aveva letto Sterne. *La zampa sulla zampa*, anno 1855. Ma il romanzo scombina i temi dello scrittore arabo: lo costringe a misurarsi con la realtà e aggiunge laicità alla sua visione, creandogli non pochi problemi esistenziali. Muhammad

Hussein scrisse nel 1915 quello che si considera il primo vero romanzo popolare arabo, *Zainaq*. Raccontava le storie e anche gli amori di un villaggio di campagna. Ma si mascherò dietro lo pseudonimo di «contadino egiziano». Solo dopo un clamoroso successo, si decise a rivelare il proprio nome.

Con la colonizzazione la lingua dell'amministrazione diventa la lingua del romanzo. Anche per questa via si riconosce l'egemonia dell'Occidente conquistatore, che un secolo dopo però non è più un modello, è solo l'Occidente virtuale delle antenne paraboliche e una forza che si chiude, con l'unica preoccupazione di rassicurare i suoi concittadini.

Una piccola mostra fotografica, all'ingresso della fiera palermitana, presenta ritratti di giovani e bambini, ripresi da Letizia Battaglia, accanto a scene di interni domestici. Sono foto scattate in Sicilia e in Africa, non solo in Nordafrica. In alcune la continuità è impressionante: nei paesaggi e nelle espressioni, negli atteggiamenti e nei costumi, si viaggia tra i continenti senza scoprire frontiere. Le foto dai toni scuri e dai contrasti forti drammatizzano piuttosto i conflitti interni alle diverse società. Il ballo dei nobili, probabilmente in un

palazzo di Palermo, sembra avvenire sull'orlo della fine di una generazione e di una casta. La vitalità e la luce stanno dalla parte dei poveri del mondo.

Letizia Battaglia è anche editrice. Davanti alle foto c'è il suo stand: edizioni della battaglia. Tra gli ultimi libri che ha pubblicato (molti sono di fotografie, molti guardano dalla Sicilia a tante parti del mondo, a Cuba, all'Irlanda, al Ruanda), due riguardano in particolare questa città. Il primo è *Tano da morire*: è la testimonianza di Enzo Caruso, il cognato del boss mafioso assassinato nel 1988, davanti alla sua macelleria, divenuto personaggio centrale del film di Roberta Torre, insieme con brani di una conversazione con la sorella di Tano, Franca Guarasi. Un ritratto a tinte forti del capomafia: duro, spietato, uomo d'onore, attorno al quale si può favoleggiare, fino a redimerlo come un mito. Enzo Caruso parla una lingua aspra, secca, fatta di silenzi e di pause, Tano si muove dentro una quotidianità spietata, una normalità che si permea delle regole e dei riti della criminalità.

Il secondo libro è di Roberto Alajmo, *Almanacco siciliano delle morti presunte*. Sono una quarantina di pagine, ognuna delle quali ospita in poche righe gli attimi fatali pri-

ma della morte di gente uccisa dalla mafia. Finisce così ad esempio la vita del giudice Borsellino: «Il pilota di una delle auto di scorta fece manovra e s'andò a mettere all'inizio della strada per controllare meglio la situazione. Intanto il giudice fece i passi che servivano per arrivare al portone. Mise il dito sul citofono». Muiono anche i bambini e le donne: testimoni o per vendetta o per punizione: «Tutti scappavano e si nascondevano, tranne lei. Non tanto per coraggio, ma proprio per l'imbambolamento che le era venuto guardando la scena...». Si può sapere da che parte stare, ma l'incertezza dei confini crea confusione e morte.

Le donne sono nella mafia. Lo raccontano la sorella del boss Tano Guarasi e le microstorie di Roberto Alajmo. Teresa Principato, magistrato, e Alessandra Dino, sociologa, hanno condotto una ricerca, pubblicata da Flaccovio, editore palermitano: *Mafia Donna. Le vestali del sacro e del profano*. Che le donne fossero «irresponsabi-

li» e «inferiori» era nel codice degli uomini d'onore, ma lo sosteneva anche una sentenza del tribunale penale di Palermo, nel 1983: «ruolo subalterno e passivo». L'emergenza pentiti, invece, la crisi dell'organizzazione e dei suoi valori sembrano chiamare sulla scena le donne, che con impressionante violenza disconoscono figli, fratelli, mariti, prendono la parola, rivelando il loro compito tradizionale, nella famiglia mafiosa, di conservatrici e trasmettitori dei codici.

A presentare *Mafia Donna* c'era- no a Medilibro, con le autrici, Renate Siebert, autrici di testi sulla cultura mafiosa, Giancarlo Caselli

e padre Nino Fasullo. Di fronte alla vicenda di Mario Frittitta, il frate carcerato e scarcerato dall'Ucciardone per i suoi rapporti con il boss Pietro Aglieri e accolto da un tripudio di popolo al suo ritorno nel quartiere della Kalsa, Nino Fasullo ha ricordato con quanto ritardo la Chiesa sia giunta alla denuncia del fenomeno mafioso, dopo quanti decenni di ambiguità se non di compromissione. La scomunica è di quest'anno. La pronunciò il vescovo di Palermo il 15 luglio scorso: «Tutti coloro che, in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia, o a essa aderiscono, o pongono atti di connivenza

con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori dalla comunione della sua chiesa».

Nino Fasullo ha concluso: «È una brutta pastorale, un po' ipocrita e psicologicamente controproducente, quella che isola il mafioso criminale dal contesto che lo ha generato. Ottiene due o tre effetti negativi: incattivisce ulteriormente il mafioso, ritarda la conversione, deresponsabilizza ipocritamente la comunità ecclesiale e civile. La chiesa è sempre una comunità e nessuno può fare alcunché al di fuori dell'ambito e della dimensione comunitaria. Nessuno pertanto, se vuole fare un'azione ecclesiale, può agire da solo e in nome proprio. Dunque è necessario e urgente socializzare i problemi e le soluzioni». Don Nino dice quanto in altro modo, con il gusto della provocazione, dice *Tano da morire*: che la mafia si vince se si cambiano le condizioni che le hanno consentito di affermarsi nella comunità e nel «territorio». Tano non è un eroe della Vucciria, come Aglieri non è un cristiano, anche se nel suo rifugio si era costruito una cappella privata arredandola con i paramenti che il frate della Kalsa gli procurava.

Il procuratore Caselli vede il pericolo della delega, dopo l'impegno gridato, le mobilitazioni, le manifestazioni, come se il risultato ottenuto potesse essere irreversibile. Invece il prete che s'intrattiene con Aglieri sembra rivivere i tempi della mafia buona, che fa sovvenzioni, che non faceva scandalo per la Chiesa. Oppure, per tornare al titolo del libro, di una mafia che è madre e a cui si deve un'obbedienza cieca. «Sono in pochi a sperare - si chiedeva don Nino - che, magari, escluse le efferatezze degli ultimi tempi, la mafia torni a essere società di uomini d'onore, guardiana della proprietà, della famiglia e della religione?». Come se il fondamentalismo mafioso già rialzasse la testa, restituendo una sorta di patente religiosa a chi uccide. Il mafioso non è di un altro pianeta. È stato battezzato da questa Chiesa, educato da questa comunità. Bene o male, riguarda tutti.

In un volume appena pubblicato dalla Tartaruga, *Andare al cuore delle ferite*, a Renate Siebert che le chiede se il problema predominante per l'Algeria sia quello della violenza, Assia Djebbar, scrittrice algerina, risponde: «È normale che oggi, a centinaia, le donne cerchino di opporsi e che al tempo stesso finiscano nei trabocchetti. Tuttavia ci sono donne che si uniscono e che si aiutano tra loro. Perché l'unica sopravvivenza sta nel cercare di uscire ogni volta che è possibile e nel continuare a riflettere anche se si è all'altro capo della terra».



Il Mediterraneo occidentale in una vecchia mappa. In alto, Tahar Ben Jelloun

Media & scrittori

Botta e risposta fra Sud e Nord

«Leggeteci, non considerateci solo come forza lavoro»

Hoda Barakat: «Noi conosciamo la vostra letteratura, voi ignorate la nostra». Barbara La Spina: «C'è ancora molta paura reciproca».

PALERMO. Per Tahar Ben Jelloun è il luogo del mondo più ricco di passione, dove più si ama la vita; ma, forse proprio per questo, il Mediterraneo è un mare malato: di violenza, miseria, ingiustizia; è il mare che trasporta la maggior parte delle armi fabbricate dall'Occidente e usate nei conflitti che insanguinano il pianeta, comericorda (e fa bene, visto che dell'argomento si parla sempre meno) lo scrittore e critico algerino Waciny Laredj. Suonava dunque come invocazione un po' retorica il titolo del convegno «Mediterraneo mare di pace» - che nell'ambito della «Medilibro '97» ha riunito durante lo scorso week-end a Palermo scrittori e scrittrici, studiosi e giornalisti delle due «sponde». Perché, appunto, di Mediterranei ve ne sono almeno due, come hanno rimarcato quasi tutti gli ospiti della «ri-va Sud»: e se dall'Africa settentrionale si continua a fuggire senza sosta alla volta di quel «Mediterraneo del Nord», che resta aggrappato all'Europa, il Medio Oriente è troppo lontano anche per la fuga.

Ma i Mediterranei comunicano poco e male. L'incontro palermitano

si proponeva di indagare i motivi, con un focus particolare sull'interazione tra i modelli culturali, sul ruolo della letteratura e su quello dell'informazione. Sia pur in modo frammentario, alcune risposte sono emerse, ma più sul piano emotivo, giacché le analisi e le diagnosi strutturali confermano un cronico *impasse* (destinato semmai ad aggravarsi, visti gli scenari di questi giorni e la tragedia di Luxor nelle ultime ore). E non basta, come notava Isabella Camera D'Afflitto, sensibile curatrice e traduttrice di tanta narrativa e saggistica araba contemporanea, che «si traduca molto di più che in passato, che l'informazione sia aumentata, perché ad ogni convegno o presentazione di libri la sensazione è di ripartire da zero: si finisce sempre per parlare di integralismo e del velo delle donne». Le ha fatto eco Egi Volterrani, altro infaticabile mediatore culturale, parlando di un «nuovo esotismo», magari camuffato da un interesse superficiale per i fenomeni di cui parlano i media, i massacri d'Algeria o la questione palestinese.

Una ragione di fondo è forse, allora, nelle taglienti parole di Hoda Barakat, scrittrice e giornalista libanese: «Noi abbiamo bisogno di voi, ma voi non avete bisogno di noi; noi abbiamo letto la grande letteratura di tutti i paesi europei, voi non sapete nulla delle nostre letterature, siete fermi alle *Mille e una notte*; se un giorno avrete davvero bisogno di noi, e non solo come mano d'opera a buon mercato, allora imparerete a conoscerci». O forse è solo che «abbiamo entrambi paura», come dice Silvana La Spina, ancora scossa per le accuse rivolte da parte musulmana al suo ultimo libro *L'amante del paradiso* ambientato a Balam, la Palermo araba e «felicitissima» dell'anno Mille.

Già, la paura dell'Islam e, per converso, la demonizzazione dell'Occidente, il peso degli stereotipi e degli equivoci alimentati su entrambi i versanti dal mass-media. La guerra del Golfo, ha ricordato il sociologo francese Alain Battégay, ha alzato ancor di più il muro che oggi divide Occidente e mondo

arabo: la prima guerra «mediatica» dell'umanità ha risvegliato in pochissimo tempo anche in Europa le antiche ossessioni, condensando in un blocco indistinto l'Islam, il mondo arabo e il terrorismo dei fondamentalisti; ha provocato un radicale cambio di atteggiamento verso i dieci milioni di arabi immigrati in Europa; per converso, ha rafforzato gli stereotipi verso l'Occidente. La guerra civile algerina ha fatto il resto, puntellando i regimi illiberali del mondo arabo. Un duro giudizio sull'Europa, con particolare riferimento alla situazione nordafricana, è quello del politologo algerino, che vive in Francia, Luis Martinez: «La cosiddetta politica euromediterranea ha come uniche preoccupazioni la stabilità dei governi locali e il controllo dell'immigrazione; è una politica che facilita il libero scambio delle merci, ma limita il libero scambio della cultura: con il pretesto del terrorismo e dell'immigrazione, ad esempio, si concedono sempre meno visti ai giovani del Terzo Mondo che vogliono studiare in

Europa. Tutto viene filtrato dalla violenza che scuote l'Algeria ed oggi, nell'immaginario collettivo europeo, gli arabi, e più in generale gli islamici, hanno preso il posto dei comunisti»; mentre della resistenza del popolo algerino contro la violenza, in Occidente, si sa poco o nulla, dice ancora Laredj.

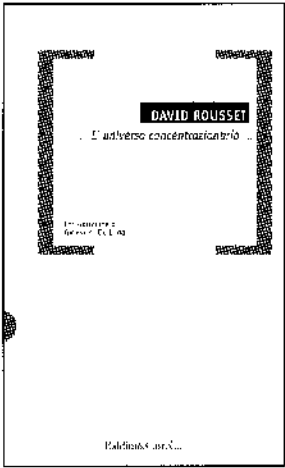
Alla letteratura, soprattutto delle donne (sia essa scritta o no in lingua araba), spetta allora il compito di preservare la memoria e di avvicinare le culture, le religioni, i sessi. La Barakat, cristiana maronita, durante la guerra civile scelse di vivere nella parte musulmana di Beirut; solo quando la guerra ebbe fine, nel '90, andò in Francia «per potere elaborare e raccontare la tragedia che avevo vissuto». Il suo secondo romanzo, *Les énamourés* («Malati d'amore»), «parla delle donne attraverso gli occhi e la mente degli uomini», ed è ora pubblicato in Italia dalla casa editrice Jouvence; alla «Medilibro», però, non ve ne era traccia.

Sergio Di Giorgi

Oreste Pivetta

EGUALI&LIBERI

una Biblioteca per la Sinistra



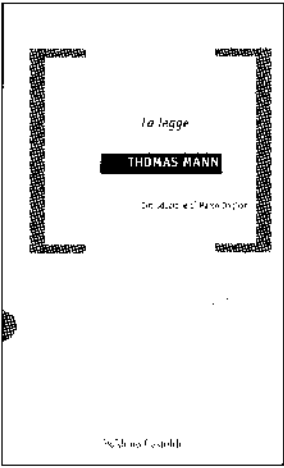
David Rousset

L'universo concentrazionario

Introduzione di Giovanni De Luna

Pubblicato in Francia a pochi mesi dal ritorno dell'autore dai lager nazisti, pone gli interrogativi più ineludibili sull'esperienza del potere totalitario e getta uno sguardo denso di tragiche implicazioni su uno dei tratti della "modernità" di questo secolo.

Pagine 136 Lire 24.000



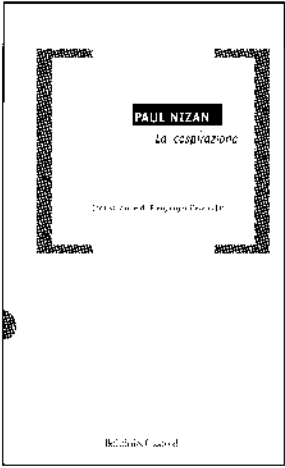
Thomas Mann

La legge

Introduzione di Mario Dogliani

Attorno a questo lungo racconto di Mann, Mario Dogliani dipana un vigoroso saggio sul tema dell'emergere della legge, delle norme, delle regole come momento costitutivo di ogni rapporto sociale, di ogni relazione umana.

Pagine 240 Lire 22.000



Paul Nizan

La cospirazione

Introduzione di Piergiorgio Bellocchio

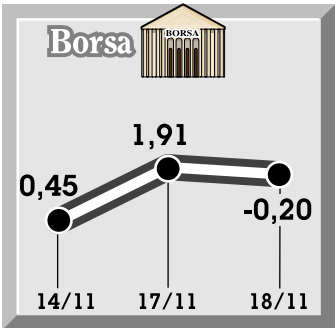
"Si può ben essere d'accordo con Nizan sull'infelicità della condizione giovanile. La nostalgia per i propri vent'anni è quasi infallibilmente insincera... c'è anzi da chiedersi se molti non abbiano dato il loro meglio proprio intorno ai vent'anni, prima di soccombere all'omologazione, al conformismo" (Piergiorgio Bellocchio).

Pagine 288 Lire 26.000

Baldini&Castoldi

Altri 200 miliardi per i lavori socialmente utili

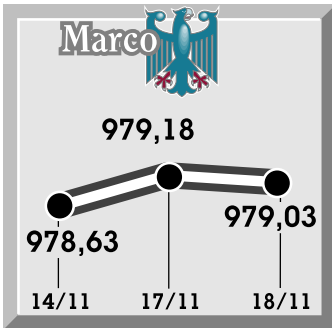
Operativa (c'è il sì della Corte dei Conti) la delibera Cipe che stanziava 200 miliardi per i lavori socialmente utili, per il sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato nel '98 saranno impiegate tra Lsu, borse di lavoro e lavori di pubblica utilità almeno 200.000 persone.



MERCATI		
BORSA		
MIB	1.425	-0,21
MIBTEL	15.106	-0,20
MIB 30	22.499	-0,23
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
CHIMICI		0,83
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
IMP. MACC.		-1,01
TITOLO MIGLIORE		
ITALCEM W R		10,78

TITOLO PEGGIORE		
B ROMA W B		-9,47
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		5,88
6 MESI		5,93
1 ANNO		5,56
CAMBI		
DOLLARO	1.692,74	-10,54
MARCO	979,03	-0,15
YEN	13,479	-0,12

STERLINA	2.865,47	-9,33
FRANCO FR.	292,38	-0,02
FRANCO SV.	1.201,38	-1,93
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		1,41
AZIONARI ESTERI		2,18
BILANCIATI ITALIANI		0,87
BILANCIATI ESTERI		1,29
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,23
OBBLIGAZ. ESTERI		0,28



Tariffe Enel Beppe Grillo dall'Authority

Ci sarà anche Beppe Grillo oggi a «difendere» i consumatori nelle consultazioni di fronte alla Autorità per l'Energia sui rincari delle bollette decisi nel '93. L'Autorità riterrebbe giustificati i rincari, ma non è detto che Grillo non faccia cambiare idea ai suoi componenti...

Inedito conflitto in campo aperto tra colossi assicurativi per il controllo della seconda compagnia francese

Contro-offerta dell'Allianz su Agf Le Generali già pensano al rilancio

I tedeschi offrono 320 franchi per azione contro i 300 dell'Opa dagli italiani. Appoggio alla nuova proposta dell'attuale vertice della società parigina. Riserbo a Trieste dopo una lunghissima riunione, ma il «Leone» potrebbe alzare il tiro.

LE AVVENTURE ALL'ESTERO

Ecco come andò con gli altri tentativi di «scalate» all'estero di gruppi italiani.

1985

● **Beghin-Say:** il gruppo **Ferruzzi** ne rilevò il controllo e nel '92 unificò le sue attività agro-alimentari nella **Eridania**.

1988

● **Société Generale de Belgique:** **Cerus** (De Benedetti) tentò la scalata, rastrellò il 18,6% del capitale, ma dopo una serie di scontri in tribunale e in borsa la cordata franco-belga, aiutata dalla **Suez**, arrivò al 52% e respinse l'assalto dell'Ingegnere.

● **Firestone:** **Pirelli** lanciò un'Opa sui due terzi del capitale della società americana produttrice di pneumatici, ma all'offerta da 2.500 miliardi è preferita quella superiore della giapponese **Bridgestone**.

● **Irving:** la **Comit** offrì nel complesso 1.000 miliardi per la banca americana, ma rinunciò dopo che la **Fed** chiese che intervenisse nell'operazione l'azionista di controllo **Iri**.

1990

● **Continental:** il management del gruppo tedesco rifiutò di integrare le attività pneumatici in una holding controllata dalla **Pirelli**; il confronto durò mesi e al termine **Pirelli** deve rinunciare e rilevare le quote di Mediobanca e degli altri suoi alleati. L'onere complessivo è di 340 miliardi.

1992

● **Ciments Français:** passa per sette miliardi di franchi (oltre 2.000 miliardi al cambio attuale) da **Paribas** all'**Italcementi** del gruppo **Pesenti**.

● **Heracles:** il gruppo cementiero greco è acquistato per 800 miliardi dalla **Calcestruzzi** del gruppo **Ferruzzi**.

1996

● **Axa:** **Generali** acquisisce una partecipazione diretta dell'11% ma la cede quando il gruppo assicurativo francese decide la fusione con l'altro colosso d'Oltralpe **Uap**.

MILANO. Atteso, temuto, esorcizzato, alla fine il grido di guerra dell'Allianz è risuonato alto e forte, sconvolgendo il panorama assicurativo europeo. Il colosso tedesco ha avanzato l'altra sera a tarda ora la propria contro-offerta per l'acquisto della maggioranza del capitale delle Agf, la seconda compagnia assicurativa francese. Una sfida tra colossi, una battaglia senza esclusione di colpi per la conquista del mercato francese e per il rafforzamento delle posizioni in Spagna.

Ai 300 franchi per azione offerti dalle Generali (che puntano al controllo del 100% del capitale) e ai 305 franchi per le obbligazioni il gruppo tedesco (che si «accontenta» del 51%) oppone la sua offerta di 320 franchi sia per le azioni che per le obbligazioni, con l'aggiunta di una garanzia ulteriore per coloro che resteranno nell'azionariato: a tutti sarà garantito, tra il primo e il 15 giugno del 2000, un diritto di cessione dei titoli alla stessa Allianz a 360 franchi.

Il vertice dell'Agf si è affrettato a definire «amichevole» l'offerta dei tedeschi, in contrapposizione a quella «ostile» degli Italiani, forte anche della garanzia che in caso di successo della contro-Opa la società francese continuerà ad essere guidata dall'attuale management, a cominciare dal presidente Antoine Jeancourt-Galignani. Una scelta di campo inequivocabile, accolta con un certo fastidio a Trieste, tanto più che diverse fonti finanziarie parigine concordano nel ritenere che l'Allianz goda anche della benedizione del governo Jospin.

Ufficialmente, si badi, l'esecutivo non ha preso posizione. Ma è un fatto che l'offerta degli italiani, presentata lo scorso 13 ottobre, è ancora al ministero dell'Economia in attesa di una autorizzazione. Sono trascorse 5 settimane, un tempo interminabile, utile soltanto al presidente delle Agf, Galignani per cercarsi un «cavaliere bianco» capace di buttare sul tavolo della trattativa risorse tali da superare quelle della compagnia di Trieste.

Ieri il vertice della compagnia si è immerso in una interminabile riunione, dalla quale non è emersa però alcuna risposta ufficiale. Un portavoce ha informato che le Generali prenderanno posizione soltanto dopo l'autorizzazione della loro

I 13 PROTAGONISTI DELLA «BATTAGLIA DI FRANCIA»

LA PREDÀ

L'AGF (Assurances Generales de France) «vale» **20 mila miliardi** di premi raccolti ogni anno. È il secondo gruppo francese. Dovrebbe chiudere il 1997 con un utile di **493 miliardi**; la raccolta premi nel primo semestre dell'anno è stata di **35,7 miliardi di franchi (oltre 10.300 miliardi di lire)** contro i 33,7 miliardi di un anno prima. Nel 1996 il gruppo ha raccolto premi in **34 Paesi** per oltre **69 miliardi di franchi** (20.100 miliardi di lire). Tra gli azionisti di AGF figura anche l'Ina con l'1% del capitale.

IL «CONQUISTATORE»

Le Generali. Il «leone alato» (uno dei maggiori protagonisti della finanza italiana) ha raccolto l'anno scorso premi per **34.924 miliardi di lire (+10% sul '95)**. Il bilancio '96 è forte di un utile consolidato di **1.437,7 miliardi**, più che doppio rispetto al '95. Le Generali hanno tra i loro azionisti la fiduciaria di Mediobanca Spafid (+7,41%), Mediobanca stessa (5,88%), la francese Euralux (4,77%) e la Banca d'Italia (4,88%).

IL «CAVALIERE BIANCO»

Allianz è diventato il maggior gruppo assicurativo tedesco fin da pochi anni dopo la sua costituzione, nel 1890. Giro d'affari, utili e dividendi sono in crescita da anni: il gruppo, presente in **oltre 50 paesi**, prevede di aumentare, grazie anche e soprattutto all'acquisizione della Vereinte Versicherung di Monaco il suo giro d'affari a **83 miliardi di marchi (82.000 miliardi di lire)**. In Italia la Allianz controlla al 51% della RAS, il 100% del Lloyd Adriatico di Trieste e l'Allianz Subalpina.

Opa, che il governo francese ha promesso tra un paio di settimane.

Insomma, ora è a Trieste che si cerca di prendere tempo. Antoine Bernheim, gerente della Banque Lazard, vicepresidente di Mediobanca e da un paio d'anni numero 1 a Trieste, ha impegnato il proprio nome in questa operazione, per la quale la prima compagnia italiana si è detta disposta a firmare un assegno da ben 16.000 miliardi. Dopo lo scacco subito dalla società a Parigi nel 1988 nel fallito assalto alla Compagnie du Midi, il Leone di Trieste difficilmente riuscirebbe a smaltire un ulteriore fallimento nella sua strategia di espansione oltre confine.

Tanto più che l'eventuale insuccesso dell'offensiva in Francia co-

stiere francese. L'Allianz ha risposto con un'offerta da 10.000 miliardi per il 51% (mettendo nel conto, a sua volta un aumento di capitale da 3.000 miliardi nel '98 per reperire parte di quest'erisorse).

Rispetto alla prima Opa, quella dell'Allianz rappresenta un incremento dell'offerta per azione di circa l'8%. Gli italiani potrebbero a loro volta alzare la propria proposta fino a 350 - 360 franchi per azione, abbassando - cosa che i francesi sembrano apprezzare - la propria richiesta al 60 - 70% del capitale. Sarebbe, si dice a Milano, un passo alla portata dei triestini; una mossa che spazzerebbe i tedeschi, che difficilmente potrebbero permettersi un ulteriore rilancio; e che forse convincerebbe Galignani e i suoi dell'«amicizia» del potente Leone. Sarebbe certamente un sacrificio finanziario notevole, giustificato però anche dalla considerazione che in questo modo si eviterebbe ai tedeschi di rafforzarsi eccessivamente in mercati decisivi per lo sviluppo degli affari nei prossimi decenni.

In una affollatissima conferenza stampa a Parigi il presidente del colosso tedesco, Henning Schulte-Noelle ha affermato in proposito che già nel 2000, se l'operazione andrà in porto, l'utile netto della sua società sarà incrementato dell'8%, grazie all'apporto delle attività di Agf e alle sinergie che si potrebbero realizzare all'interno del gruppo. E la raccolta premi del nuovo colosso che nascerebbe in caso di successo della contro-Opa crescerebbe del 30% rispetto alla sola Allianz.

Sono dati che danno i brividi al vertice del Leone. Ecco perché la contromossa dell'altra sera non chiude definitivamente la partita. Bernheim e il suo vice Gianfranco Gutty hanno un paio di settimane di tempo almeno a disposizione per ragionare sul da farsi. E soprattutto per cercare di vincere le resistenze del governo francese.

Ieri, sospesi a Parigi i titoli Agf in attesa di maggiori informazioni sulla contro-Opa, i titoli Allianz a Francoforte si sono apprezzati dello 0,37%, mentre a Milano le Generali arretravano dell'1,57, a dimostrazione che in questo momento i mercati premiano i progetti di espansione nel campo assicurativo europeo.

Dario Venegoni

Giappone, pacchetto anti-coma Investimenti per 80mila miliardi

Scattato l'allarme a Tokio per la crisi del sistema bancario e la stagnazione dell'economia. Strattonato dalla Casa Bianca che ha fatto sapere di non tollerare più uno yen a quota 124-126 sul dollaro (cosa che spiazza le merci americane in Asia e inonda gli Usa di merci giapponesi), il governo ha deciso di varare l'ennesimo pacchetto fiscale per far uscire l'economia dal coma profondo. Si tratta di 120 misure nelle quali si trova di tutto: dalla deregolamentazione amministrativa alla facilitazione degli scambi immobiliari agli aiuti alle imprese minori alla liberalizzazione degli accessi al mercato. La Borsa ci ha creduto e la piazza di Tokyo è risultata essere l'unica a chiudere la giornata sopra lo zero. Ci si chiede se la ripresa economica riuscirà a decollare grazie al nuovo aeroporto nel Giappone centrale, nella prefettura di Aichi, se basterà la rete nazionale di fibre ottiche. Il pacchetto giapponese avrà un effetto sull'economia valutabile in 80mila miliardi di lire. Non è la prima volta che il governo giapponese vara pacchetti fiscali o di stimolo alla domanda, che poi si sono risolti in un nulla di fatto. Il fatto che abbia lasciato fallire la decima banca del paese, la Okkaido Takushoku Bank, è un buon segnale, ma secondo molti analisti non è sufficiente. Ogni volta che l'indice Nikkey capitolava si riduce il valore degli investimenti delle banche.

Guasti e giochi costano milioni ogni giorno

Aziende, la serpe in seno è il personal computer

MILANO. Impiegati, quadri e dirigenti delle imprese medio-grandi trascorrono in media un po' più della metà del loro tempo di lavoro davanti allo schermo di un personal computer, ma non soltanto per lavorare. Un'indagine condotta dall'Abacus in Italia, in parallelo con quella condotta nelle imprese tedesche, francesi e inglesi per conto della Sco (Santa Cruz Operation, società di software leader nei sistemi Unix) segnala che in media ogni intervistato trascorre circa mezz'ora alla settimana del suo tempo in ufficio a giocare coi videogames o a scrivere, o a navigare in Internet seguendo i propri interessi personali. La rete aziendale si ferma - per guasti alla stessa rete o al singolo computer - per un'altra ora e mezza. Altro tempo va perduto a causa del periodico aggiornamento del software su ogni pc.

Moltiplicando questo tempo per il costo medio di un dipendente, l'Abacus stima per un'azienda di 50 dipendenti non me-

no di 243 milioni di perdite ogni 3 settimane.

Il 47% degli intervistati in Italia dichiara di trascorrere in ufficio di regola oltre 41 ore settimanali. Il computer è il compagno più prezioso, ma anche quello che più fa arrabbiare. Capita quando la rete si «impianta», quando la stampante non risponde ai comandi, quando si perdono dati preziosi, per non parlare di quando un «virus» si insinua nell'hard disk.

L'inchiesta mette in luce insomma la debolezza intrinseca a ogni organizzazione aziendale fondata sui personal computer. E questo porta acqua al mulino della Sco, che propone da tempo un modello di organizzazione aziendale fondato su una rete di computer collegati con la tecnologia Internet. Gli aggiornamenti al software si potranno fare sul potente server centrale, e tutti gli utenti ne beneficeranno senza perdite di tempo.

Ritenuta d'acconto al 20%. Arriverà l'addizionale per i comuni

Iva e Irpef, proroga per la sanatoria Nel '98 aumenta il canone della Rai?

ROMA. Tre sedute ieri al Senato, una notturna, per accelerare l'iter dell'esame delle centinaia di emendamenti collegati alla finanziaria. Diverse lenormie approvate.

Ritenuta d'acconto. Passa dal 19 al 20% la ritenuta d'acconto che viene effettuata per le prestazioni di lavoro autonomo e per gli altri redditi. Per i non residenti, la ritenuta passa dal 20 al 30%. Sempre in materia di ritenuta d'acconto, viene portata dal 10 al 19% quella sulle provvigioni per prestazioni relative ai rapporti di commissione, agenzia, mediazione, rappresentanza di commercio e procacciamento di affari. Sempre dal 10 al 19% la ritenuta a titolo d'imposta per le prestazioni rese dagli incaricati di vendite a domicilio e al 20% per i compensi relativi all'utilizzazione delle opere d'ingegno. Viene esteso agli enti privati che corrispondono contributi, l'obbligo della ritenuta del 4% a titolo di acconto su tali contributi già prevista per gli enti pubblici.

Iva e Irpef. È stata approvata una

proroga per il versamento delle imposte dichiarate e non versate. Sono stati così riaperti i termini della sanatoria introdotta con la finanziaria dello scorso anno nell'ambito dell'eurotassa. I contribuenti che hanno dichiarato imposte e poi non l'hanno versate potranno mettersi in regola alle stesse condizioni previste dalla normativa dello scorso anno, effettuando i versamenti entro il 31 maggio 1998 (la precedente scadenza era stata fissata al 30 settembre di quest'anno). Prorogato al 28 febbraio il termine per mettersi in regola in caso di avvenuta emissione del ruolo.

Canone Rai. Un emendamento del governo approvato ieri prevede che il canone di abbonamento della Rai sarà rideterminato con decreto del ministero delle Comunicazioni, tenendo conto del tasso di inflazione programmato, della produttività aziendale, degli investimenti, dell'innovazione tecnologica e degli oneri imposti. E, pertanto, probabile un aumento per il

prossimo anno.

Addizionale Irpef. Un emendamento della maggioranza, per ora accantonato, stabilisce un'addizionale Irpef. Dovrebbe scattare dal gennaio 1999. È legata alle maggiori funzioni che saranno attribuite ai comuni. Potranno applicarla facoltativamente, ma ad essa dovrà corrispondere un taglio esattamente proporzionale dell'aliquota Irpef erariale per i contribuenti interessati. Lo Stato non trasferirà risorse sotto forma di risorse erariali, ma di addizionale Irpef equivalente. Per i cittadini non cambierà nulla per quanto riguarda le tasse da versare per il 1999. Dal 2000 verrà però concesso ai comuni la facoltà di aumentare o ridurre, al massimo dello 0,2% annuo, l'aliquota dell'addizionale Irpef.

Energia elettrica. I comuni potranno applicare un'addizionale sui consumi per le abitazioni di 30 lire per chilowattora consumato.

Nedo Canetti

Nuovi orizzonti Fininvest per la Borsa

Pagine Utili, Medusa, Milan Rotta verso Piazza Affari

MILANO. È sempre più targato Piazza Affari il futuro del gruppo Fininvest, l'holding controllata dal cavaliere Silvio Berlusconi. Prova ne è che ha in programma un collocamento di aziende come «Pagine Utili», «Medusa» e perfino del «Milan». Ad annunciarlo è l'amministratore delegato della Fininvest, Ubaldo Livolsi in occasione della nona tavola rotonda con il governo italiano organizzata da «Business international».

Per Livolsi l'esperienza di Borsa per il gruppo non si ferma alle società già quotate come Mediaset, Mondadori e Standa. «Con le Pagine Utili, realizzate dalla controllata Pagine Italia, Fininvest ha confermato la propria vocazione imprenditoriale, la capacità di scoprire nuovi mercati e di sfidare concorrenti che operano in condizioni di monopolio. La prima edizione delle Pagine Utili - si legge nell'intervento di Livolsi - è stata distribuita nelle case di tutti gli italiani a cavallo dell'estate. E, superata la fase più delicata, quella dello

start-up, la società potrebbe essere candidata alla quotazione, così come Medusa ed il Milan».

Livolsi poi ricorda l'«importante cambiamento» che il gruppo sta vivendo. «Oggi che il riassetto del gruppo è sostanzialmente concluso - si legge ancora - possiamo dire che le società operative sono aziende autonome sotto il profilo economico, finanziario, produttivo, in grado di gestire direttamente ogni aspetto della propria attività. Fininvest non potrà essere, ne sarà mai, un organismo amministrativo con mere funzioni di controllo e riscossione di dividendi».

Sta qui - secondo Livolsi - la «rivoluzione» della Fininvest, trasformata in holding con funzioni di orientamento strategico e di controllo nei confronti delle partecipate. Problem? Certo, a partire dalle tasse. Giudicate eccessive. «Non si fa molta strada - osserva Livolsi - con una pressione fiscale come quella che le imprese oggi devono subire». Berlusconi approva.

NEL MONDO

l'Unità 11

Mercoledì 19 novembre 1997

Primakov incontra il vice-premier iracheno Tarek Aziz e «annuncia una soluzione che accontenterà tutti»

Mosca in campo con un piano di pace

Clinton invia altri caccia nel Golfo

Il ministro degli esteri russo non ha, per ora, fornito dettagli. Washington scettica. Ripresi ieri i voli degli aerei spia U2 sui cieli iracheni. Ridotta al minimo la possibilità di incidenti vista l'alta quota di volo fuori dalla portata della contraerea

Fbi: Jumbo Twa Non fu attentato

Il disastro del Boeing 747 della Twa distrutto da un'esplosione la sera del 17 luglio dell'anno scorso, pochi minuti dopo il decollo dall'aeroporto F. J. Kennedy di New York, non fu provocato da un atto terroristico. Davanti ai familiari delle vittime, il vice direttore dell'Fbi James Kallstrom ha annunciato che dalle indagini compiuti dalla polizia federale non è emerso alcun elemento che suffragasse l'ipotesi di un attentato con una bomba o di un attacco missilistico.

NEW YORK La Russia ha annunciato un piano di pace per la crisi Onu-Irak, ma gli Stati Uniti continuano a preparare la guerra ed a mostrare i muscoli, pur lanciando segnali di disponibilità a concessioni non negoziate. Mentre a Mosca il ministro degli Esteri Russo, Primakov, ha discusso per tutta la giornata di ieri col vice-premier iracheno Tariq Aziz annunciando di aver preparato con lui un piano per risolvere la crisi degli ispettori, la Casa Bianca è stata perentoria: «l'Irak si deve sottomettere senza equivoci alle richieste del Consiglio di sicurezza dell'Onu» ed ha annunciato che il presidente Clinton ha deciso di inviare più aerei militari nel Golfo. I tentativi di Primakov di organizzare in Svizzera, fin da oggi, un incontro con i suoi colleghi dei paesi membri permanenti del consiglio di sicurezza si sono scontrati con problemi logistici: il ministro degli Esteri americano Madeleine Albright è in India ed ha grossi problemi a raggiungere in poche ore l'Europa. Il ministero degli Esteri britannico ha definito ieri sera

«improbabile» un incontro straordinario a Ginevra. Secondo Londra il summit potrebbe avvenire nei prossimi giorni. Un portavoce del Foreign Office britannico non ha escluso ieri sera che un incontro possa avvenire a margine del vertice dell'Unione Europea sull'occupazione a Lussemburgo, in programma per giovedì e venerdì prossimo. Ginevra non è comunque del tutto esclusa, ha aggiunto il portavoce.

Primakov non ha fornito dettagli sull'accordo raggiunto con gli iracheni, limitandosi a sottolineare che Baghdad ha accettato la ripresa delle ispezioni secondo le regole imposte dalle Nazioni Unite. Ma l'annuncio di Primakov è stato accolto con scetticismo a Washington, simbolizzato dalla decisione di rafforzare la presenza aerea nel Golfo.

«Abbiamo una situazione molto incerta nella regione e desideriamo essere pronti ad ogni evenienza» - ha spiegato il consigliere per la sicurezza nazionale, Sandy Berger mentre il portavoce del presidente Clinton,

Michael McCurry, ad una domanda se la Casa Bianca accetterebbe «un compromesso» basato su un ritorno degli ispettori in cambio di modifiche della risoluzione «petrolio contro cibo», ha risposto nettamente «no». Tuttavia, in realtà, gli Stati Uniti hanno mostrato ieri, per la prima volta in questa crisi, maggiore flessibilità sulle eventuali concessioni che potrebbero essere fatte a Saddam Hussein. Pur sottolineando che gli Usa non intendono «negoziare» con l'Irak e che Saddam Hussein deve accettare incondizionatamente le ispezioni Onu, gli Stati Uniti sono adesso disposti a fare concessioni a Baghdad su un allentamento delle restrizioni economiche (finora l'Irak può esportare solo due miliardi di dollari di petrolio ogni sei mesi per acquistare veri medicinali) e anche sulla composizione del team di ispettori Onu. Gli iracheni hanno espulso gli ispettori americani sostenendo che la presenza degli Usa è «sbilanciata» rispetto alla composizione del consiglio di sicurezza dell'Onu (7 membri su 40 del

team sono americani).

Berger ha affermato ieri che gli Usa hanno accettato da tempo il diritto dell'Onu a decidere la composizione del gruppo di ispettori, che dovrebbe essere «basata sulla loro competenza» e non «potrebbe comunque totalmente escludere gli americani, per ovvie ragioni logistiche». Gli Stati Uniti continuano così a inviare portate ed aerei militari nella regione, mentre si profila un atteggiamento più flessibile della Casa Bianca sul piano delle concessioni a Baghdad, conseguenza anche della necessità di raccogliere consensi tra gli alleati della coalizione anti-Irak. Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno ripreso i voli degli aerei spia U-2 sul territorio dell'Iraq, nonostante la minaccia di Baghdad di abbattere i ricognitori americani (che volano con le insegne dell'Onu). Il presidente Clinton ha ribadito ieri l'importanza dei voli degli U-2 «specialmente in una situazione in cui gli ispettori Onu non sono più in grado di effettuare i loro controlli a terra».

Il premio Nobel che vive in esilio negli Stati Uniti invita l'Occidente a sanzionare la giunta militare

Wole Soyinka: «Chiedo l'embargo per la Nigeria se non comprate più il petrolio la dittatura cadrà»

Anche l'Italia acquisirà petrolio e gas naturale dalla Nigeria. Il regime di Sani Abacha sta portando avanti un processo di democratizzazione che lo scrittore considera falso. «Una pagliacciata per restare al potere, i quattro o cinque partiti ammessi al voto sono controllati dai militari».

ROMA. Ecco l'Africa di Wole Soyinka, povera, oppressa, imbavagliata dalla dittatura, ma carica di speranze, di attese, e certa che un domani migliore esiste.

Se ad esempio uno studente nigeriano chiede allo scrittore un consiglio sul futuro, il premio Nobel risponde che occorre «imparare, apprendere, sfruttare il soggiorno all'estero», e poi tornare in Africa. Il suo insomma è un messaggio di lotta. Soyinka era a Roma reduce da un convegno a Firenze dove risiede una folta comunità di esuli e studenti nigeriani ed qui ha incontrato la stampa dopo essere stato ricevuto dai presidenti della Camera, Violante e del Senato, Mancino, e dal presidente delle Repubblica Scalfaro.

Tra i propositi emersi, come ha spiegato il senatore Stefano Boco, vice presidente della commissione Esteri di Palazzo Madama che, con i Verdi, ha promosso i colloqui, quello di organizzare a Roma una conferenza sulla situazione in Nigeria. Da circa un anno, cioè da quando il regime di Sani Abacha ha impiccato lo scrittore Ken Saro Wiwa ed altri otto patrioti del popolo Ogoni (10 novembre 1996) il sipario è calato su una delle dittature più feroci e impuniti del continente africano.

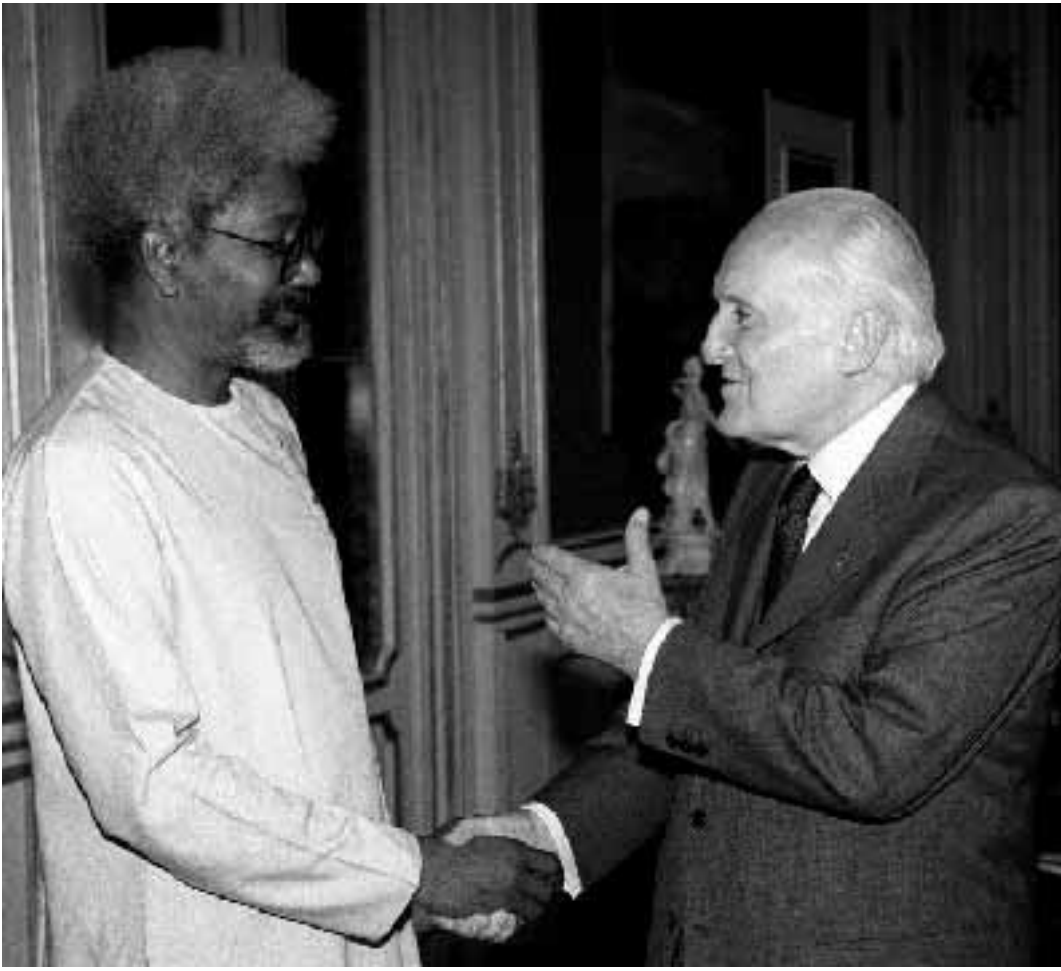
Dopo aver eliminato gli scomodi testimoni del genocidio degli Ogoni che abitano la regione petrolifera della Nigeria, il regime si è accanito con-

tro l'opposizione accusando Wole Soyinka, che vive in esilio, di tradimento e di aver organizzato una serie di attentati. Imputazioni false che servono solamente ad impaurire il dissenso. E solo la voce del premio Nobel apre una squarcio nel silenzio che protegge il regime, corteggiato e sostenuto da grandi compagnie petrolifere occidentali.

«Non ci sono scuole, nè ospedali, le difficoltà nella vita quotidiana crescono giorno dopo giorno. L'esilio è una sofferenza, ma io posso dirmi un uomo fortunato. Lì nel mio paese la regola è la tortura e la brutalità». «I quattro o cinque partiti ammessi - ha piegato Soyinka - sono controllati da potere. Un leader che ha tentato di dimostrarsi indipendente è sparito per alcuni giorni dopo un colloquio con Abacha e quando è tornato libero si è messo d'accordo con i capi». Il premio Nobel chiede la liberazione di tutti i prigionieri politici ed è favorevole a sanzioni che colpiscano la giunta al potere che nella regione interviene nei conflitti come in Sierra Leone.

Soyinka ha consigliato ai nigeriani e agli africani presenti di credere nei cambiamenti possibili: «Molti africani fuggono in Europa perché lì non c'è nulla. Ma noi dobbiamo cercare di mettere ordine a casa nostra, solo così caleranno coloro che scappano».

Toni Fontana



Lo scrittore nigeriano Wole Soyinka con il presidente Oscar Luigi Scalfaro

P. Lepri/Ap

Il commento

Il Rushdie dell'Africa nera

MARCELLA EMILIANI

ne del '93 quando il potere in Nigeria venne requisito dal generale Sani Abacha e da allora il premio Nobel per la letteratura non si stanca di testimoniare in giro per il mondo la sua opposizione ad un regime liberticida ma tollerato in virtù del suo petrolio. Coi rubinetti del greggio libico, iraniano e iracheno chiusi dalle sanzioni, come può l'immensa macchina chiamata Occidente rinunciare anche all'oro nero nigeriano? Eppure Soyinka non si stanca di chiedere un embargo nei confronti della sua patria, l'unico mezzo a suo parere per colpire al cuore la «banda di Tugs» che tyranneggia e vampirizza la Nigeria. Riceve tanta solidarietà a parole, ma pochi fatti. Solo due anni fa, nel novembre del '95, lo stesso regime Abacha condannò a morte e fece giustiziare un altro scrittore, Ken Saro Wiwa, colpevole di aver protestato per il livello di inquinamento che avvelenava la sua terra d'origine lungo il Delta del Niger (l'Eldorado petrolifero nigeriano). Il mondo allora si com-

mosse per pochi attimi e magari qualcuno andò anche a controllare sulla cartina dov'era questa benedetta Nigeria. Dovremmo saperlo meglio noi italiani che ci riforniamo regolarmente di petrolio e di gas nigeriano per un volume d'affari annuo di migliaia di miliardi. E anche questa è una delle ragioni per cui Soyinka ha deciso di passare per l'Italia.

Il compito che si è dato nel suo peregrinare ormai è uno solo: smascherare la natura del cosiddetto processo di democratizzazione avviata dal regime di Abacha e che dovrebbe arrivare a compimento l'anno prossimo con le elezioni politiche e presidenziali, quindi con la fatidica restituzione del potere ai civili il primo ottobre, anniversario dell'indipendenza. Per Soyinka questa è una messinscena bella e buona tesa a nascondere il fatto che dietro le quinte rimarranno i militari a tirare le fila della politica. Il principale candidato alle presidenziali con molta probabilità sarà lo stesso generale

Sani Abacha camaleonticamente impegnato ad appendere la divisa al chiodo per rifarsi una verginità politica. Fino ad un mese fa Abacha faceva ancora finta di nicchiare e andava affermando che si sarebbe candidato solo se glielo avesse chiesto quello che lui considera il suo collegio elettorale cioè l'esercito. Ebbene anche le Forze armate sono uscite allo scoperto e gli hanno solennemente dato il «permesso» di scendere in campo. Ora l'unico dilemma da risolvere è con quale partito si candiderà, un dilemma su cui azzardiamo un facilissimo pronostico, affermando che Abacha correrà per lo United Congress of Nigeria, ovvero per il partito che ha stravinto le elezioni amministrative della primavera scorsa, ma soprattutto il partito che meglio esprime gli interessi del Nord e dell'establishment hausa-fulani che domina la scena politica nigeriana dal 1960. Come racconta Soyinka questa vicenda di trasformismo? Con un aneddoto storico che sembra una parabola. In

inglese è la storia del «Mousing Emir» che vorrebbe dire «L'Emiro che andava a caccia di topi». La scena è ambientata alla fine del secolo scorso quando la Gran Bretagna procedeva a grandi passi nella conquista della Nigeria, e vari funzionari di Sua Maestà si recavano in loco a verificare usi e costumi dei nativi. Non era un mistero per nessuno che molti emiri si arricchivano con il commercio degli schiavi che catturavano nelle regioni dell'interno per rivenderli poi sulla costa a quei gran civilizzatori che erano gli Europei.

Londra a dire il vero fu la prima a mettere al bando il commercio degli schiavi e incaricò gli stessi emiri schiavisti di controllare che il turpe traffico venisse definitivamente soppresso. Con sincero candore uno di questi signorotti locali fece gentilmente notare all'invitato di Sua Maestà britannica che era come chiedere a un gatto di sorvegliare che altri gatti perché non catturassero più i topi. La morale, rapportata alla Nigeria di oggi, è di una semplicità degna di Esopo: come possono i militari, che hanno sempre ucciso la democrazia nel paese, farsi oggi garanti della sua realizzazione? Abacha dunque come nullo «mousing dictator», un dittatore che va caccia di topi.

Ieri mattina, nel giorno del suo 73° compleanno, è venuto improvvisamente a mancare il compagno

TURBINE CORVESI

È con immenso dolore che la famiglia lo annuncia a tutti coloro che lo hanno amato, conosciuto e apprezzato.

I funerali avranno luogo alle 14,30 presso la Chiesa di S. Martino Primo Papa, in Via Vejo. Roma, 19 novembre 1997

Il Presidente dell'Arca Francesco Riccio, l'Amministratore delegato e Direttore generale Italo Prario, il Vicedirettore Dutilio Azzelino, costernati per l'improvvisa morte del compagno

TURBINE CORVESI

ne ricordano la sua attività, il suo impegno, la sua presenza di persona generosa e disponibile ne l'Unità degli anni '60 e '70. Abbracciano affettuosamente Roberto e i suoi familiari in questo momento così triste. Roma, 19 novembre 1997

Profondamente commosso per l'improvvisa scomparsa di

TURBINE CORVESI

Erasmus Piengiacomi partecipa al lutto che ha colpito Roberto e la sua famiglia. Roma, 19 novembre 1997

Morena Piretti e Antonio Zollo partecipano con affetto al lutto di Roberto Corvesi e dei familiari tutti per la morte di

TURBINE

Roma, 19 novembre 1997

La Direzione amministrativa l'Arca esprime le più sentite condoglianze a Roberto e ai familiari tutti per l'improvvisa perdita del caro

PADRE

Roma, 19 novembre 1997

Caro Roberto, i tuoi amici e compagni di lavoro piangono la repentina morte di tuo padre

TURBINE

e ti stringono forte con tanto affetto perché non trovano parole per consolarti in questo giorno che doveva essere lieto e che s'è trasformato in denso dolore. Siamo vicini ai tuoi carissimi. Alfonso, Ciro, Catia, Mara, Marco e Pino. Roma, 19 novembre 1997

Nedo, Tonino e Seriano ricordano l'amico e il compagno di lavoro

TURBINE CORVESI

e si stringono con affetto intorno a Roberto e ai familiari tutti.

Roma, 19 novembre 1997

La Rsu ricorda con commozione.

TURBINE CORVESI

compagno di lavoro capace e disponibile, e piange la sua morte improvvisa. A nome di tutti i lavoratori de l'Unità esprime cordoglio a Roberto e ai suoi familiari. Roma, 19 novembre 1997

La Direzione e la redazione dell'Unità partecipano al dolore di Roberto e dei suoi familiari per l'improvvisa scomparsa del padre

TURBINE CORVESI

nostro caro compagno di lavoro per tanti anni. Roma, 19 novembre 1997

Roberto, l'amore fraterno che ci lega quotidianamente si rinnova in questo momento di così grande dolore, che è tuo ma che diventa anche nostro, e ci fa piangere la morte del tuo caro

PADRE

I tuoi colleghi di lavoro Manuela, Rosalba, Sandra, Angela, Tiziana, Rossana, Antonella, Vittorio, Alvaro, Fabrizio, Patrizio, Luigi, Delio, Enrico, Renzo, Stefano, Paolo, Daniele, Nando, Alberto, Roberto, Antonio, Claudio e Wladimiro. Roma, 19 novembre 1997

Silvia, Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Lorenza, Marco, Paola, Paolotta, Renato, Roberto e Simona sono vicini a Roberto Corvesi ed alla sua famiglia per l'improvvisa scomparsa del padre

TURBINE

che tutti ricordano con grande affetto. Roma, 19 novembre 1997

I colleghi di lavoro, elettronici ed elettricisti, si stringono intorno a Roberto in questo momento per la perdita del suo caro

PAPÀ

Roma, 19 novembre 1997

Il dottor Antonio Fraioli è vicino a Roberto e alla sua famiglia per il lutto che li ha colpiti con la perdita del loro caro

TURBINE

Roma, 19 novembre 1997

Rosy e Franco partecipano commossi al lutto che ha colpito la famiglia Corvesi per la scomparsa del caro

TURBINE

Roma, 19 novembre 1997

Peppino e Cristina Mennella, profondamente colpiti, abbracciano con affetto Rosy, Nadia, Roberto e Freddie per l'improvvisa scomparsa del compagno

TURBINE CORVESI

Roma, 19 novembre 1997

Graziella, Fulvio e Paolo Casali partecipano commossi al dolore di Nadia e dei familiari per la perdita del caro

TURBINE CORVESI

Roma, 19 novembre 1997

Gloria Passa Nasini è vicina con affetto alla cara Nadia e alla sua famiglia per l'improvvisa perdita del padre

TURBINE CORVESI

Roma, 19 novembre 1997

Alberto Coccia e Cesare Ranucci abbracciano Roberto in questo triste momento.

Roma, 19 novembre 1997

Tutti i lavoratori e gli amici di Telespampa Centro Italia, partecipano al dolore dell'amico Roberto Corvesi per la scomparsa del

PAPÀ

Roma, 19 novembre 1997

La Direzione Amministrativa dell'Arca partecipa al dolore di Tullio Giovanni e della famiglia per la scomparsa della cara

MAMMA

Roma, 19 novembre 1997

La Direzione Tecnica de l'Arca Spa abbraccia Tullio Giovanni e la sua famiglia per la morte della cara

MADRE

Roma, 19 novembre 1997

Ci stringiamo con affetto a Tullio Giovanni per la perdita della cara

MAMMA

Giacomo, Maurizio e Walter

Roma, 19 novembre 1997

I lavoratori di Telespampa Centro Italia partecipano al dolore di Tullio Giovanni e della famiglia per la scomparsa della cara

MAMMA

Roma 19 novembre 1997

I compagni Luciano Torquati, Camillo Danielli, Gianfranco Antonini della Direzione del Pds partecipano al dolore per la scomparsa di

CARLO PANICO

amico e compagno affettuoso. Abbracciano affettuosamente il figlio e la moglie.

Roma, 19 novembre 1997

Il Presidente e la Giunta della Regione Lazio partecipano al grave lutto della famiglia per la scomparsa dell'

Avv. DOMENICO DAVOLI

ricordandone con rimpianto l'umanità e la professionalità dimostrata nell'esercizio della sua professione.

Roma, 19 novembre 1997

Cara Caterina in questo momento di grande dolore ti abbracciamo forte

Antonella, Elvira, Sabrina, Silvia, Geraldina

Roma, 19 novembre 1997

Cara Caterina, partecipiamo al dolore per la perdita del tuo caro

PAPÀ

Deputati delle Commissioni Affari Costituzionali Bilancio e Finanze Gruppo Sinistra Democratica l'Ulivo

Roma, 19 novembre 1997

Cara Caterina, commosso partecipo al tuo dolore

Antonio Soda

Roma, 19 novembre 1997

Siamo vicini a Caterina per la perdita del caro edolce

PAPÀ

Tivogliamo bene, Sabrina e Lorenzo

Roma, 19 novembre 1997

Lo Spi-Cgil di Milano partecipa con profonda commozione al dolore della famiglia Taverna per la scomparsa del compagno

ROMOLO

Milano, 19 novembre 1997

AZIENDA MUNICIPALIZZATA DEL COMUNE DI MODENA

Esito Gara Appalto

L'Amcm, Azienda Municipalizzata del Comune di Modena, comunica di avere aggiudicato mediante licitazione privata la realizzazione di estendimenti e potenziamenti delle reti gas e acqua nel Comune di Modena - anno 1998 - Progetto Ee 8008 alla ditta De m o t e r s r.l. di Messina. L'aggiudicazione è avvenuta con il criterio del massimo ribasso percentuale sull'importo a corpo a base di gara e con esclusione automatica delle offerte anomale, ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis della legge 11.2.1994 n.109 e del D.m. Lavori Pubblici del 28.4.1987. Sono state inviate le seguenti ditte: 1) Mazzarelli Spa di Agropoli (Fr.); 2) Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna (Uff. di Modena); 3) C.r.c. snc di Soliera Mo; 4) Co.ge. srl di Salsomaggiore Mo; 5) Uff. di Casellificio Emilia Mo; 6) Lami Costruzioni srl di Salsomaggiore Mo; 7) Valterline Spa di Corte Be; 8) Piacenti Costruzioni Spa di Paganico Mo; 9) A.c.c.r. di Reggio Alberto Spa di Mirandola Mo; 10) Nicolai Roberto di Montefiascone Vt; 11) Consorzio fra Cooperative di Produzione e Lavoro cons. Coop. di Forlì; 12) Consorzio Nazionale Cooperative di produzione e lavoro "Cito Menotti" - C.c.m. di Bologna (Uff. di Ravenna); 13) Cantieredesta - Cantieredesta srl di Saint Vincent Ao (Uff. di Bovisio Masciago Mi); 14) Italcostruzioni srl in A.t.t. con C.c.m. srl di Bologna; 15) Montaggi Condotte Spa di Padova; 16) Valdenio Lavori e Famintur Spa di Scandicci Fi; 17) De m o t e r s r.l. di Messina; 18) Emiliana Scavi srl di Modena; 19) Secam srl in A.t.t. con Melanges di Viro Nicolò di Randazzo Ct; 20) Caragias del F.lli Caputo snc di Molli Pz; 21) Ghezzi Ugo Spa di Adro Bs; 22) Sadoni Walter Spa di Sengaglia An. Hanno partecipato le ditte 2) 4) 5) 17) e 19) dell'elenco sopra riportato.

IL DIRETTORE GENERALE: Barozzi dr. ing. Paolo

Assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici

Introduce:
Paolo Brutti
Vice responsabile Area Lavoro

Partecipano:
Pierluigi Bersani, Afflerto Grandi,
Marco Minniti, Claudio Sabatini

La riunione continuerà anche nella tarda serata



Roma, mercoledì 26 novembre 1997 - ore 15.00
Direzione del Pds - via delle Botteghe Oscure, 4



DALL'INVIATO

NOLA (Napoli). È sempre un trauma entrare nell'appartamento dove è stato ucciso Silvestro. È l'idea di entrare in un macello, non in una casa. Sono i cerchietti bianchi: qui la roncola, il sacco, e lì ciò che restava del piccolo cadavere. Gli investigatori sono usciti dall'ultimo sopralluogo convinti che tanta scientifica efferatezza possa celare un'abitudine a uccidere e a far sparire. Gli investigatori temono che quel vecchio pedofilo di Allocca e i suoi due generi possano aver compiuto altre mattanze.

Per questo, gli investigatori stanno esaminando, uno ad uno, i fascicoli relativi ai 186 casi di «scomparsa» di minori registrati, nel Napoletano, dall'inizio del 1996 ad oggi. Cercano di trovare collegamenti, di controllare date e luoghi. Si tratta di verifiche complesse, un lavoro che verrà completato solo nelle prossime ore; ma, sicura, è la disponibilità della Procura a riaprire eventuali inchieste sospette.

D'altra parte, anche in Procura è sempre alto il tasso di stupore provocato dalla freddezza con la quale i pedofili han raccontato di aver agito la mattina di sabato 8 novembre. E ciò che maggiormente colpisce è la rapidità di esecuzione, è l'agghiacciante dimistichezza con la quale quei tre usano la roncola sul cadavere di Silvestro. È che tolgono le chiuse lampo dai jeans e dal giubbino di Silvestro, «perché le cerniere sono cose che tanto non bruciano mai...».

C'è, poi, un altro tremendo dubbio. E te lo spiegano bene le mamme che aspettano l'uscita dei bambini fuori la scuola elementare del rione Gescal di Ciccianno. Quella che guarda a terra e sospira. Quella che ha gli occhi lucidi. Parlano con un filo di voce: «Scriva che non devono interrompere le indagini...». E ancora: «Vogliamo saperlo se ci sono altri pedofili in giro... C'è o non c'è, esiste oppure no, questo quarto uomo cui il capo della Procura Izzo rivolse un appello appena due giorni fa?». E una, quasi in lacrime: «Devono scoprirla tutta, la verità... ce lo devono dire se altri nostri figli erano finiti in quella casa maledetta...».

La indicano con lo sguardo, perché la casa è lì, al primo piano della palazzina numero 27 A, e si vede bene il balcone dal quale il vecchio Allocca addormentò Silvestro, facendogli un sorriso, lanciandogli le prime mille lire che il bambino aveva chiesto per andare a fare una partita con i video-giochi.

Sotto, sul muro, perpendicolarmente al balcone, hanno appeso un volantino: «Chi sa, parli», c'è scritto. Gli studenti del liceo scientifico hanno tappezzato il paese con questi volantini. È che non ci stanno a vivere nel tanfo dell'omertà. È che vogliono vedere in quanti parteci-

peranno al corteo che, dal loro istituto, sfilerà fin sotto le finestre dell'appartamento di Andrea Allocca.

Intanto, a Nola, un altro corteo di bambini e di studenti è già arrivato davanti all'ingresso della Procura. C'era un sacerdote e con lui alcune maestre e, ad un loro segnale, un applauso forte s'è alzato nella piazza. Il giudice Simona Di Monte s'è affacciata. Ha letto cartelli su cui avevano scritto: «Vogliamo vivere in pace la nostra infanzia». «Siamo bambini, lasciateci tranquilli». «Silvestro è qui con noi».

Il giudice Di Monte ed il suo collega Carmine Esposito - titolari dell'indagine - han lavorato fino a sera perché questa mattina il Gip Enzo Campoli, nel carcere di Poggioreale, interrogherà Andrea Allocca, Gregorio Sommesse e Pio Trocchia, per decidere se convalidare o meno la richiesta di arresto. È assai probabile che la convalidi. Oltre alla confessione dell'Allocca e del Sommesse - confessioni piuttosto dettagliate - c'è infatti anche il ritrovamento di quelle tracce di sangue sul sedile della Fiat Panda di Allocca. Un primo esame effettuato dai carabinieri del centro investigativo scientifico ha permesso di stabilire che si tratterebbe davvero di sangue umano. Non solo: umani sarebbero anche i frammenti di ossa trovati nel nocciolo dove i tre pedofili han raccontato di aver lasciato bruciare ciò che rimaneva del cadavere di Silvestro.

Il professor Paolo Picciocchi, titolare della terza cattedra di medicina legale dell'università di Napoli, si è sbilanciato: «Secondo la mia esperienza è piuttosto probabile che, sul serio, quel che abbiamo trovato appartenga al corpo di Silvestro...».

È purtroppo quasi obbligatorio parlare con il medico legale e, per quanto filtrati, i suoi discorsi paiono sempre piuttosto macabri. Ma, d'altra parte, è tutta questa storia ad essere orrenda, e per rendersene ben conto, basta ripilogare i reati che vengono contestati ai tre pedofili, e che dovranno essere valutati dal Gip Campoli. Sentite: «violenza sessuale - continuata», «omicidio in concorso aggravato da motivi abietti», «occultamento e distruzione di cadavere». Anche ieri siamo andati a controllare il lavoro dei carabinieri della sezione scientifica che setacciavano nel nocciolo dove Allocca e i suoi generi han detto di aver bruciato i resti del piccolo Silvestro. I carabinieri si muovono carponi, lentamente. Non sembra sfuggirgli nulla. Una foglia, un rametto, una zolla. Riempiono le loro buste di plastica trasparente e spediscono tutto in laboratorio. La verità è che gli investigatori sperano di restituire qualcosa a quella disgraziata coppia. Per un funerale. Per lasciarli almeno pregare su una bara bianca.

Fabrizio Roncone



Una fase delle ricerche, con una ruspa, ieri in una discarica del Napoletano

Ciro Fusco/Ansa

Il ministro della Pubblica istruzione: «Guardare in faccia il mostro pedofilia e agire» Berlinguer: «Gli obiettori a vigilare nelle scuole» L'emergenza minori al Consiglio dei ministri

Previsti, insieme ai Solidarietà sociale e Sanità, una serie di interventi. «Attrezzare gli insegnanti, le famiglie, i bambini. Prepareremo gli obiettori, per tutelare i bimbi all'ingresso, in giardino, nei momenti in cui sono più esposti».

ROMA. La questione minori sarà al primo punto del Consiglio dei ministri di domani. Ad annunciarlo, ieri, il ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer alla presentazione degli spot tv sui diritti dell'infanzia, mentre il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco lo annunciava in aula alla Camera. Per presentare il «mostro pedofilia», come l'ha chiamato, Berlinguer ha usato tre dati: «In Europa, un bambino su mille subisce maltrattamenti, cinque su mille subiscono un abuso sessuale e otto su cento vivono in situazioni familiari di promiscuità sessuale». Ed ha spiegato: «Ci siamo mossi subito perché davanti ad una vicenda così drammatica come è quella di Silvio Delle Cave, ognuno di noi ha avuto la sua reazione personale, ma ora è fondamentale guardare in faccia questo mostro convogliando l'inevitabile reazione emotiva verso una reattività concreta». Poi, un rapido elenco delle proposte allo studio anche con altri ministri. Per prima cosa, l'organizzazione di una conferen-

za nazionale di esperti sui temi della pedofilia «per attrezzare genitori, insegnanti, educatori». I risultati dell'incontro saranno diffusi attraverso conferenze organizzate sul territorio. Ed è tra un mese la data d'inizio di un corso di formazione e aggiornamento per docenti dell'area napoletana, con sede proprio nella scuola del rione «Poverelli» a Torre Annunziata, dove i pedofili hanno agito a lungo prima di essere scoperti. Nell'ambito del piano nazionale di educazione alla salute c'è invece un progetto rivolto alla famiglia, mentre al ministero della Solidarietà sociale è stato istituito il gruppo di lavoro per l'attuazione del Piano nazionale per l'infanzia. Con il ministero della Sanità invece sono stati preparati otto opuscoli per i ragazzi delle medie sui rapporti interrelazionali. Si progetta un monitoraggio sull'abuso, in particolare nelle grandi città. Ed infine, c'è l'idea di utilizzare gli obiettori di coscienza nelle scuole.

Ministro, come si pensa di utilizzarli, gli obiettori? E pensare

anche ad una preparazione specifica?

«Pensiamo intanto che la loro è un'età positiva per i rapporti con i bambini e dunque prepararli non sarà difficile. Certo ci sarà un corso. L'idea è di utilizzarli in un'attività di tutela nei momenti in cui il personale scolastico non può controllare. Fuori dalla scuola, all'ingresso, nei giardini, nei cortili, al momento della ricreazione. Nelle zone e nei momenti in cui i bambini sono più esposti, per tranquillizzare le famiglie».

Oltre a preparare insegnanti e genitori, come pensate di attrezzare i bambini?

«Per il momento, ci sono gli opuscoli che insegnano ad avere relazioni con gli altri, a stare attenti. Ma soprattutto adesso sentiamo il bisogno di attrezzare adeguatamente gli insegnanti, che non possono e non devono essere criminalizzati perfatti che in fondo con la scuola non c'entrano, ma che sono i primi a chiedere di conoscere meglio il fenomeno, di venire preparati ad affrontarlo. Bisogna dunque metterli

in condizioni di saper percepire eventuali segnali di disturbo da parte dei bambini. Con strumenti di tipo sociologico, psicologico e giuridico. Certo per fortuna la stragrande maggioranza dei bimbi ha una vita ordinata e viene trattata con amore da educatori e genitori, però c'è chi soffre e deve essere capito. E per capire bisogna parlare, parlare, parlarne il più possibile, attraverso corsi, seminari, qualsiasi iniziativa utile a far crescere la consapevolezza del problema...».

Dopo il suo intervento, Forza Italia ha presentato un disegno di legge che prevede la presenza di uno psicologo ed un pedagogo in ogni scuola.

È chiaro che la scuola deve attrezzarsi con degli esperti. Ed infatti, la scuola dell'autonomia prevede varie figure nuove, tra cui ci sono già anche queste. E per esempio, funzionano ovunque le equipe per i disabili. Andranno allargate. Andranno fatte equipe che si occupino di tutti i bambini».

Alessandra Baduel

Duecento deputati «Subito la legge»

Più di duecento deputati ieri si sono rivolti al presidente del Senato per chiedere che la commissione Giustizia approvi immediatamente la legge contro la pedofilia già approvata dalla Camera. Mancino ha prontamente risposto auspicando la stessa cosa. Con l'occasione Luciana Sbarbati (Gruppo misto) ha riferito che in una scuola media di Sant'Elia (Cagliari), durante una visita della Commissione d'indagine sull'handicap la comunità scolastica ha denunciato che in un anno lì ci sono stati 40 casi tra abusi, incesti, violenze e aborti. In aula alla Camera, intanto, il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco, oltre ad annunciare la riunione di giovedì già annunciata da Berlinguer, ha detto che chiederà al governo di convocare una conferenza Stato-Regioni e Stato-città per una verifica di cosa facciano le amministrazioni locali, di come e dove siano stati stanziati i fondi previsti dalla legge sull'infanzia. «È necessario - ha detto - che ogni Regione e città abbia il suo piano d'azione per l'infanzia». C'è anche chi, come il leghista Bampo, chiede la pena di morte (ma con la dissociazione del resto della Lega), mentre a Pescara un consigliere comunale di An ha presentato un ordine del giorno per la castrazione chimica dei pedofili. E il Coordinamento per la tutela dei minori ha scritto a Scalfaro per chiedere che quest'anno il 20 novembre, giornata internazionale per i diritti dell'infanzia, sia dichiarato il lutto nazionale in memoria di Silvestro Delle Cave. Dall'estero, intanto, arriva l'allarme del «Diario de Noticias», di Lisbona. Secondo il quotidiano, gli accordi di Shengen offrono indirettamente una sponda al traffico illegale di bambini. E fa l'esempio di Madeira, l'isola portoghese diventata da tempo un «paradiso» per pedofili: lì l'assenza di controlli, secondo il «Diario», fa sì che i bambini partano a gruppi per andare ad incrementare la rete pedofila di Belgio e Olanda, da dove peraltro alle richieste di estradizione per pedofili che sono stati a Madeira non viene risposta.

Mario Riccio

«Adesso vi insegno il sesso». I fatti sono avvenuti in provincia di Avellino tra '93 e '97

Professore violentava alunne e alunni

Annibale Cogliano era un noto «paladino» dei ragazzi che voleva l'«osservatorio sulla violenza contro i minori».

AVELLINO. Un insegnante di liceo di storia e filosofia, Annibale Cogliano, di 45 anni, di Gesualdo, è stato arrestato dalla polizia con l'accusa di violenza sessuale continuata su sei alunne e due alunni. E la sua è una storia in cui ci sono molti degli elementi dell'«insospettabilità» del pedofilo. Basti pensare che il docente in vari convegni si era presentato come paladino dei diritti di ragazzi e bambini, chiedendo la creazione di un osservatorio sulla violenza contro i minori.

I fatti risalgono agli anni tra il '93 e il giugno '97 quando Cogliano, che adesso insegnava al liceo classico di Mirabella, prestava servizio al liceo classico «Francesco De Sanctis» di S. Angelo dei Lombardi, nelle classi di primo e secondo liceo. Il professore è stato arrestato nella sua abitazione di Gesualdo e gli agenti del commissariato di polizia di Sant'Angelo dei Lombardi gli hanno consegnato un ordine di custodia con otto capi d'imputazione per lo stesso reato di violenza sessuale nei

confronti di sei alunne e di due alunni, tutti tra i 15 e i 16 anni, compiuti «abusando della sua autorità di insegnante».

L'indagine era partita dalle lamentele di alcuni genitori, che avevano segnalato con stupore che l'insegnante durante le lezioni interrompeva il programma di storia e filosofia facendo alcune estemporanee «lezioni di sesso», presentandole come «sesso farcito di cultura». Secondo quanto riferito dagli investigatori, il docente si sarebbe soffermato nelle sue «lezioni» anche su rapporti sessuali multipli, omosessuali e persino con animali.

Le violenze, secondo quanto emerso dall'indagine, sarebbero avvenute a scuola, in classe, soprattutto nelle lezioni pomeridiane di recupero e in occasione di seminari, nell'auto del professore e anche nella sua abitazione, dove con pretesti di natura didattica l'insegnante invitava i suoi alunni. Siccome non c'erano denunce di parte, l'indagine è stata particolarmente difficile:

le vittime delle violenze non volevano raccontare. Ma poi hanno parlato.

Con la scusa di voler aiutare gli alunni a superare inesistenti problemi e traumi infantili, il professore li avrebbe costretti a subire i suoi desideri. Secondo gli inquirenti, ragazze e ragazzi sono ancora segnati dai gravi disturbi prodotti dalle violenze subite dal docente, tanto che quasi tutti hanno dovuto ricorrere a cure psicologiche. Quando hanno riferito gli abusi subiti, ragazzi e ragazze hanno chiesto che della vicenda non venissero informati i genitori. La polizia ha condotto per sei mesi e con la cautela del caso decine di colloqui con le vittime delle violenze. Infine, perquisendo la casa del professore, è emersa una documentazione che gli inquirenti ritengono importante ai fini dell'indagine, durante la quale sono state fatte anche intercettazioni telefoniche: si tratta di copie di lettere che Annibale Cogliano scriveva ai suoi alunni.

Il vescovo «Il funerale si può fare»

La tragica fine di Silvestro sta ponendo, soprattutto ai suoi genitori, problemi e interrogativi morali. Si potrà fare un funerale, indipendentemente dal ritrovamento del cadavere? Il vescovo di Nola, nonsignor Tramma: «La chiesa celebra i funerali per le anime, non per i resti mortali». Dunque sarà possibile celebrare il funerale, anche se i genitori del bimbo non si rassegnano alla verità e continuano a sostenere: «nostro figlio è vivo».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. La prima udienza preliminare è cominciata con urla e minacce tra i familiari delle diciotto persone accusate di associazione per delinquere, violenza sessuale e corruzione di minorenni, e quelli delle tre bambine che accusano la banda di pedofili di Torre Annunziata. Il Gip del tribunale torrese, Tommaso Miranda, doveva decidere sulle richieste di rinvio a giudizio avanzate dai pm Antonella Picardi e Ciro Cascone nei confronti dei 18 componenti dell'organizzazione. Dopo circa quattro ore, l'udienza è stata rinviata al 9 dicembre prossimo.

All'inizio del dibattimento, i pm hanno confermato le richieste di rinvio a giudizio per gli imputati, tra cui un fotografo e il bidello della scuola elementare del rione «Poverelli» dove i pedofili avrebbero adescato alcuni bambini tra e sette e i nove anni, ai quali - secondo l'accusa - sarebbero state inflitte violenze sessuali. Gli incontri venivano foto-

grafati o ripresi con una telecamera da alcuni degli accusati. Il processo dovrà accertare anche se le videocassette finivano sul mercato internazionale, magari con il benestare della camorra locale.

L'organizzazione fu scoperta la scorsa primavera, quando una delle tre bambine «reclutate» dalla banda, confidò alla madre le violenze subite. A giugno scorso, le piccole alunne hanno confermato le loro accuse nel corso di un incidente probatorio (le immagini non sono mai state trovate) disposto dal Gip.

Davanti al Gip sono sfilati il bidello Pasquale Sansone, ritenuto il capo dell'organizzazione di pedofili, e gli altri diciassette imputati. L'intervento di alcuni agenti di polizia ha evitato che i familiari degli accusati si scontrassero con quelli delle tre bambine che hanno denunciato le violenze sessuali. «Quali pedofili, a mio marito piacciono le belle ragazze, ma adulte», ha gridato una donna, che è stata allontanata dall'aula. Un'altra ragazza si difende il coniu-

ge dalla terribile accusa: «Mio marito fa il contrabbandiere di sigarette, e queste schifezze con i bambini non le ha mai fatte, perché è padre di tre figli, tutti piccoli».

Tutti gli imputati, tra cui ci sono anche due tossicodipendenti, hanno negato, minimizzando i fatti contestati. Agli investigatori, i bambini irretiti dai presunti pedofili hanno descritto con minuziosi particolari le case, tutte a Torre Annunziata, dove avvenivano le violenze sessuali. Le ragazze hanno riferito di un partachavi e di un'immagine riportata su un quadro appeso al muro di uno degli appartamenti, nel rione Poverelli, dove avvenivano gli incontri. Le vittime hanno parlato anche di droghe leggere che gli imputati avrebbero loro somministrato. A giudizio c'è anche una delle maestre della scuola, Elvira Poggiali, accusata di favoreggiamento perché avrebbe assistito, taceendo, ad una delle violenze.

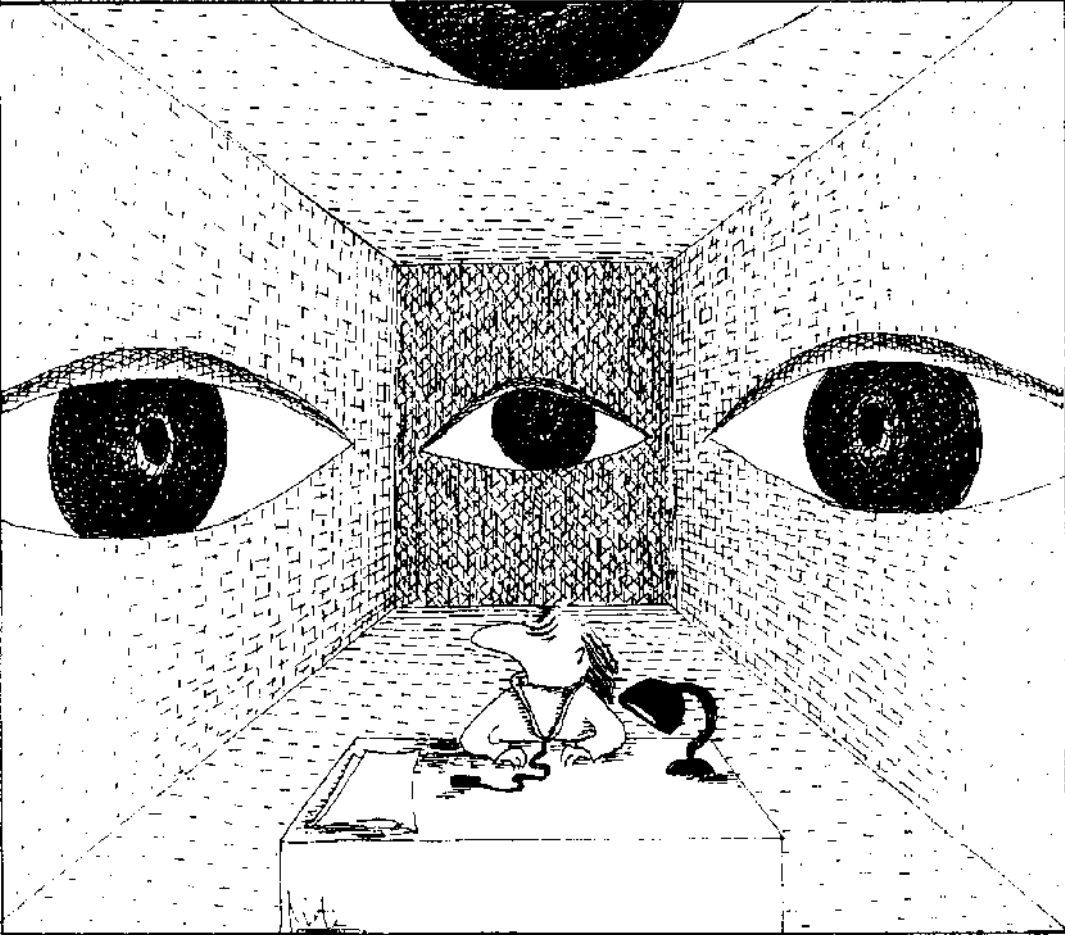
Nane brune: la massa mancante dell'universo?

Le «nane brune», gli oggetti cosmici grandi poco meno di una stella ma bui come un pianeta, potrebbero essere una parte di quella che i cosmologi chiamano «la materia mancante» dell'universo. E un'indagine pubblicata da Chris Tinney sull'«Astrophysical Journal Letters» sembrerebbe confermarlo. Tinney e i suoi collaboratori lavorano nell'ambito di DENIS, un'indagine tesa a scoprire sorgenti di radiazione infrarossa nei cieli dell'emisfero sud. Le «nane brune» emettono radiazione infrarossa. L'indagine è appena partita ed è stato scrutato appena l'un per cento del cielo meridionale. Eppure ha già individuato tra presunte «nane brune». Queste «nane brune» sono isolate, cioè non sono compagne di una stella più grande. Le «nane brune» erano già state individuate in passato. In genere come compagne di stelle vere e proprie. Ma non erano mai state individuate in uno spazio così ristretto. Se questa abbondanza verrà confermata in tutto il cielo, allora queste stelle mancate potrebbero essere davvero una parte della «materia scura» cercata dai cosmologi. Che ci sia questa «materia scura» è certo. Gli astronomi, infatti, «pesano» più materia di quanto «vedono» nell'universo. Non essendo visibile è difficile dire di cos'è fatta questa materia. Le ipotesi sono molte. Le «nane brune» sono sempre state tra i candidati più accreditati. E ora si comincia a scoprirle. Il problema, però, è che le teorie cosmologiche prevedono che nell'universo ci sia molta più materia scura di quanto oggi non ne venga «pesata». Almeno dieci volte tanta. In questo caso le «nane brune» non bastano. Occorre ricorrere a candidati microscopici. La gran parte della «materia mancante» potrebbe essere costituita da neutrini. Tuttavia non sappiamo ancora se queste minuscole particelle hanno o meno una massa. Se non l'avessero, allora bisogna candidare altre particelle. Particelle esotiche. Particelle previste da alcune teorie fisiche, ma mai osservate da alcuno.

Un metodo di analisi permetterebbe di razionalizzare la gestione del servizio sanitario

Nelle terapie mediche in Italia poca scienza ma tanta spesa

La «Evidence Based Medicine» valuta l'effettiva efficacia delle pratiche sanitarie, ma ha il problema di come informare gli operatori. Ne parliamo con Alessandro Liberati del centro Cochrane.



Si chiama «Based Evidence Medicine», cioè la medicina basata sui fatti e ad applicarla, in Italia, sono un bassissimo numero di medici. Quando i dottori devono decidere che terapia prescrivere, di solito fanno affidamento sulla loro esperienza e solo in pochi casi si affidano a cure di cui è stata dimostrata l'efficacia. Per questo nel 1995, presso l'Istituto Mario Negri di Milano è nato il centro Cochrane dove un gruppo di «supervisors» analizza tutta la letteratura pubblicata su ogni singolo argomento, riproponendo ai medici solo ciò che ha una provata validità scientifica. Questo approccio, però, mostra di essere valido anche nella gestione del servizio sanitario su questo tema si è tenuto un convegno a Torino. Il centro Cochrane di Milano, uno dei tanti centri uniti nella «International Cochrane Collaboration», è diretto da Alessandro Liberati dal quale ci siamo fatti spiegare cos'è la «Based Evidence Medicine» e come potrebbe essere utile alla razionalizzazione del servizio sanitario nazionale. Un piccolo passo in questa direzione in realtà è già stato fatto con il «progetto Tripps» che coinvolge 22 aziende sanitarie italiane.

Un anno fa si diceva che solo il 25% delle pratiche mediche avevano una base scientifica. Oggi a che punto siamo?

«Chi lo sa dove siamo. C'è il sospetto che molti degli interventi sanitari non abbiano alle spalle una prova di efficacia. Qualcosa, però comincia a muoversi. Poiché oggi

che tanto si discute di stato sociale può essere utile selezionare cosa offrire gratis, cosa offrire con copagamenti e cosa non offrire per niente. Capire cosa è efficace diventa fondamentale tantopiù che i costi lievitano, le tecnologie aumentano, le aspettative della persone crescono e la popolazione invecchia. Gli amministratori cosa possono garantire a tutti e cosa mettere in secondo piano? La novità quindi è che si è passata dalla medicina delle prove di efficacia applicata alla professione medica, a una situazione nella quale questo discorso diventa fondamentale per i sistemi sanitari.

L'obiettivo della Based Evidence Medicine è quindi il risparmio? «Bhe, prima di tutto ci si pone un problema etico: eliminare le cose inutili dal punto di vista medico, perché possono anche fare male. Secondariamente c'è l'aspetto economico: fornire prestazioni di cui si conoscono gli effetti. È ovvio che su questo si innesta la necessità che la società si scelga un modello. In quello americano, ad esempio, la salute è un mercato fornito dalle assicurazioni in cui chi ha paga e chi non paga non ha. Nel momento in cui in Europa si discute sul modo di mantenere saldo il valore della salute come un diritto, la Evidence Based Medicine o la Evidence Medicine Health Care può dare un aiuto ragionato al politico o all'amministratore per capire dove ha più senso ridurre la spesa».

Un aspetto che mi sembra fondamentale è quello dell'informa-

zione. Come si fa a diffondere determinate conoscenze fra i medici di base e nelle strutture pubbliche?

«Questo è il motivo per cui abbiamo fatto il convegno a Torino. Oggi non è pensabile che di fronte al continuo bombardamento di informazioni, alla mancanza di fonti di informazione indipendenti e al fatto che, soprattutto in Italia, la ricerca è in larga parte finanziata dall'industria farmaceutica, il medico arrivi naturalmente l'informazione necessaria. Bisogna allora risolvere alcune questioni: definire cosa è importante studiare o ricercare; individuare i canali di trasmissione delle informazioni; selezionare le fonti. Colpevolizzare il singolo medico, accusandolo di non leggere, tantopiù che ci sono in circolazione 20.000 riviste mediche, non serve. C'è invece bisogno della presenza dell'istituzione».

E allora cosa si pensa di fare?

«Secondo la Cochrane Collaboration bisogna da una parte fare in modo che le sintesi delle informazioni siano fatte in modo rigoroso e siano rese disponibili. Sul piano della loro disseminazione c'è il problema di come farle arrivare al medico, al paziente, all'amministratore. Qualcuno suggerisce l'utilizzo di Internet, ma Internet non filtra la qualità delle informazioni. Bisogna invece creare dei meccanismi tali per cui le informazioni, una volta prodotte, arrivino al loro obiettivo. La terza questione è sapere come si fa a sapere di che cosa ha bisogno, ad

esempio, il direttore sanitario di una azienda ospedaliera che vuole migliorare la qualità nel suo ospedale? Quali sono, in sostanza, le strategie efficaci per migliorare la qualità? Questa è un tipo di informazione che può derivare da una ricerca che in Italia, a differenza di altri paesi, non si fa e che è la cosiddetta "health service research", cioè la ricerca sui servizi sanitari».

I tre obiettivi sono stati tutti raggiunti?

«Per quanto riguarda il produrre e rendere disponibili le sintesi, la Cochrane Collaboration mette a disposizione la Cochrane library, una pubblicazione elettronica che viene diffusa via dischetto ma alla quale ci si abbona come a una rivista e che contiene già 300 revisioni sistematiche su problemi che spaziano dalla neurologia alla assistenza in gravidanza e parto. Esistono anche le cosiddette riviste di pubblicazione secondaria, che cioè non pubblicano articoli originali, ma sorvegliano la letteratura medica e ne traggono le cose più importanti proponendone delle sintesi ragionate. In Italia, in modo molto modesto, abbiamo cominciato da quest'anno a tradurre una rivista che si chiama «Effective health care» che è rivolta sia ai medici che agli amministratori e fa periodicamente delle sintesi su quello che si sa su un determinato avvenimento, dalla chirurgia della cataratta, alla chirurgia dell'anca o sui tumori del seno».

Liliana Rosi

Un metodo nato a Oxford

La Cochrane Collaboration prende il nome da un epidemiologo inglese (Archie Cochrane) che nel '93 riuniti ad Oxford 80 personalità internazionali e fondò il primo centro basato sulla filosofia della «Evidence Based Medicine». Queste tre parole compongono anche il titolo di un giornale il cui obiettivo è quello di proporre ai lettori «solo l'oro che un intenso lavoro intellettuale estrarrà dal minerale grezzo apparso su cento tra i più importanti giornali medici del mondo». Il progetto italiano Tripps (Trasferire i risultati della ricerca nella pratica dei servizi sanitari), mira a diffondere e a promuovere l'applicazione delle linee guida di documentata validità scientifica nelle singole aziende.

Presto pubbliche le foto scattate dagli U2

Non è l'Arca di Noè l'oggetto misterioso fotografato dalla Cia sul monte Ararat

Dopo lunga indagine abbiamo concluso che quella massa misteriosa, lì sotto i ghiacci del Monte Ararat, in Turchia, non è l'Arca di Noè. Parola della Cia. Sì, della Central Intelligence Agency degli Stati Uniti. Già, ma come mai la più grande e nota centrale di spionaggio del mondo si interessa al Vecchio Testamento e alla barca che ha salvato Noè, la sua famiglia e, a coppie, tutti gli animali dal diluvio universale?

Beh, è una ordinaria storia di guerra fredda. Gli aerei americani negli anni del confronto totale con l'URSS hanno sorvolato più e più volte il Monte Ararat scattando fotografie. Alcune di queste mostravano una massa non ben definita sotto i ghiacci del monte su cui si sarebbe arenata l'arca di Noè alla fine del diluvio. Ora la Cia ha deciso di rendere pubbliche quelle foto e, quindi, l'origine di un mistero di cui essa stessa ignora la soluzione.

Ma lasciamo la parola a Tim Crispell, il portavoce dell'agenzia: «Nelle prossime settimane saranno declassificate le immagini della cosiddetta anomalia del Monte Ararat scattate dagli U2 negli anni della guerra fredda». Anche se per il momento rimarranno ancora segrete le riprese ad alta risoluzione fatte nella stessa zona dalle telecamere dei satelliti spia. Gli

esperti della Cia hanno studiato le fotografie per anni senza arrivare a una conclusione. Forse sotto il ghiaccio si nasconde una insolita formazione rocciosa. Ma c'è anche chi ha creduto di scorgere nelle immagini ingrandite qualcosa di simile alla carena di una nave. Di qui il collegamento, diciamo un po' avventuroso con la biblica arca. Naturalmente, come sempre in questi casi, circolano molte ipotesi e interpretazioni. Una l'ha fornita Dino Brugnoli, uno specialista di analisi fotografiche della Cia, che è andato recentemente in pensione e ha raccontato al Washington Times la sua versione sui tentativi di confermare o escludere il ritrovamento dell'arca di Noè. «Abbiamo misurato la massa misteriosa, e stabilito che le sue dimensioni sono diverse da quelle indicate dalla Bibbia. Se non fosse per le misure, si potrebbe anche pensare a una nave sotto il ghiaccio». Ma quali sono le dimensioni dell'Arca? Il libro della Genesi racconta che Dio ordinò a Noè di costruirla una lunga 300 cubiti, larga 50 e alta 30. Un cubito equivale a poco più di mezzo metro. Quindi si tratterebbe di una nave piuttosto grossa anche secondo i canoni moderni, perché lunga più di 150 metri, larga più di 25 e alta più di 15. Sempre secondo il libro sacro dopo 40 giorni di diluvio l'arca si arenò sulla cima dell'Ararat, dove Noè l'abbandonò quando le acque si ritirarono. L'idea che una nave di legno possa conservarsi per 4500 anni in un ghiacciaio in movimento è piuttosto audace. Tuttavia spiriti romantici di ogni tempo hanno cercato di rintracciare l'Arca. La leggenda secondo cui il relitto si trovava sul Monte Ararat venne menzionata nel 275 avanti Cristo dal babilonese Berossus, poi nel primo secolo dopo Cristo da Giuseppe Flavio e nel tredicesimo secolo da Marco Polo. Nel 1916 lo zar di Russia mandò una spedizione sul monte.

Oggi la vetta è inaccessibile. Il governo turco ha detto basta a ogni indagine nel 1990, dopo che cinque archeologi americani sono stati rapiti da guerriglieri curdi. Nel 1995 la Dia, l'agenzia di spionaggio militare, ha pubblicato la prima foto del misterioso rilievo, scattata il 17 giugno 1949 da un aereo spia U2 di ritorno da una missione clandestina sull'Unione Sovietica. Da allora il governo americano ha cercato di saperne di più e gli U2 hanno ripreso decine di immagini, le stesse che ora vengono messe a disposizione di chiunque voglia studiarle. Ma nemmeno i satelliti capaci di rivelare gli arsenali nucleari della Russia e dell'Iraq hanno fatto luce sul segreto del ghiacciaio.

Cento parchi progettati dai bambini

In arrivo 100 parchi progettati da «baby-architetti» per città a misura di bambino e non solo di adulto. Si tratta del concorso «Da bambino farò un parco», promosso dalla Coop, che ha chiesto ai bambini della 3a, 4a e 5a elementare di individuare aree verdi abbandonate e di progettare il loro «parco dei sogni». All'iniziativa hanno aderito 14.640 ragazzi di 190 comuni. «È un progetto intelligente» ha detto il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio - che vede finalmente i bambini come protagonisti». Tra i 249 plastici pervenuti sono stati individuati i cento progetti che verranno attuati in collaborazione con l'Anci a partire da quest'anno scolastico. Ad ospitare il maggior numero di parchi saranno Toscana (15) ed Emilia Romagna (13),

Giovanni Sassi

TRACE

The Beatles

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese.

In edicola il primo cd-rom
The house
per PC e Mac
a L.20.000

Sing & Learn

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando

con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.

Sing & Learn

ovvero
CANTANDO S'IMPARA

È un'iniziativa
IMMAGINI INTERATTIVE

multimedia
IU

NEW YORK. Arthur Miller ha 82 anni. È un po' più curvo dell'uomo alto e imperioso che ricordiamo dalle vecchie foto, ma è rimasto bello ed elegante. Non perde un colpo mentre legge per un'ora intera una buona parte del suo nuovo dramma, *Mr. Peter's Connections*. E si vede che vorrebbe leggere più a lungo in questa prima mondiale improvvisata, nel teatro messogli a disposizione dalla Columbia University. Ma non è la sede adatta. «Forse non esistono più sedi adatte a produrre spettacoli teatrali», spiega. Non in America, e soprattutto non sulla base dell'impresa privata: «I valori dominanti nella nostra società sono i soldi e il mercato, se una cosa non vende abbastanza non si vende affatto. Noi che ci siamo dentro sappiamo che il teatro, per trovarlo, dobbiamo guardare dietro i mobili».

Nonostante l'amarezza e il pessimismo di questa tirata, eccolo che ci riprova però, il vecchio del teatro americano, considerato il più grande drammaturgo vivente. *Mr. Peter's Connections* si apre in un night club abbandonato, con un piano al centro e tre sedie sulle quali sono poggiati degli strumenti musicali. Sul pavimento è seduta una vecchia mendicante che legge *Vogue*. I personaggi sono due uomini, Peter e Calvin. Probabilmente sono morti, perché il piano continua a suonare anche dopo che Peter ha smesso di toccare la tastiera. Le apparizioni di Cathy Mae - la moglie, l'amante o il prototipo del femminile? - nuda sotto un velo rosso e con i tacchi a spillo, sembrano quelle di un fantasma. Peter e Calvin sono impegnati in un dialogo che intreccia luoghi comuni, banalità, ma anche nostalgiche rimembranze, e squarci di riflessioni sul passato e sul presente. Lo fanno usando la prosa pulita e intellettuale di Miller, l'idioma di Brooklyn, un impasto di culture popolari irlandese, italiana ed ebraica pieno di ironia anche nel dolore. Peter e Calvin suggeriscono un soggetto sdoppiato. Peter è riflessivo e pacificato, Calvin evoca un brooklyniano il cui passato di immigrato raccontato tante volte ha quasi perso la sua autenticità. Quando Peter si domanda quale sia il mistero delle donne - «perché passano tanto tempo al bagno?», «vivono più a lungo di noi», - Calvin ha le risposte pronte: «perché amano ridecorarsi», «mangiano insalata». «Qual è il soggetto?», sbotta Peters ripetutamente, cercando un filo conduttore in una conversazione che non ne ha, fino a quando non si risponde lui stesso: «il soggetto è l'umiliazione, quando devi spiegare a una classe di Princeton a quale guerra hai partecipato». Ma il soggetto è anche la nostalgia per un «banana split»: quattro gusti di gelato, una banana, panna e cioccolato fuso, tutto 25 centesimi, quello era il nostro paese. Oppure il soggetto non c'è proprio, «parliamo solo, accendi la radio, la tv e non c'è più soggetto».

Mr. Peter's Connections ancora non sappiamo come va a finire. Miller ne ha letto solo una parte, ma alcuni temi sono trasparenti e lo dice lui stesso che vuole condurci «attraverso le rovine della nostra vita spirituale a confrontarci con la morte». Calvin tiene in piedi la struttura narrativa con la sua memoria storica. È lui che descrive le rovine del luogo dove si trovano, il night club che prima era una ban-

Arthur Miller

Ecco «Mr. Peter's connections» letto dal suo autore

Benvenuti sull'abisso

Prima mondiale per il testo del suo nuovo dramma alla Columbia University di New York. E l'ironia vince la morte

ca, che prima era una biblioteca, che poi diventa una caffetteria, e così via. Sono tutti luoghi di un mondo scomparso, in cui sia le strutture economiche che culturali o politiche avevano senso, almeno nel ricordo nostalgico. Si dice che Trotsky fosse stato un cameriere nella caffetteria, dicono, ma poi si correggono perché è poco probabile dato che i self service non hanno camerieri. Però è una memoria abbellita che serve da pretesto a Peter per ricordare cosa è sparito con Trotsky: «la rivoluzione, la scienza, la speranza, la ragione, l'e-guaglianza». Il night club invece, dice Calvin, lo hanno distrutto i

più di loro». Le rovine di Miller sono le rovine di una civiltà umana dove sono svanite eredità storiche e spirituali. In un'America che non è mai sembrata così soddisfatta, Miller stende un'ombra di dubbio. E accusa. In questo c'è continuità con i suoi drammi del passato, quelli sulla grande depressione, che influenzò così tanto anche la sua vita, quando la sua famiglia ne fu travolta. «Quella paura - dice - non ha mai lasciato il subconscio del paese, siamo sempre sull'orlo dell'abisso. Sentiamo dei rumori in Asia perché dei giganteschi sistemi economici stanno crollando e nessuno capisce cosa stia succedendo,

alla società capitalistica, lui che è stato in odore di comunismo durante il maccartismo, è una critica soprattutto alla sua burocratizzazione e perdita di valori. «Se lasciasse l'individualità veramente libera di esprimersi, anche nel campo dell'imprenditoria, il capitalismo non sarebbe tanto male». Dove il suo pessimismo rimane più forte è sul futuro del teatro. E lui ne sa qualcosa. Nonostante la fama, è difficile anche per lui rappresentare i suoi drammi a Broadway. Il suo ultimo lavoro, *Broken Glass*, che tratta i temi dell'anti-semitismo, dell'alienazione individuale e dei sessi, fu messo in scena nel 1994 a New York solo per tre mesi. Miller ha più fortuna all'estero, a Londra per esempio. Peccato, perché ci sarebbe un pubblico per il teatro, ma senza sussidi pubblici è strangolato dai costi altissimi che fanno salire anche il prezzo del biglietto e scoraggiano la massa. E poi ci sono le trasformazioni culturali. *Il crogiolo* non potrei metterlo in scena oggi, perché ha tre cambi di scena e diciassette personaggi, tutti adulti. Gli attori oggi hanno tutti meno di 25 anni e appena possono scappano a Hollywood». Di recente *Il crogiolo* è diventato un film - Miller ne ha scritto la sceneggiatura - di grande successo. Il grande pubblico, che assicura gli incassi, è quello del cinema: «il cinema offre navi che affondano, aerei che precipitano, mostri che combattono... noi che cosa possiamo offrire mai? Poche parole, delle preghiere, un po' di saggezza, la confusione».

Anna Di Lello



Il drammaturgo Arthur Miller

Angelo R. Turetta/Lucky Star

«Il teatro in America? Oramai lo cerchiamo dietro i mobili di casa»

vietnamiti, «che hanno ucciso l'ottimismo e il pessimismo». Al loro posto sono rimasti «l'oscillazione, il dubbio e la religione, tutti nemici dei night club».

Il dialogo di Miller è sarcastico, paradossale, divertente nella sua drammaticità. Ecco Larry, il commesso del negozio di scarpe, che siccome è di origini italiane, sostengono Calvin e Peters, deve per forza essere tollerante: l'impero romano, con tutti quei popoli, era stato tollerante, no? Larry: «si vada a far fottere la tolleranza». E, per essere più precisi, «vadano a farsi fottere i negri che hanno rotto la vetrina del negozio... non ne posso

quindi abbiamo paura, l'abbiamo sempre avuta e l'avremo sempre». Ma il tono di Miller non è affatto apocalittico. Con un sottile senso dell'umorismo racconta: «accorgermi che c'era il sistema è stato uno choc, pensavo che il sistema fosse Dio». Niente panico, «il sistema l'ho scoperto quando ha cessato di funzionare». Se esiste l'incertezza, il panico del futuro, c'è anche la possibilità che le cose cambino in meglio. «Se abbastanza gente si impegna in politica. Oggi è più difficile nascondere le cose, la questione razziale, checcché se ne dica, è molto migliorata». È interessante come la critica di Miller

IL CASO.

Annunciato in anticipo il vincitore dello «Zecchino d'oro 1997»

«Striscia» beffata da Frate Burlone e da Mago Zurli

Uno scherzo ai danni di Ricci?. Iacchetti: «Pareva fatto apposta». Tortorella: «Chiederò un sacco di soldi, per i bambini terremotati»

ROMA. Beffa ai frati o frati beffardi? Oggi, forse, si saprà. Ieri sera *Striscia la notizia* ha mandato in onda un filmato in bassa frequenza che ritrae Cino Tortorella intento ad annunciare la vittoria allo «Zecchino d'oro», nel pomeriggio di domenica 16 novembre, proprio al bambino che, la sera, avrebbe vinto, votato in diretta da una giuria formata da altri bambini e bambine. Ma Cino-Mago Zurli afferma che, stavolta, è *Striscia* ad essere stata beffata: «E io chiederò a *Striscia* un sacco di soldi, e chiederò di darli ai bambini terremotati dell'Umbria e delle Marche». Qualche dubbio, Enzo Iacchetti che in tv aveva letto la notizia, lo ha confessato all'*Unità*, per telefono, subito dopo la trasmissione, e prima di conoscere le dichiarazioni di Mago Zurli: «Non era un nostro filmato, ci è arrivato in un plico anonimo, forse l'hanno fatto per prendersi in giro, ma oggi lo scopriremo». Motivo del suo dubbio: «Mi sem-

brava addirittura che Tortorella guardasse nella telecamera come se sapesse di essere inquadrato».

«Non piangere, bambino, stasera vincerai». Seduto accanto a Matteo Pisanu, 10 anni, vincitore dello «Zecchino d'oro 1997» con la canzone «Un bambino terribile», Cino Tortorella-Mago Zurli nel pomeriggio di domenica 16 novembre, giorno della serata finale del concorso, rassicurante e amichevole. È questa l'immagine rilanciata da *Striscia la notizia*, a insinuare un retroscena inquietante per la sanremo dei bambini, che da quarant'anni l'Antoniano di Bologna manda in onda con le telecamere della Rai. E che è diventato un marchio d'initiativa commerciali ma anche benefiche in ogni parte del mondo. Un programma che ha per sponsor morale Topo Gigio, il pupazzo più ingenuo e tenero della storia dei pupazzi. «Non piangere, bambino, stasera vincerai»; «Non piangere, bambino, stasera vince-



I bambini in gara per lo Zecchino D'Oro di quest'anno

Ansa

rai»....«Ho una cassetta che testimonia che quelle frasi le ho dette a tutti i bambini finalisti, anche perché alla fine io dico sempre: non sei tu che vinci o perdi, è la canzone che vince o perde». Cino Tortorella, anche lui al telefono, un microfono che è pieno di «avvisi di chiamata», tutti vogliono sapere la sua, dopo la trasmissione di *Striscia la notizia*. Sembra arrabbiato, molto. «No, non sono arrabbiato, invece. Sono contento, perché domattina farò a quelli di *Striscia* una denuncia di quelle grandi grandi, e spero di tirargli fuori un sacco di soldi, che già da ora destino ai bambini terremotati dell'Umbria e delle Marche», ripete per rassicurare anche se stesso. «I bambini della giuria non hanno contatti con nessuno».

Un po' arrabbiato, però, lo è. *Striscia* col suo taglia-e-cuci gli aveva già mandato in onda alcuni suoi momenti d'ira, commentando: «Ce l'ha con quelli della Rai». «E invece sa con chi ce l'a-

vevo? Proprio con quelli di *Striscia*, che non sanno con chi hanno a che fare. Ma se fosse vera una cosa del genere!, io avrei chiuso con la mia carriera! e le pare possibile?».

Enzo Iacchetti, sul filmato che ritrae Tortorella intento a proclamare il vincitore - al vincitore stesso - circa quattro ore e mezza prima della diretta in cui la giuria dei bambini avrebbe pronunciato il suo verdetto, non mette le mani sul fuoco. Ma avanza un altro dubbio: «Forse chissà, il risultato lo sapevano già dal pomeriggio e lo hanno spacciato in diretta». Perché *Striscia* è adatta a svelare grandi scandali, ma soprattutto piccoli scandali della tv e della comunicazione, trucchi delle star e dei politici; svelamenti di carattere, che non fa comunque piacere vedere in televisione. Le riprese in *fuori onda*, ossia in bassa frequenza, questa volta non le ha fatte *Striscia*, ma qualcun altro. E le ha inviate in plico anonimo al

telegiornale satirico quotidiano di Antonio Ricci. «Infatti - ride Iacchetti - noi abbiamo detto: sarà vero? non sarà vero? Sembrava che, quelle cose, Cino Tortorella le dicesse apposta per noi». Lui, il mago Zurli, nega l'inganno: «Non mi sono accorto di niente». E insiste: «Domattina (oggi, *n.d.r.*) riceverete in redazione un filmatino girato quel pomeriggio in redazione, in cui si vede che quell'intervista è fatta a tutti e sei i bambini finalisti. Io dicevo a tutti: vedrai, stasera vincerai. E loro: non è sicuro. E io: ma sì, stasera vincerai, perché chi vince o perde non sei tu, ma la canzone. Mi creda, quelli di *Striscia* sono cascati in un brutto scherzo che qualcuno gli ha mandato...e io vendicherò tutti quelli che sono stati imbrogliati da loro». Presago, Iacchetti: «Eh, sembrava che lo dicesse apposta per noi». La caccia al frate beffardo è aperta.

Nadia Tarantini

La Rai sgrida Boncompagni Lui risponde: «Starò zitto»

Il 17 dicembre si conosceranno i nomi dei cantanti di Sanremo. Pace fatta fra i tre «saggi» nominati per le selezioni del festival di Sanremo, e i discografici che avevano minacciato di ritirare il loro «big» dal palco dell'Ariston, dopo le dichiarazioni di Gianni Boncompagni durante la conferenza stampa su «Sanremo giovani». E leggera tirata d'orecchie della Rai, che ha diramato una nota per richiamare la commissione artistica a «rispettare, nell'esprimere opinioni, il ruolo e la responsabilità dei singoli soggetti che stanno lavorando per il buon esito del progetto: artisti, autori, produttori ed editori discografici, sindacati dei lavoratori dello spettacolo, Comune di Sanremo e Rai». Anche se la Rai - si legge ancora - «ha confermato che essa opererà in totale autonomia» nella scelta dei «campioni in gara». Ieri si è svolta una riunione chiarificatrice. Fimi e Afi, le due associazioni dei discografici, hanno dato fiducia a Gianni Boncompagni, Renato Serio e Luca De Gennaro, ritirando la loro minaccia. «La rettifica che i tre giurati hanno fatto il giorno dopo la conferenza stampa ci accontenta - ha spiegato all'agenzia Franco Donati, presidente dell'Afi -. Andiamo avanti con questi nomi e con questa linea editoriale». E l'accordo comprende la possibilità di lustrare il festival con grandi nomi della musica nazionale: tre in tutto, probabilmente Antonello Venditti, Eros Ramazzotti e Giorgia. Che basso livello, aveva commentato in conferenza stampa, qualche settimana fa, Gianni Boncompagni: per scegliere i 28 candidati alla pre-selezione giovanile abbiamo dovuto sudare sette camicie. Affermazione che, la settimana scorsa, quasi tutti gli italiani e le italiane avevano potuto verificare: le canzoni non brillavano certo per originalità, e neppure i loro arrangiamenti. Commento secco di Gianni Boncompagni alle «raccomandazioni» ricevute ieri: «Vorrà dire che starò zitto, in perfetto silenzio...vorrà dire che dirò solo i nomi delle presentatrici del festival: le sorelle Pivetti».

Rally Parigi-Dakar Torna la Bmw In sella Edi Orioli

Con l'italiano Edi Orioli in squadra, la Bmw tornerà alla prossima Parigi-Dakar dopo 13 anni di assenza con 4 moto monocilindriche F650 (motore Aprilia). Orioli, 35 anni, ha vinto il raid 4 volte ('88, '90, '94 e '96) ed è il più noto dei quattro piloti schierati dalla casa tedesca, che parteciperà al massacrante gara anche con una donna, la tedesca Andrea Mayer, 29 anni. La partenza il primo gennaio '98 da Versailles, nel giorno del 75° anniversario della nascita della prima moto Bmw. La casa tedesca ha vinto la Parigi-Dakar quattro volte ('81, '83, '84 e '85, anno del ritiro dalla gara). (Ansa).



La Salernitana ha chiesto Fresi all'Inter

Il presidente della Salernitana, Aniello Aliberti in una intervista ad una televisione salernitana ha ammesso di aver richiesto ufficialmente all' Inter la cessione in prestito o a titolo definitivo Salvatore Fresi. «Probabilmente il giocatore a Milano non si è ambientato e questo suo disagio mi dispiace - ha detto Aliberti - Ora, però, l' ultima parola spetta al presidente Moratti».

Basket, «Magic J» torna sul parquet coi Bandeirantes

«Magic» Johnson, la stella dell' Nba e dei Los Angeles Lakers ritiratosi dopo aver scoperto di avere l' Aids, dovrebbe tornare a giocare in Brasile con la squadra in cui attualmente milita Oscar, il Banco Bandierantes di San Paolo. Il campionato brasiliano inizia a gennaio e «Magic», 38 anni sta trattando l' ingaggio. Una delle sue ultime esibizioni col Dream Team alle Olimpiadi di Barcellona '92. (Ansa).



Helios Herrera mentre consegna il libro «segreto» di appunti tattici del padre Helenio, all' ex capitano della Grande Inter Giacinto Facchetti, durante i funerali che si sono svolti ieri a Venezia

Fernando Proietti/Ap

Il preparatore atletico: «Pochi rimedi per lo stress»

Giocatori con la valigia sempre a portata di mano. Abbiamo chiesto a Feliciano Di Blasi, preparatore atletico del Milan, quali sono gli squilibri e quali i rimedi per fronteggiare questa situazione: «È tutto molto relativo e dipende anche dalle singole risposte che danno i calciatori. Intanto è determinante il tipo di viaggio e il numero delle ore che un calciatore perde rispetto al resto del gruppo che prosegue la naturale preparazione nel suo club. La durata del viaggio e l' eventuale fuso orario sono due aspetti importanti. Non è possibile porre alcun rimedio, il giocatore parte e ritorna, è inutile chiedergli di seguire regole precise, cambierà preparatore atletico, cucina e orari. Il discorso diventa ancora più complicato se la partita viene giocata durante la settimana. In questo caso il calciatore gioca una gara in più rispetto ai compagni, rientra stanco per il viaggio e gli eventuali spostamenti. Il preparatore è costretto a organizzare allenamenti di recupero, differenziati rispetto ai compagni. Cosa è più colpito? Il sistema nervoso, lo stress si avverte maggiormente. Poi occorre precisare che è un fatto assolutamente individuale. Ci sono giocatori che assorbono meglio, rispetto ad altri e anche l'importanza della gara è fondamentale. È evidente che l' approccio ad una amichevole è meno impegnativo, ma se c' è un match di cartello, oppure se il giocatore sa che in quella partita metterà in discussione il suo futuro posto in squadra, sono eventualità che incidono maggiormente sullo stress».

[C.D.C.]

Francia '98. Campionato sotto tiro: cinquantacinque giocatori «rapiti» delle loro nazionali

Grand Hotel Italia straniero che va...

MILANO. Sono trentacinque calciatori in più rispetto alla precedente edizione di Usa'94, in Francia andranno cinquantacinque giocatori nazionali che giocano nel nostro campionato. Allora era l' Argentina la nazione ad avere il contingente più numeroso, oggi è la Francia, ben dieci, dispersi in sei società, tre nella Sampdoria, Karembeu, Boghossian e Laigle. In pratica nel nostro campionato gioca la nazionale di Jaquet, ma anche Passarella per vedere i suoi argentini all' opera deve venire in Italia e sono anche quasi tutti titolari inamovibili.

Sono Milan e Inter le due squadre con il maggior numero di nazionali stranieri, rispettivamente dieci e nove. Evidenti i disagi per nostri tecnici e anche le ripercussioni sul nostro campionato.

Proprio nella seconda riunione della Superlega tenuta lunedì a Milano, Franco Carraro, presidente della Lega italiana, ha espresso le sue perplessità sulle decisioni della Fifa che ha organizzato tornei e manifestazioni che prevedono la presenza dei nazionali che giocano nel nostro campionato. L' appuntamento non è pretestuoso, l' egida Fifa trasforma in «ufficiali» tornei organizzati all' ultima ora con l' obbligo, da parte dei club, di lasciare liberi i propri campioni. È il caso della Confederation Cup e della Golden Cup, manifestazioni improvvisate secondo Carraro, il quale ha dichiarato che solo con una forzatura si possono definire ufficiali.

La Confederation Cup si giocherà in Arabia Saudita, dal 14 al 21 dicembre, vi partecipano Brasile, Uruguay, Repubblica Ceca, Sud Africa e Australia, per citare solo i Paesi che hanno giocatori nazionali che militano in Italia. Joao Havelange, presidente Fifa, ha tentato proprio in questi giorni una mediazione per evitare rotture fra la Federazione brasiliana e la Lega italiana. In sostanza succede che la Confederation Cup rimane un torneo ufficiale ma perde i requisiti che consentono a Mario Zagallo di prelevare i giocatori con due settimane di anticipo sulla data di apertura della coppa. Quindi i brasiliani, ma non solo loro, salteranno solo due turni di

campionato, quelli del 14 e 21 dicembre. Discorso più complicato per la Golden Cup, anche se relativamente meno incisivo. Alla coppa sono invitate le squadre del centro America più il Brasile, si gioca negli Stati Uniti dall' 1 al 15 febbraio 1998, in pratica coinvolge solo i calciatori brasiliani ed essendo pure lei ufficiale è obbligatorio lasciare liberi i giocatori. Ma se anche non lo fosse, essendo la prima manifestazione nel nuovo anno solare, sarebbe ben difficile negarli. Per regolamento ogni nazionale ha diritto a richiedere un proprio giocatore per almeno sette gare all' anno, nel corso di un anno solare, attenzione, non si parla di campionato, in quanto le date dei vari tornei nazionali sono diverse. Quindi nel gennaio '98 si azzerà tutto con un grattacapo in più, quello appunto di un anno nel quale vengono disputati i campionati del Mondo. Qui il regolamento prevede un nuovo inghippo, eccolo spiegato. Per le nazionali qualificate di diritto, nel caso specifico Brasile campione uscente e Francia paese organizzatore, sono cinque le partite nelle quali è obbligatorio liberare i giocatori, per tutte le altre nazionali il numero sale a sette.

E non è finita. Se una nazionale deve giocare ulteriori partite per la qualificazione al mondiale, come nel caso dell' Italia costretta allo spareggio con la Russia, le partite giocate in più non vengono conteggiate, rimangono ancora sette quelle alle quali può ricorrere, tutte con il privilegio di richiedere i propri giocatori che militano in campionati esteri. E si può star certi che nessun tecnico rinuncerà a tale possibilità, amichevoli sono annunciate in tutte le parti del Mondo, il calcio del numero è difficile, solo ipotizzabile, se pensiamo che questo sarà il mondiale con il maggior numero di squadre ammesse alla fase finale, ben trentadue, si può tranquillamente arrivare al centinaio di partite, con l' Italia coinvolta in larga misura essendo ben diciassette le nazionali rappresentate nel nostro campionato fra quelle che si presenteranno a Parigi..

Claudio De Carli

LA LEGIONE STRANIERA

ARGENTINA

Batistuta Fiorentina

Simeone Inter

Zanetti Inter

Ayala Napoli

Almeyda Lazio

Chamot Lazio

Crespo Parma

Sensini Parma

FRANCIA

Djorkaeff Inter

Deschamps Juventus

Zidane Roma

Candela Roma

Ba Milan

Desailly Milan

Thuram Parma

Karembeu Sampdoria

Boghossian Sampdoria

Laigle Sampdoria

CAMERUN

Woma Lucchese

CROAZIA

Boban Milan

Boksic Lazio

Stanic Parma

BRASILE

Ze Maria Parma

Ronaldo Inter

Ze Elias Inter

Edmundo Fiorentina

Leonardo Milan

Cruz Milan

Aldair Roma

Cafu Roma

DANIMARCA

Helveg Udinese

NORVEGIA

Nilsen Milan

AUSTRIA

Konsel Roma

Hatz Lecce

BELGIO

Oliveira Fiorentina

Crasson Napoli

CILE

Zamorano Inter

MAROCOCCO

Negrouz Bari

NIGERIA

Kanu West

West Inter

SUDAFRICA

Masinga Bari

GERMANIA

Ziege Milan

Klinsmann Sampdoria

Bierhoff Udinese

ROMANIA

Sabau Brescia

JUGOSLAVIA

Jugovic Lazio

Mirkovic Atalanta

Savicevic Milan

Mihajlovic Sampdoria

Govedarica Lecce

Kocic Empoli

AUSTRALIA

Okon Lazio

COPPA ITALIA. Tra gli sbadigli del pubblico, i nerazzurri sono sconfitti 1-0 dal Piacenza. La rete di Stroppa al 90'.

L'Inter perde, ma conquista i quarti

DALL' INVIATO

MONZA. All' andata fu un favoloso 0-3 firmato interamente da Ronaldo. Il ritorno di Inter-Piacenza è invece il nulla, e non inganni il risultato clamoroso. Lo 0-1 con cui gli emiliani hanno regolato, proprio al novantesimo, i blasonatissimi avversari si è infatti consumato nell' indifferenza generale, compresa quella dei giocatori. Una sconfitta che promuove in ogni caso gli svegliati nerazzurri ai quarti di finale. E la banda Simoni si cala ora nel clima derby con un giorno d' anticipo rispetto al Milan, impegnato stasera con la Samp.

Il "Brianteo" di Monza, sede della sfida in attesa che sia completato l'ennesimo rifacimento del prato di San Siro, è rimasto semideserto, complice anche il freddo intenso della notte lombarda. Gigi Simoni ha cercato di scaldare un po' l' ambiente schierando un inedito "tridente" offensivo composto da Recoba, Branca e Ronaldo. Ma stavolta neppure l' esibizione del fuoriclasse brasiliano è

INTER-PIACENZA 0-1

INTER: Mazzantini, Fresi, Sartor, Colonnese, Mezzano, Recoba (22' st Moriero), Berti, Winter, Cauet, Branca, Ronaldo (1' st Kanu).

(22 Nuzzo, 2 Bergomi, 5 Galante, 25 Torretta, 29 Sgrigna).

PIACENZA: Marcon, M. Rossi, Delli Carri, Vierchowod, Sacchetti, Buso, Valoti (29' st Valtolina), Piovanelli (11' st Piovani), Mazzola (29' st Bordin), Murgita, Stroppa.

(1 Sereni, 16 Scienza, 7 Rastelli, 28 Dionigi).

ARBITRO: Branzoni di Pavia.

Reti: nel st 45' Stroppa.

Angoli: 10-5 per l' Inter. Recupero: 3' e 2'. NOTE: Angoli: 10-5 per l' Inter. Recupero: 3' e 2'. Serata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 5.000 di cui 3.006 paganti per un incasso di 80 milioni e 40 mila lire. Ammonito Marcon per fallo di mano.

valsa il modesto prezzo del biglietto.

Il primo tempo è volato via nel più completo disinteresse, eccezion fatta per il commosso applauso che prima del fischio d' inizio ha accompagnato il minuto di raccoglimento in memoria di Helenio Herrera. L' unico brivido lo ha offerto Branca. La punta

rientrante, alla ricerca di un posto da titolare per il derby di sabato (Djorkaeff è squalificato), al 29' ha costretto Marcon ad un difficoltoso intervento con un colpo di testa. Discreta pure l' esibizione del giovane Recoba, sempre bravo nel calciare seppur ingenuo tatticamente. Sull' altro fronte

calma piatta, con Stroppa e Murgita incapaci di mettere in difficoltà una difesa nerazzurra inedita, dove l' esordiente Colonnese ha fatto coppia al centro con il "dissidente" Fresi mentre fra i pali Mazzantini ha dato il cambio all' acciaccato Pagliuca. Nell' intervallo Simoni ha lasciato Ronaldo negli spogliatoi mandando in campo Kanu. E il nigeriano, reduce peraltro da un infortunio muscolare, ha confermato di essere lontano da una forma ottimale. Assai scarso anche la cronaca della ripresa. Sempre assente il Piacenza, l' Inter ha sciupato un paio di occasioni con Cauet (tiro sul portiere) e con Recoba, autore di un bello slalom in area concluso con un tiro sull' esterno della rete. Per il resto tanti cambi in campo fino al sorprendente epilogo. A partita finita Stroppa si è ritrovato fra i piedi il pallone giusto dopo un batti e ribatti in area. Tiro a colpo sicuro per uno 0-1 che non cambia nulla se non l' umore del Piacenza.

Marco Ventimiglia

Gli altri incontri di oggi

Oggi intanto si giocheranno alle ore 20,30 gli altri incontri di ritorno degli ottavi di Coppa Italia: Bari-Parma (andata, 1-2); Bologna-Atalanta (la formazione di Ulivieri era stata sconfitta a Bergamo per 3-1); Lecce-Juventus (0-2); Napoli-Lazio (4-0 all' Olimpico per gli 11 di Eriksson); Pescara-Fiorentina (0-1) e Sampdoria-Milan (2-3). E domani, diretta Tmc ore 20,45, Roma-Udinese (andata 2-2), ultimo incontro di Coppa Italia.

Michele Gottardi



I funerali di Helenio Herrera a Venezia L'addio in gondola E Facchetti eredita i segreti del Mago

La giornata di sole tersa, una ventilazione inapprezzabile, un migliaio di spettatori e un *parterre de roi* hanno fatto da cornice all' incontro più importante di ieri... Potrebbe cominciare così, classicamente, la cronaca dell' ultimo successo di Helenio Herrera a Buenos Aires, riformatore di un calcio che, con lui, ha cominciato ad evolversi verso l' età moderna. Helenio è morto nella sua casa veneziana, il 9 novembre, a oltre 81 anni. Solo ieri i funerali. Tra la folla buona parte dell' Inter storica: il pupillo Giacinto Facchetti, Mazzola e Corso, Suarez e Domenghini, Bedin e Taggin, Burgnich e Guarnieri, una rappresentanza del Venezia, il vicepresidente del Barcellona e Nils Liedholm. Non mancavano neppure gli arbitri, tra cui Aurelio Angonese, mestriano a lungo in serie A, dal 1960 al '74. La figura di HH, veneziano di adozione, è stata ricordata dal sindaco Cacciari e da Giorgio Lago, che ha sottolineato come, grazie a lui, il mister abbia assunto professionalità e globalità prima impensate. Ma il momento più alto si è toccato quando ha preso la parola Giacinto Facchetti. Rivolgendosi al mago, il terzino lo ha ringraziato per i suoi insegnamenti: «Da lassù continuerai a guidarci assieme ad Angelo Moratti e ad Armando Picchi», carismatico libero dell' Inter, scomparso nel 1971. Poi Helios, uno dei cinque figli di Herrera, ha regalato a Facchetti un preziosissimo quaderno di appunti di Helenio. Riflessioni, schede, pagine e pagine di consigli tattici, studi sui modi di dribblare un avversario, marcare, affrontare una gara secondo i diversi moduli di gioco richiesti dalla situazione. Una raccolta non sistematica, una sorta di appunti presi un po' ovunque, allo stadio o davanti alla tivù, scritti in grandi fogli a quadretti, sottolineati in rosso o in blu, in una lingua che è lo specchio della sua vita, spagnolo, francese, italiano, un mix neolatino che ricorda la sua concretezza calcistica: «due passaggi e un gol». E poi la miriade di aforismi che lo ha reso celebre, dal famoso «se non hai dato tutto non hai dato niente» a «non far fare la formazione al presidente, rendigliela nota», o «la cosa peggiore è sbagliare con le idee degli altri». È stato uno dei colpi a sorpresa, ma non l' unico, della cerimonia. HH forse l' aveva previsto per risolvere la sua immagine, dopo aver trascorso, da morto, il più lungo periodo della sua esistenza in un ospedale. Ne aveva una paura enorme. La sua camera ardente non ha visto in questi dieci giorni flussi ininterrotti di visite, perché la fama così come arriva, altrettanto velocemente se ne va. Ieri però il mago ha escogitato l' ultimo trucco: per il suo funerale rigorosamente civile (si sa che tra i maghi e il Padreterno non corre buon sangue) ha scelto campo SS. Giovanni e Paolo, presidiato da un grande comandante di ventura, Bartolomeo Colleoni, a fianco di una chiesa che è un mausoleo di dogi. Figlio di anarchici, forse era davvero un brigante berbero, come lo dipingeva, un po' sprezzante, Gioanin Brera: ma certo aveva l' animo dell' hidalgo, e come tale, tra applausi e un urlo dei suoi («vamos a ganar»), coperto di tutte le bandiere che ha servito, se ne è andato su una gondola a quattro remi, un privilegio che oggi a Venezia è riservato solo a pochi. Poi nel cimitero di San Michele, il suo corpo è stato cremato, perché ai maghi la terra sta stretta. Riposa in pace, vecchio condottiero.

Per una volta ce l'hanno risparmiato. Niente particolari, nessun dettaglio della fine di Silvestro Delle Cave. Dalle parole dei navigati, collaudatissimi inquirenti, traspariva soprattutto la costernazione davanti a un caso tanto agghiacciante. Eppure basta una manciata di elementi per avere l'impressione di trovarsi davanti all'immagine stessa dell'orrore. Basta quella roncola, quegli «strani rumori» raccontati dal genero di Allocca. Basta la calma dell'assassino, un vecchio curvo sulla sedia, mentre confessava il suo delitto. E altri cento, mille casi di ferocia tornano in mente. Tornano in mente i colpi assestati da Pietro Maso, le reliquie del «mostro» di Firenze, la ferocia dell'omicida di Foligno. Saltano antiche certezze, la retorica del vecchio e del bambino, la tenerezza del cucciolo, la protezione della cuccia. È come se la vicenda di Cicciano riassumesse in modo orrendo un campionario di efferatezze squisitamente nostre.

Ancora una volta dobbiamo dire: siamo uomini. E infatti ci facciamo a pezzi. È questa scellerata garanzia di umanità la prima certezza su cui si sofferma Mauro Mancia, docente di neurofisiologia, didatta della Società psicoanalitica italiana. «Nessun animale arriva a tanto: un animale può sì essere aggressivo, dilaniare un altro animale che ha abbattuto per nutrirsi. Ma l'aggressività legata a distruttività è assolutamente una caratteristica umana. E in realtà non esiste spiegazione psicoanalitica che giustifichi questo carattere di ferocia. Nessuna spiegazione è davvero soddisfacente».

Quello che ci rimane, dopo eventi del genere, sono ipotesi. Tentativi di ricostruire il passato di chi distrugge, di immaginare le strade che lo hanno portato fino a quell'attimo così «umano»: «È una delle ipotesi - dice Mancia - riguarda senz'altro le prime frustrazioni con la madre vissute come intollerabili, l'odio che un individuo nella sua fase di formazione può accumulare nei confronti del mondo attraverso la madre, o i genitori. Questo può avvenire per tutti, pochissimi però lo trasformano in distruttività, odio, rivendicazione feroce. Si tratta sempre di casi da collegarsi al fallimento della relazione con la propria madre. Ma, ripeto, sono tutte ipotesi riduttive rispetto alla gravità dell'evento». Secondo Mancia è un dato importante la pedofilia dell'uomo in questione, Andrea Allocca: «Mentre l'omosessualità è frutto di una mancata identificazione materna, nella pedofilia il discorso riguarda un odio nei confronti di parti di se stesso, che vengono identificate con i bambini».

La pedofilia contiene un elemento di impotenza che può consistere «nell'attaccare il mondo sessuale degli adulti e nel proiettare la propria angoscia nel bambino». È proprio in questo gioco di proiezioni che si inserisce il momento della ferocia, dell'assassinio, dell'«aggressione distruttiva»: L'individuo attribuisce la propria colpa al bambino. La sofferenza, la

Parlano Mauro Mancia, Ida Magli e Carlo Molari

La domanda è ovvia, se la stanno ponendo un po' tutti in Italia, di fronte alla tv, leggendo i giornali: com'è possibile? Come può un essere umano - perché i tre assassini, Andrea Allocca e i suoi due generi Pio Trocchia e Gregorio Sommesse, sono esseri umani, altro che sbizzarrirsi nell'uso della parola «mostro» - arrivare a tanto? Cosa succede nella testa di un uomo, quale interruttore fa scattare una violenza così atroce, così terrificante e inconcepibile? A queste domande, per così dire, immediate, se ne aggiungono molte altre. La prima: sono persone «incapaci di intendere e di volere», come si dice in un linguaggio giuridico un po' arido? La seconda: qual è la dinamica di gruppo, o di branco, che si instaura fra il vecchio Allocca e i suoi due più giovani complici? La terza: sono malati? La pedofilia è qualcosa di clinicamente definibile, o è una pulsione che tutti noi portiamo nell'inconscio? Ancora: è giusto dare per scontato che «pedofilia» e «violenza» siano sinonimi? E infine: è stato il raptus, per quanto orribile, di un momento, o c'è qualcosa di premeditato, di cosciente, che quindi renderebbe gli assassini del tutto capaci di intendere, e per nulla affetti dalla cosiddetta «infermità mentale»?

Molte domande, ma le risposte sono difficili. Proviamoci con l'aiuto di Mauro Mancia, psicoanalista; Ida Magli, antropologa; Carlo Molari, teologo. Per trovare, se non delle risposte, almeno delle bussole per orientarci, delle linee di pensiero che ci aiutino non a capire l'orrore, ma almeno ad analizzarlo.

Umani. Ma psicologicamente «malati». Di fronte agli assassini di Silvestro sorge inevitabile una domanda: come si può arrivare a tanto?

Perché così cattivi?

Dentro l'uomo, dove scatta la molla della violenza

colpa vissuta passivamente, vengono proiettate sul bambino. Altre parti di questa personalità di tipo psicotico prendono il sopravvento, e non tengono conto della realtà. Il piccolo viene visto a quel punto come meritevole di essere ucciso, sennò, molto semplicemente, creerebbe dei guai. L'omicida non si sente in colpa. L'immagine di Andrea Allocca che lentamente, con la sua voce di vecchio, confessa senza batter ciglio le tappe dell'omicidio, è una di quelle che rimarranno nella memoria. «È normale che non dia segni di pentimento: in genere è prolungato, il tempo in cui le parti più vio-

lente di sé vengono espulse dalla propria personalità. In questo senso, l'atto distruttivo è quasi liberatorio». Niente toglie che dopo poche ore subentrino il pentimento, la disperazione: «Ma le scissioni in atto nella personalità sono fluttuanti».

Secondo Mancia uno degli snodi principali del crimine di questo tipo sta nella scissione di più parti della personalità: «Assistiamo a personalità pluridimensionate. La scissione è dominante, e la parte perversa opera accanto a quella razionale, perfettamente in grado di intendere. Proprio su questo si basa la revisione del concetto di inca-

pacità di intendere. L'infermità mentale è da escludere».

Non è dello stesso parere Ida Magli. Per l'antropologa lo stato d'infermità mentale è assolutamente da prendersi in considerazione: «Quando si arriva alla distruzione di una persona, là dove questo non sia possibile contestualizzarlo in una certa cultura o costume, si, ritengo giusta la richiesta di infermità. Ma aggiungo che dovrebbe essere considerato, nella perizia psichiatrica, il quoziente d'intelligenza. Sono convinta che in questi casi il quoziente dia bassissimi indici. Pietro Maso come strumento per uccidere scelse, in cucina, una

natura pedofila e omosessuale dell'omicida. «Dev'essere sempre tenuta presente la distinzione fra un comportamento sessuale, che magari la nostra società rifiuta, dalla violenza e dall'uccisione. Anche in un contesto dove si sia verificata la liberalizzazione di certi comportamenti, si tratta sempre di gesti "anormali"». Ida Magli torna a quel momento cruciale, quello in cui Allocca ha deciso di uccidere il bambino, con raccapriccio. Secondo l'antropologa il motivo scatenante non è stato la minaccia del ragazzino di «parlare», denunciando finalmente ciò che subiva da tempo: «Chi è in grado di uccidere non uccide per quel motivo. E non credo che il bambino abbia protestato: se si viene traumatizzati per un rapporto violento si esplose subito, non si aspetta». Invece, Allocca può aver avuto come scopo proprio quello dell'annientamento: «Il desiderio sessuale per

una persona che non si può confrontare con te, che non può giudicare della tua impotenza, porta a un'analogia dell'atto sessuale proprio con l'annientamento. Non è rara l'uccisione di una donna dopo lo stupro: in questi casi il movente sembra proprio l'omicidio».

Una ricerca sui limiti dell'individuo: morali, filosofici, esistenziali. Il teologo Carlo Molari tende a individuare nel mondo dei riferimenti umani le ragioni di tante atrocità. Senza distinzione fra loro: «Quando non esiste un riferimento assoluto, non esiste un limite, una norma sulla quale misurarci. Se il nostro assoluto è "contingente", per esempio il piacere, o il denaro, o il sesso, non esiste un'oltre. Bastiamo a noi stessi. Così come bastiamo noi per spiegare tutto il male della storia. In questo caso allora non fa differenza uccidere, o massacrare. Se si uccide, significa che il nostro autoriferimento è così grande da considerare senza più senso la vita degli altri». La disperazione che emerge è sintomo di un'assenza di «Dio», «o, per chiamarlo in altri modi, di una ragione trascendente, più grande di noi. Qualcosa che sia in grado di capovolgere i nostri riferimenti: allora al centro di noi stessi non ci troviamo più noi, ma l'altro».

Roberta Chiti

Il commento

In questi casi la voglia di pena di morte si impadronisce della collettività. E invece...

Ma lo Stato non deve mai diventare crudele

Proprio di fronte a crimini così orribili le istituzioni devono essere severe, ma senza cadere nella logica dell'«occhio per occhio».

Lo Stato è nato per garantire ordine e sicurezza ai cittadini. La sicurezza riguarda i rapporti fra gli Stati: dunque, la difesa del territorio, della vita e della libertà dei cittadini di fronte ad eventuali invasori. Richiede preparazione anche alla guerra, se si desidera la pace; ma, soprattutto, richiede la disponibilità dei cittadini, se hanno senso patrio, a lottare ciascuno per la libertà di tutti. Quindi, la sicurezza si fonda sul sentimento di appartenenza alla collettività, di preferenza per quella specifica collettività. Talvolta, la preferenza è giustificabile in base a criteri, per così dire, cosmopoliti: «ubi libertas ibi patria». L'ordine interno, che deve porre fine alla hobbesiana guerra di tutti contro tutti e che mira a impedire che ciascuno si faccia giustizia per proprio conto, è tanto più soddisfacente e quanto più si fonda sul consenso liberamente espresso a favore dello Stato e dei suoi apparati, tanto non sulla paura e sulla repressione, ma sulla plausibilità di un regime giusto.

Pertanto, lo Stato cercherà di con-

quistare e di mantenere la sua legittimità producendo giustizia e legalità: norme condivise, osservate e fatte rispettare, in caso di violazione, qualche volta anche con sanzioni. Affinché le sanzioni siano legittime debbono risultare proporzionate; non possono essere né arbitrarie, vale a dire imposte a piacimento dallo Stato, né sganciate da qualsiasi criterio condivisibile e da qualsiasi ragionevole previsione. Una comunità statale ha il diritto e persino il dovere di difendersi, con punizioni anche severe, impartite in nome e per conto della collettività, contro coloro che ne mettono in pericolo la convivenza e ne violano sistematicamente le norme. Proprio per essere efficaci, le punizioni impartite dallo Stato debbono essere prevedibili, collegate a parametri noti e riconosciuti come validi, tali da dissuadere, prive di connotati di crudeltà. Lo Stato deve essere severo, ma non deve essere crudele. Al contrario, la crudeltà di Stato appare sempre, dato il potere di cui comunque dispone, una misura ingiu-

stificata. Lungi dal costituire uno strumento di dissuasione, la crudeltà di Stato finirebbe per giustificare anche la crudeltà dei cittadini che volerebbero farsi giustizia da sé. Una comunità che visse nella paura di sanzioni terribili e crudeli impartite da uno Stato giustiziere non riuscirebbe a sviluppare e a mantenere l'indispensabile tessuto connettivo di fiducia nei rapporti interpersonali, e nella valutazione complessiva dello Stato e dei suoi apparati. La legge del taglione, «occhio per occhio e dente per dente» del Vecchio Testamento, potrà anche rovesciarsi, per i singoli, nel «porgere l'altra guancia». Per lo Stato, che deve proteggere e tutelare una comunità, alla legge del taglione deve sostituirsi con estrema precisione una tavola ben codificata delle punizioni che contemplino anche la possibilità da parte dei trasgressori, per quanto remota possa apparire, della presa di coscienza del male da loro inferto ai singoli e alla comunità stessa. Per i sistemi politici liberal- costituzionali,

ha scritto splendidamente Judith Shklar (*Vizi ordinari*, Il Mulino, 1986), la crudeltà, a maggior ragione quella dello Stato così tanto più potente di qualsiasi individuo e di qualsiasi altra organizzazione, costituisce il più grave dei vizi. Infatti, la fredda crudeltà statale instilla la paura e terrore, impedisce la costruzione di rapporti di fiducia, inaridisce i sentimenti di appartenenza, blocca la possibile crescita culturale di una comunità attraverso la libera espressione delle preferenze e delle prospettive.

Uno Stato crudele non migliora le condizioni di vita dei suoi cittadini. Se la sua giustizia viene percepita come vendetta e tradotta in un uso esteso della pena di morte, i dati dimostrano che non avrà effetti dissuasivi migliori di pene meno definite, ma non ne conseguirà neppure un miglioramento dei rapporti fra i cittadini. Anzi, la crudeltà dello Stato, che di per sé potrebbe essere addirittura la codificazione del disordine politico, si

traduce anche nella crudeltà reciproca fra cittadini e, naturalmente, in un senso di loro estraneamento dallo Stato stesso. La crudeltà devasta il suo stato connettivo della convivenza organizzata sia quando si esercita fra cittadini sia quando viene, più o meno consapevolmente, delegata allo Stato e dallo Stato esercitata. La crudeltà svuota la democrazia poiché uno Stato crudele, quando anche fosse formalmente democratico, si sentirebbe più sicuro nel fare ricorso alla segretezza al fine di agire crudelmente, tranne in alcuni pochi scelti casi nei quali voglia rendere più drammatica la punizione cosiddetta esemplare. Nel momento in cui uno Stato, abituato a punizioni crudeli, non fosse in grado di difendere i suoi cittadini dalla criminalità domestica, diventerebbe concreta la probabilità che i cittadini, anch'essi assuefatti alla crudeltà e all'arbitrio, procedano sotto forma di vendetta a quelle punizioni che lo Stato non vuole più,

non sa più, non riesce più, per arbitrarietà e per opportunismo, ad impartire.

Nulla di tutto questo ragionamento è, naturalmente, di alcun sostegno per coloro che sono colpiti dalla crudeltà dei concittadini negli affetti più cari. Perdonare non si può; vendicarsi non si deve, poiché, fra l'altro, è improbabile che la vendetta apporti qualsiasi beneficio. Forse, soltanto l'applicazione severa, senza privilegi e ad improntito, di una legge giusta da parte di uno Stato efficiente che agisce in tempi brevi, può ridimensionare le richieste comprensibili di una vendetta spinta al massimo della crudeltà. Comunque, il dolore personale non passerà, ma una collettività non crudele senza essere esageratamente mite potrà cercare di costruire nel tempo e nel rispetto della legge, con la dovuta compassione, gli indispensabili anticorpi.

Gianfranco Pasquino

ARCHIVI

Cronos e le radici mitologiche della violenza

La violenza nei confronti dei bambini, o addirittura dei figli, è qualcosa al tempo stesso di estremamente diffuso e di atrocemente insopportabile. Non si spiega altrimenti la reazione di orrore e di stupore di fronte all'omicidio del piccolo Silvestro Delle Cave. Sono cose che smuovono nel profondo, e non è certo un caso che fin dalla notte dei tempi la mitologia abbia elaborato, e forse «sublimato», questi temi. L'infanticidio è addirittura, nella mitologia greca, alle radici della nascita dell'universo. Il padre degli dei, Cronos, figlio a sua volta di Urano (il cielo) e Gea (la terra), si sposa con Rea e, convinto che uno dei figli usurperà il suo potere, comincia a ucciderli man mano che nascono. Ma Rea si nasconde nell'isola di Creta per partorire Zeus, che crescendo costringerà il padre a restituire alla vita i figli uccisi. Il tutto è raccontato da Esiodo nella «Theogonia». Nella mitologia latina Cronos si trasforma in Saturno. Da notare che l'etimologia del nome Cronos è incerta: potrebbe derivare dalla parola greca «kronos», tempo, ma anche dal verso «kraino», che vuol dire «creare».

Abramo & Isacco La Bibbia e la rimozione

In quella che, per motivi di comodo, potremmo chiamare la mitologia cristiana l'infanticidio occupa un posto altrettanto importante. È Dio stesso - il Dio dell'Antico Testamento - a chiedere ad Abramo il sacrificio di suo figlio Isacco. Si tratta di una richiesta rituale, per metterne alla prova la fedeltà: Isacco viene salvato all'ultimo momento. Chissà se è un modo di allontanare lo spettro della violenza, di rimuoverlo considerandolo «prova divina»? Il racconto di Abramo, considerato il primo dei profeti anche dai musulmani, è nella Genesi, XI 26-32.

Medea, la madre che uccide i propri figli

Sempre nella mitologia greca, non si può scindere il discorso sulla violenza nei confronti dei bambini dal personaggio di Medea. Figlia di Età, re della Colchide (terra del vello d'oro, l'odierna Georgia: quindi Medea è «barbara» per i greci), si innamora dell'Argonauta Giasone e lo aiuta a conquistare la pelle dorata del mitico caprone. Poi fugge con lui. Ma Giasone l'abbandona per Glauce, e lei si vendica facendo morire la fanciulla e uccidendo poi, di propria mano, i figli avuti da lui. La sua figura ha ispirato commediografi (Euripide, Seneca, Corneille) e musicisti (Cherubini), nonché un celebre film di Pier Paolo Pasolini interpretato da Maria Callas.

Erode e Gesù Infanticidio e ragion di stato

La storia di Erode e della «strage degli innocenti» oscilla fra mito (evangelico) e storia, ed è un caso in cui l'infanticidio di massa coincide con una visione perversa della ragion di stato. Erode il Grande (73 a.C.-4 d.C.) era re della Giudea, alleato dei romani e quindi sicuramente malvisto dai palestinesi dell'epoca: di qui, la «cattiva stampa» di cui gode, si fa per dire, nei Vangeli. Secondo l'evangelista Matteo, ordinò la strage perché convinto che un bambino nato in quei giorni avrebbe successivamente usurpato il suo trono. Ne parla anche (male) lo storico ebreo Giuseppe Flavio. Nota bene: fu suo figlio Erode Antipa a far uccidere, istigato da Salomè, San Giovanni Battista.

L'Inps scova 68mila lavoratori in nero

Sono 68 mila i lavoratori in nero accertati dall'Inps nei primi 9 mesi del '97. L'attività di vigilanza dell'ente ha catalogato per la precisione 67.956 posizioni irregolari. In particolare, sono 50.678 i non registrati a libro paga, 8.442 i lavoratori subordinati assicurati come autonomi, 8.836 quelli retribuiti fuori busta paga. Il fenomeno è sviluppato in tutta Italia, ma soprattutto in Toscana (9.136 casi), Emilia Romagna (8.024), Puglia (6.733), Lazio (6.272), Veneto (6.122). La regione più virtuosa è invece la Val d'Aosta dove nessuno lavora in nero. Varie le tipologie: doppiolavoristi, lavoratori studenti, pensionati, quelli che percepiscono un trattamento di disoccupazione, quelli in malattia e quelli in cassintegrazione. Ma il vero «paradiso» del sommerso è l'artigianato che denuncia, secondo i conti della Cgia di Mestre, oltre 1 milione di lavoratori in nero. Il volume d'affari sottratto al fisco si aggira intorno agli 85 mila miliardi e provoca un'evasione dell'Iva di 8.914 miliardi. Note dolenti anche per l'Irpef evasa che sfiora i 4 mila miliardi, mentre ammonta a 3.273 miliardi l'evasione previdenziale e a 1.213 miliardi quella assistenziale. Brutte notizie anche da un altro monitoraggio dell'Inps secondo il quale le pensioni di anzianità liquidate e liquidabili dall'Inps nei primi dieci mesi del 1997 ammontano a 180.403 unità con una crescita rispetto alle previsioni di 19.353 assegni (+12%).

I sindacati autonomi sono contro l'equiparazione dei trattamenti previdenziali

Bankitalia, raffica di scioperi A rischio 1.800.000 stipendi

Le agitazioni, che si prolungheranno fino a metà dicembre, impediranno il regolare pagamento a moltissimi dipendenti pubblici. Angius (Pds): ma la protesta non è senza fondamento.

ROMA. Potrebbero essere oltre 1.800.000 i dipendenti pubblici che rischiano, alla fine di novembre, di non ricevere lo stipendio a causa degli scioperi proclamati dal personale della Banca d'Italia. Lo ha dichiarato ieri il segretario della Cgil Paolo Nerozzi che giudica le annunciate agitazioni un fatto «gravissimo, inconcepibile». I dirigenti di Bankitalia, organizzati dal Sindirettivo-Cida, si asterranno dal lavoro il 28 novembre, per tutta la giornata. Per tutti gli altri lavoratori, le due organizzazioni sindacali autonome Falbi e Silec-Cisal hanno proclamato un pacchetto di scioperi che varrà dal 24 novembre al 19 dicembre.

I dipendenti di Bankitalia sono contrari, come è noto, ai recenti accordi in tema di revisione dei sistemi pensionistici. Le loro ragioni sono condivise dal vertice della banca centrale. Nella lettera inviata dal Governatore Fazio, dopo l'intesa sulla previdenza, alla presidenza del consiglio e al ministero del Lavoro si faceva rilevare che l'estensione anche ai dipendenti dell'Istituto dell'innalzamento dell'età per il trattamento di anzianità avrebbe ostacolato la necessaria riorganizzazione della banca, soprattutto in vista degli appuntamenti europei. Gli argomenti di Fazio hanno suscitato l'indignazione dei dirigenti dei sindacati confederali e non hanno trovato molta udienza neppure nei palazzi del governo: il ministro del Tesoro Ciampi ha semplicemente risposto che non si può derogare al principio di uguaglianza nei trattamenti previdenziali. Qualche breccia però, nelle file della maggioranza di governo, la protesta proveniente dal palazzo di via Nazionale ha finito per farla. E di un atteggiamento di maggior attenzione si è fatto interprete ieri il presidente

Fisco a gonfie vele nei primi nove mesi Entrate +7,9%, riparte il Gratta e Vinci

Sono aumentate del 7,9% le entrate tributarie nei primi mesi del 1997, raggiungendo quota 390.340 miliardi di lire. Lo rende noto il ministero delle Finanze in un comunicato, nel quale spiega che a settembre il gettito è stato pari a 33.123 miliardi (+21,9% sul settembre '96) e che le lotterie «Gratta e Vinci» hanno segnato, dopo molti mesi di difficoltà, un incremento positivo (+73,1%) sul corrispondente mese del '96. Le entrate di settembre contengono anche i dati di gettito dell'Eurotassa che - afferma la nota delle Finanze - «non suscita preoccupazioni rispetto al risultato previsto per fine anno (5.500 miliardi)»: a settembre sono infatti stati incassati 236 miliardi per un totale di 2.764 miliardi. L'obiettivo di gettito per fine anno di 5.500 miliardi secondo il ministero dovrebbe essere raggiunto agevolmente, visto che la seconda rata dell'imposta scade a fine novembre. A settembre - evidenzia ancora il ministero - le entrate hanno

registrato incrementi per quasi tutte le principali voci. Oltre alla netta inversione di tendenza del «Gratta e Vinci», che ha portato in cassa 76 miliardi in più dello scorso anno, anche l'Iva ha confermato il progressivo miglioramento del gettito (6.337 miliardi, pari ad un incremento dell'11,7% rispetto al settembre '96). L'unica imposta che registra una riduzione di gettito è l'Irpeg, che si attesta su una somma mensile di 1.298 miliardi (-540 miliardi, pari al -29,4% rispetto al settembre '96): una flessione attribuita ai tempi di contabilizzazione, tanto che il gettito cumulato dei primi dieci mesi del 1997 registra ancora un incremento percentuale del 30,5% rispetto allo stesso periodo del '96, superiore di 8,5 punti alle previsioni. Le entrate mostrano anche una crescente vitalità nella ripresa dei consumi: l'Iva, nonostante avesse dato risultati negativi nei primi mesi dell'anno, è in crescita da sei mesi, e nel periodo gennaio-settembre mostra un incremento del 3,5% rispetto allo stesso periodo del '96. Tra le altre imposte sul patrimonio, forte impennata delle entrate da interessi e redditi di capitale che in settembre sono ammontate a 3.733 miliardi, con un incremento del 99,3% rispetto allo stesso mese del '96. Nei nove mesi, però, tali imposte hanno fatto segnare una flessione del 6,9%.



secondo il ministero dovrebbe essere raggiunto agevolmente, visto che la seconda rata dell'imposta scade a fine novembre. A settembre - evidenzia ancora il ministero - le entrate hanno

della commissione Finanze del Senato, il pidissino Gavino Angius. «Gli argomenti portati non sono privi di fondamento», ha sostenuto Angius al termine di un incontro con alcuni sindacalisti di Bankitalia, e la posizione espressa dal governatore Antonio Fazio e dalle organizzazioni sindacali deve essere «attentamente valutata da governo e parlamento». «Da lungo tempo - ha spiegato il senatore del Pds - sono convinto che gli organi centrali dello Stato e gli istituti pubblici hanno l'esigenza primaria

di garantire al Paese il massimo delle capacità professionali e più alti livelli di competenza». «Credo - ha continuato Angius - che dobbiamo renderci conto che per realizzare questi obiettivi, nell'ambito della competizione pubblico-privato, è compito di chi ha la responsabilità del governo del Paese e la direzione dei più rilevanti istituti pubblici (tra cui Bankitalia) di fare in modo, attraverso le regole di funzionamento di queste istituzioni, che sia possibile garantire la massima capacità professionale». E

questo obiettivo, dice sempre Angius, non può essere raggiunto «se anche sul piano delle retribuzioni e degli altri trattamenti non c'è un riconoscimento adeguato». Secondo Angius un tale riconoscimento non significa «derogare al criterio di eguaglianza» ma rifiutare di «appiattirsi in forme di egualitarismo che rischiano di danneggiare le istituzioni oltre che il mondo del lavoro».

Edoardo Gardumi

«Ma l'intesa non deve essere stravolta»

Sergio D'Antoni nella «tana dei bresciani» ottiene il sì all'accordo sul welfare

DALL'INVIATO

GARDONE VAL TROMPIA (Bs). Un'assemblea tranquilla, un confronto civile. Con seicento persone per due ore filate a discutere, in sala mensa, di welfare e occupazione. Sembra-no soddisfatti, i lavoratori del primo turno, dopo il faccia a faccia con il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni, sull'ipotesi d'intesa tra governo e sindacati.

Il responso lo daranno le urne mercoledì prossimo, ma già questo clima non è cosa da poco. Perché qui alla Beretta, la famosa fabbrica d'armi bresciana, poco più di due anni fa, l'85 per cento degli oltre mille lavoratori alla riforma Dini disse di no. Perché anche da qui, nel pieno della crisi di governo, a metà ottobre, alcuni operai partirono in pullman per Roma per chiedere a sindacati ed esecutivo di salvaguardare il loro lavoro e le loro pensioni. E perché qui, a fine settembre, ci fu uno scambio di lettere tra Rsu e Sergio Cofferati (ieri impegnato a Firenze in diverse assemblee, tra cui una alla Nuovo Pignone e una con i pensionati dello Spi). Tema, l'apertura del leader della Cgil sulle pensioni di anzianità.

Non è che manchino le preoccupazioni, le critiche, certo. Ma in assemblea e poi fuori, col cronista, quello che va gli operai della Beretta lo dicono chiaro. E il sì più convinto è per la parificazione dei sistemi. Che dipendenti pubblici e privati vengano cioè finalmente trattati allo stesso modo. Alla pari col fatto che, per la prima volta dopo anni, non sia stato colpito il lavoro operaio. In assemblea Giovanni Saleri - esponente Fiom della Rsu - ricorda anche l'apprezzamento per l'operato della maggioranza di governo, cominciando dall'attenzione che premier e vicepremier hanno voluto dedicare alla «loro» delegazione, dimostrando considerazione per i temi del lavoro. «I lavoratori - dice - hanno capito che questa è una maggioranza diversa». E i risultati sono stati diversi.

Ai riconoscimenti, però, si accompagnano i moniti. Sono in molti, in fabbrica, a temere che adesso, nel dibattito parlamentare, possano prevalere le lobby legate alle categorie forti, commercianti e artigiani in testa. Che le cose, cioè, possano essere rimesse in discussione. «Questa intesa, invece», afferma Giancarlo Gitti - va applicata integralmente». Così si chiede a D'Antoni l'impegno del sindacato perché l'intesa non venga modificata. E il leader della Cisl rassicura. Il sindacato - dice - vigilerà.

Sono in molti, anche, a chiedere garanzie per il futuro. L'esperienza brucia. «Oggi può anche andar bene così, ma vogliamo certezze per domani» - spiega Luciano Breguli. «Non vorremmo ritrovarci fra due o tre anni a riparlare di pensioni - aggiunge Fabio Singia -. Si deve lavorare 38-40 anni? Che siano quelli!». Giuliano Guerini, in Beretta da due anni, parla invece del disagio dei più giovani. Che sono molti, visto che qui negli ultimi tre anni ci sono state circa 400 nuove assunzioni. «Il problema è di garantire una copertura previdenziale anche per chi ha appena cominciato» - sostiene. Più critico è Massimo Fracassi. Non ha ancora 34 anni, ma 18 li ha già passati in fabbrica. «Nell'intesa sulle pensioni c'è una contrapposizione tra operai vecchi e giovani. Non sono d'accordo. Meglio sarebbe stato fissare un'anzianità uguale per tutti». Anche perché, ricorda, in Beretta si lavora a cottimo e una cosa è fare quei tanti pezzi quando hai vent'anni, un'altra quando ne hai cinquantacinque. Così quei cinque anni in più finiscono col pesare come sette. «Una risposta a questo problema - commenta Saleri - la darà la definizione dei lavori usuranti. Anche se non averlo già fatto è certo un limite». Come un limite è nel modo in cui, in questa trattativa, i lavoratori hanno contato. Ma questa della democrazia sindacale (che ieri D'Antoni ha raccolto) è un'altra sfida.

Angelo Faccinnetto

Proseguono gli incentivi per le auto con almeno 10 anni: *fino a 3.900.000 di vantaggio per ripartire sul nuovo.*

PER CHI SCEGLIE FIAT, LANCIA E ALFA ROMEO

le buone notizie non sono finite.

Gli incentivi proseguono. Questa è la buona notizia per

chi possiede un'auto con almeno 10 anni. Anche chi

fino ad ora ha perso l'occasione di passare

dalla sua vecchia auto al piacere di ripartire

sul nuovo, fino al 31 gennaio '98 potrà ricevere un con-

tributo da parte dello Stato pari a 1.500.000

lire. A questo si aggiungono gli incentivi

offerti da Fiat, Lancia e Alfa Romeo, che arrivano

fino a 2.400.000 lire. Risultato: un totale massimo di

3.900.000 lire di risparmio sul prezzo di listino secondo

i modelli. Meglio muoversi per tempo, allora: non riman-

date a domani il risparmio che potete avere oggi.



Mercoledì 19 novembre 1997



II CAIRO. I turisti sono già tornati nella valle delle Regine, che forse ora ha un motivo d'attrazione in più. Morti e feriti sono stati tutti trasportati al Cairo, i segni del massacro appena si intuiscono, le macchie di sangue sono state coperte di sabbia. Mai quarantacinque minuti di carneficina tra le tombe di Luxor mai si prestano ad essere archiviati, come è accaduto in passato - l'ultima volta nel settembre scorso - come l'opera di un folle assassino. Stavolta cadono teste. Ela prima è quella del ministro dell'interno egiziano, il generale al-Alfi, pubblicamente insultato dal presidente Mubarak che ieri ha fatto un sopralluogo sul teatro della strage. «Non si muove mai, se ne resta sempre al Cairo», ha detto il numero uno egiziano parlando del suo ministro. Costretto alle dimissioni, al-Alfi è stato sostituito da un altro generale, al-Adeli, capo dei servizi di sicurezza dello Stato. E paradossalmente, a puntare l'indice contro la polizia è anche la Jamaa al Islamiya, che ha rivendicato l'eccidio: non cercavamo la strage, scrive in un comunicato fatto pervenire all'Associated Press, volevamo prendere ostaggi. Quasi una spiegazione per quei fiumi di sangue, prima di aggiungere: «Colpiremo ancora».

Mubarak ha promesso un nuovo piano per garantire la sicurezza di tutti, stranieri e non, entro 24 ore. Le lacune saranno colmate, non si verificherà più l'assurda assenza di forze dell'ordine nelle mete più frequentate dai turisti. A Luxor la polizia non c'era, tranne pochi agenti mal armati e ancor peggio distribuiti. Il presidente egiziano non ha nascosto il suo disappunto. «Ma come, questa è una regione turistica e voi mi state dicendo che la polizia era a due chilometri?», ha sibilato Mubarak mentre a Luxor gli spiegavano la dinamica del massacro e tiravano le somme di un primo bilancio ufficiale: 68 morti, di cui 58 turisti (accertati 35 svizzeri, 9 giapponesi, 5 tedeschi, 5 britannici, 1 colombiano e 1 francese) cifre su cui c'è ancora un margine di incertezza. Sette delle vittime non sarebbero ancora state identificate. E non è la sola cosa non chiarita della strage di Luxor.

Il film di quei 45 minuti di sangue ha molti fotogrammi mancanti. Non è ancora stato chiarito come i terroristi siano arrivati sul luogo del massacro. Né quanti fossero. Alcuni potrebbero essere riusciti a sfuggire mescolandosi ai turisti. Un testimone contraddice la versione ufficiale secondo la quale sei terroristi sarebbero stati uccisi dalla polizia. «Ho visto che gli assaltori si sono suicidati, sparandosi», ha detto Said Ahmed Qassem, una guardia interrogata ieri dalla Procura per la sicurezza dello Stato. Il ritardo nell'intervento delle forze dell'ordine è stato ammesso dallo stesso Mubarak. I terroristi hanno avuto molto tempo per agire, anche se diversi testimoni concordano nel riferire una

2 l'Unità

Licenziato il titolare degli Interni. Molti terroristi sarebbero riusciti a fuggire. All'appello mancano 7 turisti

Mubarak furioso liquida il ministro Ombre sulla ricostruzione della strage

La Jamaa rivendica e minaccia: stranieri attenti, colpiremo ancora

sparatoria tra agenti e integralisti islamici.

La Jamaa al Islamiya, la principale organizzazione terroristica islamica, ha imputato l'alto numero di vittime proprio all'intervento della polizia. L'obiettivo primario dell'azione sarebbe stato la cattura di ostaggi, merce di scambio per ottenere la liberazione dello sceicco cieco, Omar Abdel Rahman, condannato all'ergastolo negli Stati Uniti per l'attentato alle Torri gemelle di New York, il World Trade Center. «Ma la polizia del governo ha giocato con leggerezza con la vita dei turisti e dei civili, portando ad un alto numero di vittime», si legge nel comunicato inviato all'agenzia Ap. Una versione che non collima con le testimonianze dei sopravvissuti, che hanno parlato di vere e proprie esecuzioni e di un gruppo di terroristi giovanissimi che sembravano impazziti ed inebriati dal sangue: «Uccidevano e cantavano. Ridevano». Secondo la Jamaa, all'eccidio avrebbero preso parte 15 militanti, di cui quattro sarebbero stati uccisi e due arrestati, mentre gli altri sarebbero «tornati alle basi sane e salvi».

La Jamaa annuncia nuovi attentati fino a quando l'Egitto non sarà guidato dalla legge coranica. Nuovi flagelli, se non verranno interrotte le relazioni con «l'entità sionista», spezzata la sudditanza dagli Stati Uniti e ricondotto in patria lo sceicco cieco, «nostro capo e guida spirituale». L'organizzazione terrorista mette in guardia i paesi stranieri invitandoli ad isolare il governo di Mubarak e a «consigliare i propri cittadini di visitare l'Egitto per il momento, affinché non rimangano vittime di una guerra di cui non sono parte». «La nostra lotta non è contro altri paesi né contro gli stranieri, ma contro il regime egiziano», aggiunge la Jamaa. Analogo avvertimento è stato lanciato anche da un'altra organizzazione terroristica islamica, al-Jihad, gruppo minore che ha al suo attivo l'assassinio di Sadat. «L'operazione di Luxor non sarà l'ultima», si legge in un comunicato recapitato ad un'agenzia di stampa occidentale al Cairo. Stessi avvertimenti ai paesi occidentali perché isolino il governo egiziano e premano per ottenere il rispetto dei diritti umani, a cominciare dalla chiusura delle corti marziali che hanno già condannato a morte 98 integralisti islamici.

Mubarak si fa garante dell'inchiesta e preannuncia condanne esemplari. Lo deve ai governi stranieri che ieri hanno espresso alle autorità del Cairo un «severo rincrescimento». Il presidente egiziano vuole dimostrare che il terrorismo non regge le sorti del paese, «cose simili accadano anche in Occidente». Ma gli integralisti islamici hanno vanificato gli sforzi del governo degli ultimi due anni per dimostrare che l'Egitto è ancora il paese delle Piramidi, non un altro frammento impazzito del mosaico integralista.



Il presidente egiziano Mubarak in visita a Luxor saluta turisti giapponesi

A. Nabil/Ansa

Il racconto di una donna svizzera, ferita nella carneficina

«Ci uccidevano, cantando Per salvarmi mi sono finta morta»

Rose-Marie Douce si è cosparsa di sangue ed è rimasta immobile sotto a un cadavere fino all'arrivo dei soccorsi. «Ci hanno fatto inginocchiare e poi hanno sparato».

«Uccidevano cantando. Mi sono salvata solo perché mi ero imbrattata di sangue, fingendomi morta, nascosta sotto al cadavere di un uomo». Qualcuno li ha sentiti ridere e invocare Allah, mentre finivano con un colpo alla testa o con una lama in gola le vittime scelte a caso per un massacro confezionato a posta per conquistarsi gli onori della stampa occidentale. Sono sequenze da film dell'orrore quelle che raccontano i sopravvissuti. Come Rose-Marie Douce. Per un pizzico di fortuna il suo nome non è nella lista - lunghissima - delle vittime svizzere, ben 35. Ieri ha raccontato alla radio e alla tv del suo paese il terrore nella valle delle Regine.

«Eravamo appena arrivati, la guida stava cominciando a spiegarci... e poi nella valle sono risuonati dei colpi, che si avvicinavano. Ci siamo nascosti dietro ad una statua. E poi sono arrivati dei ragazzi, erano molto, molto giovani. Tutti armati, giovanissimi, sì, una dozzina. Ci hanno costretto ad inginocchiarci ed hanno cominciato a sparare».

Un incubo scandito dai colpi, il terrore della fine - tanto assurda quanto

sanguinosa - che si avvicina. Per Rose-Marie la salvezza è il cadavere di un uomo corpulento che le cade addosso. «Un signore molto grosso è caduto su di me, una signora alle mie spalle mi riparava. Non avevo che un braccio ed una gamba che sporgevano. Mi hanno sparato prima sul braccio, poi sulla gamba».

Sembra tutto finito, ma i terroristi ricominciano a sparare. «Colpivano quelli che erano ancora vivi, gli tiravano un colpo di grazia alla testa». Rose-Marie li sente trascinare via tutte le ragazze. Il commando sparisce, la donna non riesce a vedere più niente, ma sente le grida di dolore delle ragazze. «Gli hanno fatto del male».

Rose-Marie tenta di muoversi, ma una voce le sussurra di restare ferma, i terroristi stanno tornando. Lei allora tampona le sue ferite con il foulard che portava sulla testa e si cosparge di sangue. «Mi sono nascosta sotto quel signore grosso, sono rimasta immobile». Passano decine di minuti. I terroristi di tanto in tanto ritornano: «Danzavano, cantavano, cantavano Allah Allah...». Rose-Marie non si

muove, paralizzata dalla paura e dalla voglia imperiosa di restare viva. Dopo un'ora, forse un'ora e mezza pensa che la fine sia ormai arrivata. «Qualcuno mi ha tirato per una gamba, ho creduto che fossero ancora i terroristi, ma invece era gente venuta per aiutarci. Mi hanno caricata su un'ambulanza». L'incubo è finito.

Tanti altri non hanno avuto la fortuna dalla loro parte. Come Shaunna Turner, cinque anni, uccisa insieme alla madre Karina di 24 e alla nonna Joan. I loro nomi sono i primi nella lista delle vittime britanniche. «Noi ci siamo salvati rifugiandoci sotto il chiosco di un tabaccaio - ha raccontato una cittadina inglese, Ann Futter, al suo arrivo nell'aeroporto di Gatwick - Siamo rimasti intrappolati in quella zona per due ore, insieme a francesi e italiani». «Ho visto gli aggressori armati che sparavano da un minibus sui turisti in fuga - dice Victoria McIlvenna, al Daily Mail -. Si sentivano un sacco di colpi, urla, pianti, c'era polvere e una gran nuvola di sabbia. La gente correva da ogni parte, con le mani in alto in preda al panico».

Si calcolano in miliardi i danni al turismo

Disdette a valanga dai tour operator Cairo: è una catastrofe

ROMA. L'attentato di Luxor rischia di trasformarsi in un colpo durissimo per l'economia egiziana della quale il turismo è un pilastro. In tutta Europa fioccano le disdette e le rinunce a poco più di un mese da Natale e Capodanno. La reazione più decisa viene dal governo svizzero che ha invitato gli elvetici a non recarsi in Egitto. Sono almeno trentatré gli svizzeri rimasti uccisi nella sparatoria. Anche da Francia, Inghilterra e Germania giungono inviti alla cautela. Moltissime le prenotazioni «saltate» nelle agenzie di tutta Europa.

Anche in Italia i telefoni del consolato egiziano, della compagnia di bandiera, e della Fiavet, l'associazione delle agenzie di viaggio, squillano ormai senza soste. Tra i turisti che si trovavano in Egitto, molti hanno cambiato itinerario e solo una parte ha preferito rientrare in Italia.

Al Cairo l'ambasciatore Francesco Aloisi ha riunito i rappresentanti di 25 agenzie turistiche e ha predisposto una «mappatura» delle presenze delle comitive nelle località turistiche più frequentate. Aloisi ha detto che sono state anche discussi gli «avvisi ai turisti» delle autorità, per la riduzione temporanea di visite nella zona di Luxor. «La valutazione di prudenza di evitare per ora gite a Luxor - ha detto l'ambasciatore italiano - sarà riconsiderata tra qualche giorno alla luce di nuovi dati di conoscenza sull'episodio e di eventuali altre garanzie per i turisti che verranno dalle autorità egiziane. È stato cambiato il ministro degli Interni ed è stato annunciato l'impiego dell'esercito, al posto della polizia, nelle zone di attrazione dell'Alto Egitto». Alla Farnesina, il responsabile dell'Unità di crisi Vincenzo Petrone ha detto che «per ora non vi sono i presupposti per organizzare un'evacuazione e che il ministero non ha ricevuto nessuna richiesta di assistenza per rimpatri». La Farnesina tuttavia consiglia la massima cautela negli spostamenti all'interno del territorio egiziano. Il ministero degli Esteri, pur prendendo nota degli enormi sforzi del governo egiziano per garantire la sicurezza all'interno del paese, ritiene che non si possa escludere l'eventualità di altri attentati. La Farnesina ha contattato gli operatori turistici e anche attraverso il servizio telefonico di informazioni dell'Acì ha reso noto che il governo egiziano ha dichiarato il «coprifuoco» nella zona di Luxor.

Quanti siano attualmente i turisti italiani in Egitto è difficile dirlo: si sa che sono circa 400.000 gli italiani che visitano ogni anno il paese e che nei

periodi di punta le presenze arrivano a 1.500-2.000 al giorno.

Alcuni turisti italiani hanno deciso di partire, ma utilizzando i mezzi che avrebbero in ogni caso preso. «Abbiamo avuto molte esitazioni nella partenza - ha detto ad esempio Sandro Mosconi, 45 anni di Codogno (Lodi) che ieri si è imbarcato da Luxor verso Assuan - prima di decidere ho discusso a lungo con mia moglie, dopo che tra altre coppie avevano rinunciato a partire. Il desiderio di vedere l'Egitto e il pensiero che la vita deve continuare ci ha spinti a partire. Abbiamo visitato il luogo del massacro provando molta commozione. La presenza di un nutrito servizio d'ordine ci ha spinti a proseguire la visita». L'orientamento prevalente tra i tour operator italiani è quello di fornire un «bonus» a tutti coloro che decidono di rinunciare al viaggio in Egitto e possono così «riconvertire» la caparra versata puntando su un'altra destinazione. Una riunione dell'Atoi, l'associazione che raggruppa i tour operator italiani e conta 53 iscritti, si è tenuta ieri a Milano. La Fiavet Lombardia, l'associazione delle agenzie di viaggi e turismo che conta oltre 500 iscritti, si è rivolta a tutti i tour operator che programmano la destinazione-Egitto raccomandando «la massima collaborazione con le agenzie di viaggi che ricevono le richieste di annullamento delle prenotazioni. La Fiavet Lombardia «raccomanda agli operatori associati Fiavet e associati Atoi di valutare con molta attenzione tutti i casi prima di applicare le penali di annullamento del viaggio». In Egitto i tour operator lamentano una caduta disastrosa delle prenotazioni.

«È un disastro, hanno cancellato al cento per cento le prenotazioni fino a dicembre. I miei colleghi meno colpiti hanno perso l'85 per cento delle prenotazioni» - ha dichiarato ieri uno degli operatori turistici di maggiore successo al Cairo, Pierre Boutros Ghali, al quale sono giunti fax di annullamento dei posti prenotati, per tutte le località turistiche egiziane, dalle agenzie francesi che rappresentavano 20 gruppi, ciascuno di 35-40 persone. «Anche tedeschi e americani mi hanno annunciato, per ora solo verbalmente - aggiunge Boutros Ghali - la cancellazione delle loro prenotazioni». L'operatore ricorda che nel 1992, quando la prima ondata di attentati integralisti aveva provocato un rallentamento «certo arrivammo ad un fermo totale del turismo, ma non nel giro di 24 ore, com'è accaduto oggi. Allora ci vollero alcuni mesi».

Rischia di essere messo fuorilegge

Processo al Refah partito islamico turco

ANKARA. L'ex primo ministro turco Necmettin Erbakan ha negato qualsiasi tentativo di instaurare la legge islamica (Sharia) nel paese definendo il procedimento aperto contro il suo partito filoislamico Refah un processo politico e non penale, difendendosi per cinque ore davanti alla Corte Costituzionale. Refah aveva denunciato nei giorni scorsi il procuratore della corte d'appello, Vural Savas, che la settimana passata aveva stigmatizzato il partito per aver «portato il paese sull'orlo della guerra civile», di far uso, su istigazione dei militari, di «metodi simili a quelli usati da Stalin e Hitler» per far tacere l'opposizione democratica. «Processo politico» titolava ierl'organo del partito «Milli Gazete». Savas ha accusato Refah di essere divenuto il punto di riferimento delle forze fondamentaliste islamiche che vogliono rovesciare il regime secolare instaurato da Kemal Ataturk. Erbakan, che ha negato qualsiasi intenzione di sovvertire l'ordine costituzionale, ha sottolineato le ragioni politiche della cam-

pagna, istigata dai militari, contro di lui. Erbakan ha definito il modo in cui è trattato il caso una violazione dei diritti umani fondamentali. La sentenza della corte dovrebbe essere emessa entro dicembre. Ieri Erbakan ha contestato le accuse di violazioni costituzionali affermando che si tratta di un caso politico che dovrebbe essere giudicato in base alla legge sui partiti. Inoltre a suo dire il procuratore avrebbe utilizzato, nell'atto di accusa, casi non entrati ancora in giudizio come quelli relativi a dichiarazioni estremiste di sindacati islamici. L'audizione continuerà oggi. Sul piano politico Refah sostiene che non si può mettere fuori legge un partito che ha ottenuto oltre il 21 per cento dei suffragi e conta 4.300.000 iscritti. La maggior parte delle forze politiche è perplessa di fronte alle conseguenze di una possibile chiusura di Refah, che sarebbe la prima ad avvenire durante un'amministrazione civile e senza una precedente condanna dei dirigenti del partito, come avvenne per il filocurdo Dep nel 1994. (Ansa)

Duro atto di accusa sulle responsabilità nei massacri e sulle violazioni dei diritti umani da parte del governo

Amnesty denuncia il regime algerino

L'organizzazione chiede all'Onu di insediare ua commissione di inchiesta internazionale sulle stragi per stabilire i fatti.

Lo Stato algerino ha solo una possibilità per respingere ogni accusa di connivenza o addirittura di complicità con chi ha organizzato e realizzato i massacri di centinaia di civili negli ultimi mesi: permettere un'inchiesta internazionale per stabilire i fatti ed esaminare le accuse di responsabilità. E' la posizione di Amnesty International che ieri ha diffuso l'ultimo rapporto sulle violenze in Algeria. Il documento è un duro atto di accusa contro le autorità del paese che, sostiene l'organizzazione, come minimo, hanno peccato di omissione di soccorso nei confronti dei cittadini rimasti soli a difendersi e, quasi sempre, a perire sotto le asce dei massacratori. Non c'è nulla nel rapporto di Amnesty che non sia stato scritto in questi mesi sulle pagine dei giornali. Nel senso che non sono sicuramente nuove né le accuse al governo di Algeri né le testimonianze dell'orrore, eppure le trenta pagine del documento restano impressionanti. Perché l'organizzazione cerca di legare

lo sgomento e l'indignazione di fronte al disprezzo per la vita umana, una costante nel paese nordafricano da cinque anni a questa parte, con il filo della memoria, memoria degli avvenimenti così come si sono succeduti dal '92 ad oggi. Si parte così dall'imposizione dello stato di emergenza seguito allo scioglimento del Fronte islamico di salvezza (Fis), stato di emergenza che dura tuttora, e si arriva alle domande sulle ragioni dei massacri. Fra il primo atto e l'ultimo si contano 80 mila morti, una cifra alla quale si giunge per approssimazione perché neanche sul numero di cadaveri si può giurare in Algeria.

Il rapporto dunque parte dal '92 quando «migliaia di aderenti noti o sospettati del Fis furono arrestati e più di 10 mila furono posti senza accusa o processo in detenzione amministrativa in campi di internamento nel deserto, nel sud del paese», mentre «migliaia di altri furono trattenuti in stazioni di polizia e prigioni, e la tortura, che era stata sra-

cata fra l'89 e il 91, si diffuse di nuovo rapidamente». Arrestati i dirigenti del Fronte, i militanti islamisti entrarono in clandestinità organizzando la lotta armata. Da allora il paese è entrato in una spirale di violenza sempre più cieca i cui unici perdenti, le cui uniche vittime, sono stati i civili, soprattutto i più deboli, le donne, i bambini, gli anziani. La situazione si è aggravata nel corso di quest'ultimo anno, ricorda Amnesty, richiamando di nuovo l'attenzione su domande che ancora non hanno ottenuto risposta. I massacri sono avvenuti soprattutto intorno alla capitale, nelle regioni di Algeri, Medea e Blida. Cioè nella parte più militarizzata del paese. In molti casi essi si sono svolti a pochi chilometri o perfino a poche centinaia di metri da caserme o avamposti delle forze armate e delle forze di sicurezza. Tuttavia, malgrado il grida di aiuto delle vittime, malgrado il fumo delle case che bruciavano, nessuno è intervenuto, né per salvarle né per arrestare. Il governo algeri-

no non ha mai commentato ufficialmente nessun caso specifico, spiega Amnesty, ma ha fatto filtrare sulla stampa amica alcune giustificazioni, tipo quella che i terroristi prima di iniziare le stragi minavano le entrate dei villaggi per impedire l'intervento delle forze dell'ordine. «Improbabile - sostiene il rapporto - perché dopo i massacri, sopravvissuti, ambulanze, soccorritori e servizi di sicurezza entravano e uscivano senza imbattersi mai in mine». Un altro argomento è stato chespeso: le forze dell'ordine non sono intervenute temendo una provocazione e quindi un agguato dei terroristi. Anche in questo caso la giustificazione non regge, sostiene Amnesty, perché il ragionamento vale per un attentato a un singolo individuo ma non per un massacro che dura parecchie ore e coinvolge un intero villaggio. Quindi «bisogna indagare sulla possibilità che certe unità dell'esercito e delle forze di sicurezza siano state coinvolte attivamente nei massacri», conclude l'or-

ganizzazione, perché tre «è chiaro che da parte delle autorità algerine c'è stata una consapevole abdicazione alla propria responsabilità di proteggere la popolazione civile in aree che per la loro posizione, le reti di comunicazione e la distribuzione delle forze di sicurezza avrebbero reso possibile tale protezione». Ma perché sarebbe avvenuto questo? Molti massacri - spiega Amnesty - sono accaduti in luoghi in cui un'ampia percentuale della popolazione aveva votato per il Fis nelle elezioni del '90 e del '91. «Ci è stato riferito - si scrive nel rapporto - che membri delle forze di sicurezza e delle milizie avrebbero detto ad abitanti del luogo e a giornalisti che le vittime di alcuni massacri avevano incontrato il destino che meritavano poiché avevano appoggiato i terroristi, e quindi non meritavano alcuna protezione». Dunque accanto ai massacri compiuti dai terroristi quelli fatti «su istruzioni (o con il consenso) dell'esercito. La verità sospettata in questi mesi.

Mercoledì 19 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Clan e appalti 47 arresti Nella rete anche Cabib

Quarantasette ordinanze di custodia cautelare, di cui tredici agli arresti domiciliari e le altre in carcere, sono state emesse dal Gip del Tribunale di Napoli nell'ambito di una inchiesta sul controllo degli appalti nel casertano dal parte del clan Schiavone. L'indagine, che comprende complessivamente 337 imputati per i quali la Direzione distrettuale antimafia ha chiesto il rinvio a giudizio, è la più vasta condotta negli ultimi anni sul clan dei «Casalesi» che avrebbe controllato, in monopolio, tutti i lavori relativi alla bonifica dei «Regi Lagni», antichi canali borbonici del casertano. Complessivamente la Guardia di Finanza, che ha condotto l'inchiesta, ha accertato che imprese collegate al clan Schiavone, insieme con alcuni tra i più noti imprenditori edili della Campania, avrebbero controllato appalti per un importo totale di oltre 600 miliardi di lire nel periodo che va dal 1983 al 1991. Gli inquirenti hanno, tra l'altro, individuato i canali attraverso i quali alcuni consorzi di imprese legate ai «Casalesi», tra i quali il «Cedic» ed il «Covin» sarebbero riusciti a monopolizzare tutti i subappalti e le forniture di calcestruzzo e «materiali inerti» riguardanti i cinque lotti per la bonifica dei «Regi Lagni» assegnati al consorzio «Corin». Secondo gli inquirenti le queste società avrebbero versato somme per alcune decine di miliardi ai componenti delle organizzazioni camorristiche a titolo di «tassa criminale» e «tassa di corruzione» in cambio di «tranquillità» nei cantieri e di appoggi politici e amministrativi locali che avrebbero consentito l'indebita maggiorazione dei costi dei lavori attraverso la quale sarebbero stati costituiti fondi neri e versate tangenti alla camorra. Tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi agli arresti domiciliari Eugenio Cabib. Un'ordinanza di custodia è stata emessa anche nei confronti dello stesso boss Francesco Schiavone, attualmente latitante, e del fratello Walter, già detenuto. Dalle indagini della Finanza è emerso inoltre che il consorzio di bonifica del Basso Volturno avrebbe rappresentato una vera e propria centrale organizzativa della camorra per pilotare gli appalti.

Truffa e falso Nuove accuse per Ligresti

MILANO. Truffa e falso. Questi due nuovi reati che la Procura di Milano contesta ad Antonino Ligresti, ex presidente dell'ospedale Galeazzi, dove il 31 ottobre undici persone morirono nell'incendio della camera iperbarica. Secondo gli inquirenti medici compiacenti avrebbero prescritto a molti pazienti la cura in camera iperbarica anche quando non era strettamente necessaria: lo stesso «modello» utilizzato dal prof. Longostrevi.

ROMA. «Mi trovo rinchiuso in questa camera, non riesco a camminare». Poche parole, scritte con la mano tremante su un foglio di carta. Una richiesta estrema d'aiuto affidata a un biglietto. In queste condizioni sono stati trovati i ventuno pazienti della «Casa albergo» di Sant'Angelo Romano. Erano chiusi a chiave nelle loro stanze, da cui da giorni erano costretti a vivere. Camerette di pochi metri quadrati, in cui si trovavano a soggiornare anche vecchietti sulla sedia a rotelle, nonostante la clinica non fosse abilitata a ospitare persone disabili. Pane, orzo e latte allungato con acqua: era questo il pranzo per i pazienti. E la sera il menu era ancora peggiore: ai pazienti veniva somministrata una minestrina, preparata con avanzi di cibo frullati.

Anche le conzioni igieniche erano pessime. I pazienti per giorni non erano messi nelle condizioni di potersi prendere cura del loro corpo. Solo periodicamente venivano trasportati in un bagno comune, venivano fatti mettere in fila e, poi, lavati col getto d'acqua di un tubo. E ancora. Quando calava il sole, gli infermieri della clinica somministravano ai pazienti dosi di psicofarmaci, senza alcuna consulenza medica. All'interno della casa di cura, infatti, il personale medico era inesistente. Solo periodicamente, il personale infer-

finalizzata al sequestro di persona, violenza privata, maltrattamenti, lesioni personali e percosse.

Volte scavati, sguardi che fissano il vuoto, lividi su tutto il corpo. In queste condizioni sono stati trovati i ventuno pazienti della «Casa albergo» di Sant'Angelo Romano. Erano chiusi a chiave nelle loro stanze, da cui da giorni erano costretti a vivere. Camerette di pochi metri quadrati, in cui si trovavano a soggiornare anche vecchietti sulla sedia a rotelle, nonostante la clinica non fosse abilitata a ospitare persone disabili. Pane, orzo e latte allungato con acqua: era questo il pranzo per i pazienti. E la sera il menu era ancora peggiore: ai pazienti veniva somministrata una minestrina, preparata con avanzi di cibo frullati.

Anche le conzioni igieniche erano pessime. I pazienti per giorni non erano messi nelle condizioni di potersi prendere cura del loro corpo. Solo periodicamente venivano trasportati in un bagno comune, venivano fatti mettere in fila e, poi, lavati col getto d'acqua di un tubo. E ancora. Quando calava il sole, gli infermieri della clinica somministravano ai pazienti dosi di psicofarmaci, senza alcuna consulenza medica. All'interno della casa di cura, infatti, il personale medico era inesistente. Solo periodicamente, il personale infer-

mieristico contattava medici della Asl di zona per le visite ai pazienti. A gestire la struttura erano solo sette persone tra infermieri, assistenti e amministratori: tutti impegnati a nascondere con ogni mezzo lo strano ménage della casa. Secondo i racconti dei pazienti, sembra, infatti, che, periodicamente, quando le Asl di zona annunciavano possibili controlli, il personale si cautelava, trasportando, nel pieno della notte, i pazienti disabili in appartamenti di amici vicini.

A quanto sembra, nessuno dei parenti aveva mai sospettato delle condizioni in cui vivevano i pazienti tra le mura della clinica. Negli orari di visita ai parenti non era lecito avvicinarsi alle stanze. Gli anziani venivano invitati a scendere nel giardino. «Non riesco a credere a questa notizia - ha, infatti, commentato la figlia di Eva Santalucia, una donna di 90 anni ospite della clinica - Mia madre non è mai stata picchiata o maltrattata. Il personale della clinica mi sembrava superficiale e un po' disorganizzato, ma non avrei mai pensato che trattassero così i pazienti».

Nessuno degli ospiti è mai riuscito a farsi coraggio e a raccontare il modo in cui erano costretti a vivere. Il biglietto trovato dai carabinieri in una delle camere deve essere stato un tentativo di far conoscere al mondo esterno quello che stava accadendo. Ma

anche quel pezzo di carta è rimasto nascosto nei meandri della clinica.

Solo circa un mese fa, il figlio di una donna ricoverata ha compreso quello che accadeva all'interno dei due villini di S. Angelo. In occasione delle vacanze estive, aveva portato sua madre a casa e si era accorto che era fortemente denutrita. Ha fatto denuncia e sono partite le indagini.

Quando i carabinieri, diretti dal tenente colonnello Paolo La Forgia, sono arrivati nel piccolo paese del Lazio si sono trovati davanti due edifici moderni, immersi in un uliveto.

All'apparenza tutto sembra ben curato. Un giardino ordinato, in cui spuntano, tra i fiori, madonnine e altre immagini sacre. Ma, all'interno, la situazione era tutt'altra. Dieci camere in cui accadeva il peggio. Subito, sono scattate le manette per i tre responsabili della clinica (i due assistenti avevano preso il timone della casa di cura, che è nata nel 1989, due anni fa).

Le indagini sono, però, destinate ad andare ancora avanti. I carabinieri vogliono, infatti, accertare se i medici della Asl di zona erano a conoscenza dei maltrattamenti a cui erano sottoposti gli anziani ospitati nella clinica.

Laura Detti

Un foglietto per chiedere aiuto

ROMA. «Mi trovo rinchiuso in questa camera. Non posso muovermi. S. Angelo Romano. Casa di Lora». È questo il testo del biglietto che uno dei pazienti della clinica «Casa albergo» aveva scritto per chiedere aiuto. Sopra queste parole l'anziano signore aveva anche segnato i destinatari di quel messaggio. «Ai carabinieri, alla polizia, alla stampa», era scritto sul foglio. A trovare il biglietto sono stati proprio i carabinieri quando hanno fatto irruzione nella casa di cura. L'autore del messaggio è un paziente ultraottantenne. È stato questo l'unico tentativo, oltretutto andato a vuoto, fatto dai pazienti della casa di cura romana per denunciare all'esterno le condizioni drammatiche in cui si trovavano a vivere.

Processo a Genova

Chieste condanne per disastro Haven

GENOVA. Sette anni e 4 mesi di reclusione per Loucas Haji-Ioannou, sette anni e 8 mesi per Stelios Haji-Ioannou, padre e figlio, armatori greco-ciprioti. Queste le richieste avanzate ieri sera in Tribunale dal pm Luigi Lenuzza, al termine della requisitoria contro i due principali imputati del naufragio della Haven, la superpetroliera affondata nel mar Ligure il 14 aprile 1991. Un naufragio costato la vita al comandante e a 4 uomini dell'equipaggio, un disastro ambientale gigantesco per lo sversamento in mare di 50 mila tonnellate di greggio.

E mentre il processo, sei anni dopo l'evento, si avvia finalmente verso la sentenza, il Wwf denuncia l'esistenza di un pre-accordo segreto fra lo Stato italiano e gli armatori sul risarcimento del danno ambientale. A parlare in aula dell'accordo, che sarebbe stato recentemente raggiunto in una riunione interministeriale con gli assicuratori, è stato un avvocato del collegio di difesa degli armatori, e la conferma è venuta dal rappresentante dell'Avvocatura dello Stato.

Immediata la reazione degli ambientalisti. «Troviamo assolutamente scandaloso - ha dichiarato Grazia Francescato, presidente del Wwf Italia - che la Presidenza del Consiglio abbia autorizzato la diffusione della notizia del pre-accordo il giorno stesso della requisitoria contro gli armatori della Haven. Nessuno conosce i termini dell'accordo e la misura del risarcimento del danno ambientale, ma si sa già che sarà recepito in un disegno di legge del Governo. E il ricorso ad un provvedimento legislativo con caratteristiche e contenuti così straordinari può spiegarsi solo con la debolezza del Governo di fronte alle richieste e alle pressioni della lobby petrolifera».

«Vorremmo proprio sapere - ha detto ancora Francescato - su quale cifra Governo e petrolieri si sono accordati, visto che la richiesta dello Stato per il solo danno ambientale era di 880 miliardi di lire, mentre l'offerta della controparte (il Fondo internazionale per l'inquinamento da idrocarburi, IOPCF) superava di poco i 100 miliardi. Una volta conosciuti i termini e le cifre dell'accordo, il nostro impegno riguarderà i contenuti del disegno di legge, che dovrà prevedere interventi per la messa in sicurezza del relitto, il ripristino ambientale e misure di prevenzione di nuovi incidenti in un porto petrolifero quale quello di Genova Mutedo, che è al primo posto nella mappa del rischio in Italia». In serata una nota del sottosegretario all'Ambiente Valerio Calzolaio ha smentito l'esistenza di un accordo tra Governo e petrolieri. «Non capisco - ha aggiunto Calzolaio - perché e che titolo l'Avvocatura dello Stato abbia parlato proprio oggi del disegno di legge relativo alla Haven».

Rossella Michienzi

Trovato a Firenze da un americano che prima di consegnarlo lo ha smontato

In autobus porta ordigno alla polizia

Era composto da due etti di tritolo collegati con trasmettenti e riceventi che potevano farlo esplodere.

FIRENZE. Un ordigno esplosivo, vecchio ed inefficiente, è stato trovato ieri mattina per terra nella zona di Bellariva da un ingegnere americano. L'uomo, Cala G. Armand, 72 anni, residente a Firenze, mentre si stava dirigendo verso la propria auto, ha notato un involucro avvolto in un maglione. Così l'ha aperto e ha scoperto due panetti di vecchio tritolo di 200 grammi ciascuno, con l'innescò di cui era rotto l'apparato trasmettente. Armand ha cercato di disinnescare l'ordigno, strappando i fili collegati ai due panetti ed ha portato tutto a casa. Nel pomeriggio lo ha consegnato al commissariato di San Giovanni dove l'ordigno, che è stato subito ispezionato da un artificiere, è risultato inefficiente proprio per la rottura dell'apparato trasmettente. L'uomo è stato a lungo ascoltato dagli uomini della Digos.

L'anziano ingegnere, dopo aver tentato di staccare i fili collegati ai due panetti a casa sua, ha ha rag-

giunto in autobus il commissariato portandosi dietro il contenuto del fagotto. Secondo i primi accertamenti condotti dalla polizia e dagli artificieri, i sistemi ricetrasmittenti sarebbero forse potuti servire per far innescare l'ordigno, anche se il detonatore non è stato ritrovato. Gli accertamenti della polizia sono comunque ancora in corso, soprattutto per verificare il grado di efficienza dell'ordigno e per chiarire le caratteristiche degli apparati ricetrasmittenti. Nessuna precisa ipotesi investigativa viene per ora formulata dalla polizia di Firenze.

Gli investigatori hanno anche fatto capire di non credere molto all'ipotesi di un attentato anti-americano. Cala G. Armand, sempre secondo la ricostruzione della polizia, ha portato il pacchetto a casa, dove ha scoperto di cosa si trattava. Nei mesi scorsi si erano verificati a Firenze alcuni ritrovamenti di ordigni esplosivi, anche se gli investigatori, per ora, non

formulano alcun collegamento con l'episodio del ritrovamento avvenutieri.

Una bomba a mano inerte fu trovata nel cortile di Palazzo Capponi il 18 aprile e un'altra bomba mano, stavolta carica a poca distanza dal luogo dell'attentato di via Dei Georgofili il 26 maggio, un giorno prima dell'anniversario della strage. Ancora prima, il 7 marzo '96 un rudimentale ordigno, il cui innescò non funzionò, fu trovato vicino l'ingresso della caserma Predieri, comando di Eurofor.

Tre bombe false o non innescate furono fatte trovare nel centro del capoluogo toscano tra il '93 ed il '94 ed il probabile responsabile dei tre episodi, un artificiere della polizia, fu individuato nel '95. Risalgono poi al 5 novembre '92 il ritrovamento di una bomba a mano nel giardino di Boboli e al 21 agosto del '91 l'attentato, attribuito in seguito all'Eta, al consolato spagnolo di Firenze.

Il ministro dell'interno in un'intervista a Famiglia Cristiana

Sequestro Soffiantini, Napolitano fiducioso «Riteniamo che sia ancora vivo»

ROMA. «Riteniamo che Giuseppe Soffiantini sia vivo». Lo ha detto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, in una intervista rilasciata a Famiglia Cristiana, in edicola questa settimana. Sempre a proposito del sequestro dell'industriale ha aggiunto che «la morsa da parte delle forze di polizia non si è allentata: tre elementi del gruppo criminale sono stati catturati». Napolitano, dopo aver ricordato che esistono elementi per far ritenere che l'ingegnere sia vivo, anche dopo il fallimento del tentativo di intervento per giungere al luogo in cui era tenuto l'ostaggio e che costò la vita all'ispettore dei Nocs Donatoni, ha detto: «Questa è la prima cosa importante a cui badare; confidiamo che si possa giungere al più presto anche alla sua liberazione».

Sulla questione riguardante l'Arma dei Carabinieri e la sua autonomia, che per giorni è stata al centro dell'attenzione, il ministro dell'Interno ha affermato: «L'Arma è interessata a questioni da tempo sul tap-

peto. Quello che è apparso discutibile è stato proporre una soluzione frettolosa in una sede poco appropriata ad un problema che senza dubbio esiste. Non credo però - ha concluso - che si debba confondere la questione del ruolo autonomo dei carabinieri rispetto alle altre forze di polizia».

Il ministro Napolitano ha anche commentato il ritrovamento della bomba in via Ulpiano, a Roma. «La collocazione di una bomba che avrebbe potuto scoppiare a un'ora predeterminata è sempre un fatto inquietante. Gli interrogativi sono tuttavia numerosi: l'intendimento degli autori, l'obiettivo che si voleva colpire e le conseguenze che l'esplosione avrebbe potuto avere. Occorrerà qualche tempo per sciogliere il più possibile questi quesiti». Per il ministro, «per fortuna siamo ben lontani da quella strategia terroristica che l'Italia ha conosciuto in anni passati», ma ha poi affermando che occorre la massima vigilanza da parte di tutti gli organi dello Stato».

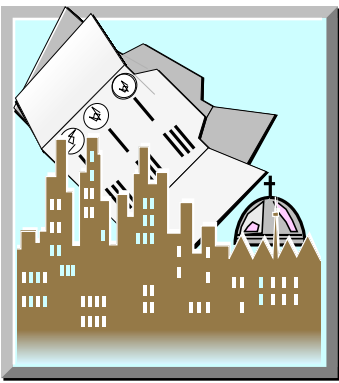
Agnelli operato a Torino Domenica a casa

TORINO. Giovanni Agnelli, presidente onorario della Fiat, è stato operato ieri nella clinica «Pinna Pintor», dopo l'incidente che gli ha causato la rottura del femore. «È stato eseguito - precisa un bollettino dei medici - un intervento di riduzione e sintesi con vite-placca. L'operazione è durata 60 minuti. Le condizioni del paziente sono ottime». Agnelli era entrato in sala operatoria alle 7. L'Avvocato sarà probabilmente dimesso domenica.

Mercoledì 19 novembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Dopo il successo degli amministratori dell'Ulivo riprendono corpo le critiche al progetto della Bicamerale

Si riapre lo scontro sul federalismo

I sindaci: più poteri e soldi ai Comuni

D'Alema possibilista sul Senato eletto dalle autonomie locali

ROMA. La vittoria schiacciante dei sindaci dell'Ulivo, la preponderanza del loro consenso rispetto ai voti ai partiti, l'*exploit* delle liste civiche dei sindaci - su cui qualche settimana fa aveva polemizzato D'Alema - aprono la battaglia sul tema del federalismo che dalla fine del mese entrerà nelle aule parlamentari. Massimo Cacciari, subito dopo l'elezione, aveva detto: il testo di riforma della bicamerale è da cambiare, così com'è non va. Ieri ha aggiunto: «Fate le riforme federaliste presto e bene». Insomma lui e gli altri sindaci, anche quelli meridionali, senza distinzione di colore politico, chiedono che in aula si riveda da cima a fondo il tema del federalismo, che così com'è è giudicato del tutto insufficiente, frutto di troppe mediazioni. «Noi - avverte il sindaco di Belluno, Maurizio Fistarol - siamo una forza responsabile per definizione, in quanto ci misuriamo ogni giorno con il fare. E abbiamo difeso la bicamerale, anche l'inevitabile compromesso che ne è scaturito. Ma aggiungiamo che senza due, tre colpi d'ala c'è il rischio fortissimo della bocciatura del testo quando sarà sottoposto al voto popolare».

E i colpi d'ala sono sostanzialmente due: autonomia imposi-

va e senato delle autonomie locali. Cominciamo da questo, anche perché le polemiche sono già bell'e innescate. Fistarol, e con lui gli altri sindaci, certamente Cacciari, insiste sul concetto che i rappresentanti delle autonomie locali, quindi non solo delle regioni, non devono aggiungersi alla quota preponderante e fissa dei senatori in particolari sessioni. Né devono essere elettivi come i senatori. A palazzo Madama, cioè, devono andarci gli amministratori locali o i loro delegati. Un'ipotesi che è nettamente bocciata da Cesare Salvi, capogruppo Pds al Senato. Il quale esordisce invitando Cacciari a non fare propaganda, ma a presentare proposte concrete, per poi entrare nel merito delle questioni ribadendo un concetto: «I senatori devono essere eletti - tutti o in maniera preponderante - direttamente dai cittadini. L'idea che il federalismo vuol dire far nominare i parlamentari da soggetti diversi dal popolo non ha nulla a che vedere con il federalismo».

Per la verità il senatore Francesco D'Onofrio, relatore della bozza sul federalismo in bicamerale, non è della stessa opinione. Ricorda che il suo primo testo parlava di Senato delle regioni, ma

questa idea, sostenuta da D'Alema, fu bocciata. Oggi il leader della Quercia ritorna sull'argomento e, apprendo alle richieste dei sindaci, fa capire che il modello francese sarebbe un buon esempio anche per noi: vale a dire un senato eletto dai consiglieri regionali e dagli amministratori locali. C'è da giurarsi che la discussione in merito sarà accesa. E non solo a sinistra. D'Onofrio, infatti, ventila l'ipotesi che il no ad una riforma più federalista sia venuto proprio da questo versante dello schieramento politico, ma non è così.

Secondo colpo d'ala, l'autonomia impositiva, cioè la possibilità per i comuni di mettere le tasse. L'articolo 64, ricorda Fistarol, esordisce bene - le regioni, le province e i comuni stabiliscono e applicano sulla base delle leggi tributi ed entrate propri - ma se si va a leggere oltre si scopre che in realtà lo Stato centrale deve trattenere le risorse necessarie per fronteggiare il debito pubblico, la sicurezza nazionale, il riequilibrio tra regioni e per il fondo perequativo. Di ciò che avanza solo la metà resta agli enti locali. «Praticamente si perpetua il meccanismo attuale, con qualche garanzia in più per la periferia. La no-

stra non è una battaglia per avere qualche lira in più, ma per la libertà di erogare tributi in cambio di servizi». A questo D'Onofrio obietta che verrebbe meno un coordinamento tra le varie città. «Ma a D'Onofrio - ribatte il sindaco di Belluno - dovrebbe importare solo che il bilancio del mio comune sia in pareggio. Se vado in "sbilancio" ne rispondo davanti alla legge e agli elettori».

La verità è che più d'uno sembra avere timore del potere conquistato sul campo dai sindaci. Così, per esempio, sempre D'Onofrio li accusa di volere un federalismo delle città e non delle regioni. «Bassolino con la sua idea di città-stato pensa alle città anseatiche. Se si pensa ad un federalismo comunale non si riproduce altro che il centralismo napoleonico». «Esserie - chiosa Fistarol - noi riteniamo che il federalismo si debba fondare sulle regioni e le autonomie locali, ma senza prescindere dai comuni». «E allora - conclude D'Onofrio - facessero proposte concrete, entrassero nel merito delle questioni e se si muovono nell'ambito di un federalismo regionale troveranno in me un convinto alleato».

Rosanna Lampugnani

L'antico modello delle città anseatiche

Le città anseatiche tedesche - che conobbero il loro periodo più glorioso nei secoli XIV e XV, fino alla scoperta dell'America e allo spostamento definitivo dei grandi traffici sull'Atlantico - attingono la loro definizione dal termine hansa che già nel secolo XII indicava l'unione di più persone per uno scopo comune. In questo caso dei mercanti tedeschi all'estero. Pian piano, l'ampiezza del territorio su cui si estende l'azione dell'hansa dei mercanti finisce per provocare l'unione delle città da cui essi provengono. Il più antico stabilimento commerciale tedesco in terra straniera fu la Stalhohf di Londra, dotata di larghi privilegi garantiti dal re d'Inghilterra. La posizione di monopolio di cui godettero i mercanti tedeschi li portò ad associarsi in forma stabile, anche per il fatto che alle spalle non avevano delle città potenti al punto da difenderli e tutelarli nei paesi stranieri. Più tardi la solidarietà stabilitasi tra i mercanti si estende alle città di provenienza, di modo che alle hanse all'estero corrispose la Lega delle città anseatiche. Stabilirne la data di nascita non è possibile, ma bisogna aggiungere che il vincolo regionale conserverà sempre una grande importanza nell'organizzazione della Lega, di cui le città più importanti furono Amburgo, Lubeca, Colonia, Danzica. Formalmente la Lega non è mai stata sciolta, l'ultima convocazione della Dieta avviene nel 1669, a 40 anni dalla precedente riunione. E anche quest'ultima Dieta non prese alcuna decisione in merito allo scioglimento. Semplicemente l'hansa non esisteva più, perché la potenza dei grandi stati che lottavano per il dominio del Baltico era ormai tale da non consentire alcuna azione ad una alleanza di città orgogliose ma piccole.

Il Pds: straordinario successo tra i giovani

Festa per Bassolino

Il sindaco supervotato nelle periferie

NAPOLI. La festa cominci. Un corteo fino a piazza Municipio, dove è stato montato un palco. Come quattro anni fa, solo che il palco allora fu un camper della Rai, ed il podio, una scalletta dello stesso dove, dopo l'intervista in diretta da parte di Sandro Ruotolo, Bassolino parlò ai suoi sostenitori. Una festa con musica, mentre la macchina elettorale sforna gli ultimi voti, fornisce dati sempre più esaurienti, produce schede che contribuiscono a capire meglio cosa è avvenuto, realmente, in queste elezioni.

La percentuale più bassa, Bassolino l'ha ottenuta nella circoscrizione di S. Pietro a Paternò con il 56,5%. Nei diciotto seggi che compongono la circoscrizione più di «destra di Napoli» esce vincente in tutti e diciotto. Novi qui ha ottenuto il 41,5% dei consensi, 5% in meno di quelli della coalizione che lo appoggiava. Appena un anno fa, alle «politiche», il Polo arrivava ad oltre il 60% dei consensi.

«Accanto all'affermazione straordinaria del sindaco, c'è quella del Pds - fa notare Andrea Cazzolino, segretario provinciale - un risultato che supera qualsiasi consenso ottenuto da

partiti di sinistra nelle elezioni del dopoguerra». Un risultato che però, non lo sorprende: «è il frutto della vitalità e del lavoro straordinario svolto in questi anni dal partito - prosegue - ma quello che è più sorprendente è il risultato del "voto giovane". Gli elettori più giovani hanno votato per noi, invertendo una trend che sembrava consolidato negli ultimi anni».

Il Polo ha attaccato Bassolino sul terreno del «tutto per il centro della città, nulla per le periferie». Ebbene le periferie hanno dato consensi straordinari al sindaco: 71% a Piscinola; 69,8% a Miano; 70,8% a Chiaiano; 69,5% a Secondigliano. E sono le zone coinvolte dal dissesto idrogeologico che ha provocato 14 vittime tra '96 e '97 dove più martellante è stata la propaganda della destra.

Il crollo elettorale ha intanto «rimpiattato» la maggioranza di centro-destra alla regione. Ieri è stato trovato un accordo sulla nomina di un «manager» per il Cardarelli, l'ospedale più grande del sud: tra i due contendenti è stato scelto un terzo amministratore. Ma è una pace che sembra destinata a durare poco.

Sarà davvero difficile, oggi, dare conto di tutte le telefonate che ci sono arrivate e soprattutto dei tanti argomenti che i lettori hanno toccato. Dalla politica e l'analisi del risultato elettorale, al drammatico caso del piccolo Silvestro, alla crisi dell'Unità che sulla quale giungono costanti richieste di chiarimento e che viene vissuta tra grande apprensione e proposte di soluzione.

Iniziamo dalla politica. La questione sollevata con una forte provocazione dal sindaco di Venezia Massimo Cacciari (Dobbiamo occuparci dell'inconsistenza della destra e tantopiù del suo leader) è rapidamente divenuta una questione nazionale. «Preoccuparsi è giusto» - dice Guido Pezzani da Lavagna - perché in un paese è democratico solo quando i cittadini sono coinvolti, ed i politici debbono contribuire a consolidare rapporti corretti tra cittadini di diverse convinzioni, altrimenti è la stessa democrazia che ne perde. Ecco, questo credo sia anche una responsabilità di cui deve farsi carico l'Ulivo proprio nel momento in cui si è preso con tanta decisione il peso di far funzionare bene lo Stato. Non sono dunque d'accordo con chi pensa che la crisi della destra «sono fatti loro» perché, attenzione, si rischia o di consegnare elettori all'estremismo della Lega o di far vincere il partito del non-voto».

Un problema diverso e che, in effetti, pone un complesso pro-

L'intervista

Federalismo e sindaci, parla il presidente dell'Anci

Enzo Bianco: «Città-Stato? Una provocazione

Ma la Bicamerale punta solo sulle regioni»

«Il testo d'Onofrio è la traduzione a livello nazionale del modello siciliano». «Le amministrazioni regionali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni». Il tema dell'autonomia impositiva.

ROMA. Enzo Bianco è presidente dell'Anci, l'associazione nazionale dei sindaci, e candidato per la seconda volta a Catania.

Sindaco, i suoi colleghi Cacciari, Rutelli, Bassolino stanno preparando un documento per suggerire emendamenti da apportare al testo di riforma uscito dalla Bicamerale. Ma per farlo ci vogliono parlamentari disponibili e tempi ristretti, dato che gli emendamenti si possono presentare fino a domani, alle 14.

«Da tempo esiste un'associazione di parlamentari amici dei sindaci, trasversale a tutti i partiti, che ci ha molto aiutato e che ha presentato già alcuni emendamenti. Ma altri ne presenteremo e infatti ci dobbiamo muovere per fare il punto».

Dicosà si tratta?

«Due i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - siedano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconsegnati alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: giù le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci si deve dividere per colore, ma per le proposte che si portano. Questa nostra posizione la si è vista già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministriamo».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione togli ai comuni di perdere alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quelli leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

D'Onofrio, relatore della bozza

sul federalismo in Bicamerale, vi accusa di propagare un federalismo per le città, che Bassolino ha sintetizzato nella definizione di città-stato.

«Quella di Bassolino è una provocazione, la verità è che il federalismo di D'Onofrio è tutto tagliato sulle regioni, in sostanza una traduzione a livello nazionale del modello siciliano. Guardiamo alle grandi città metropolitane: come possono difendere la loro autonomia se non hanno anche quella impositiva? La verità è che con un vero federalismo fiscale si è più vicini ai cittadini e si ha un migliore funzionamento dei comuni. Per esempio a Catania l'evasione della tassa sui rifiuti era del 75%, io ho cominciato, all'inizio del mio mandato, a farla pagare e la gente ha pensato che l'avessi introdotto io. Oggi, comunque, l'evasione è al 5% e sono stati recuperati 30 miliardi che hanno permesso di avere una città più pulita. E ho potuto abbassare, dopo 4 anni, la tassa pertutti».

Ro.La.

Fini più votato

Il Pds: era preventivato

62.883 preferenze per Gianfranco Fini, 36.153 per Massimo D'Alema. È finito così il «duello» (non dichiarato) a distanza fra i due leader nella corsa al comune di Roma. «Se qualcuno aveva pensato di misurare il valore aggiunto del segretario, non ha tenuto nel debito conto che nelle elezioni comunali l'effetto-traino lo produce il sindaco», è il commento di Gloria Buffo: si riferisce al fatto che il Pds registra una flessione nonostante D'Alema. A Botteghe Oscure invece ripetono il giudizio già dato dal segretario il giorno prima: l'Ulivo va avanti, siamo soddisfatti. Il portavoce di D'Alema, Fabrizio Rondolino, racconta all'agenzia Dire: «Già a luglio, quando abbiamo deciso che sarebbe stato lui il capolista a Roma, gli ho detto: "È evidente che tu arrivi secondo e che per alcuni giorni i giornali scriveranno che sei arrivato secondo"». «Mai pensato a un sorpasso su Alleanza Nazionale - assicura -. Mai pensato a un match tra Fini e D'Alema. Fin dall'inizio sapevo per certo che Rutelli sarebbe stato eletto al primo turno e che An avrebbe preso più voti del Pds: un esito «abbastanza preventivo», una sorta di «esperimento in laboratorio». «La cosa essenziale - conclude - è aver consolidato l'Ulivo a Roma». A suo parere, infatti, i voti della lista «per il sindaco» sono «sostanzialmente sottratti al Polo e ora parcheggiati nell'area di centrosinistra, e in caso di elezioni politiche presumibilmente si tradurranno in consensi per l'Ulivo».

Angelo Melone

AL TELEFONO CON I LETTORI

«A Varese chi scegliere tra il Polo e la Lega?»



blema di coscienza è quello sollevato da una lettrice di Roma. Parte dal «caso-Varese», dal risultato del primo turno che premia i candidati di Polo e Lega designandoli per il ballottaggio, ma che vede questi due raggruppamenti con un bagaglio di voti di poco superiore a quello dell'Ulivo. «Dunque - dice la lettrice - i voti dell'Ulivo risulteranno totalmente determinanti: Berlusconi ha dato una palese indicazione, in situazioni analoghe ma capovolte, di votare per la Lega, ma noi dovremmo votare per il Polo? A mio parere la Destra non merita alcun aiuto da parte nostra e mi dispiacerebbe se un solo voto di quel 30% circa dell'Ulivo andasse la Polo. Io, fossi a Varese, mi turrei il naso e voterei per la Lega, ma il PDS se la sente di dare un'indicazione del genere?».

Un problema di fondo sulla legge elettorale ed un profonda critica per er-

Questa settimana risponde

Angelo Melone
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

tori politici nell'Ulivo viene dal lettore Salubbi da Avellino: «In molti piccoli Comuni si sono registrati veri paradossi. Qui nell'Avellinese ci sono sindaci eletti con 10, 15 voti di scarto. Si va spesso a governare con il 30% di voti. Perché sotto i 15 mila abitanti non si deve avere il ballottaggio?». Ed alla obiezione che situazione simili si possono evitare con una accorta gestione delle liste, muove la sua critica all'Ulivo: «In queste zone l'Ulivo è in controtendenza rispetto al resto del voto e rispetto alle politiche. C'è grande divisione, non siamo attrezzati a confrontarci con il Ccd che ha qui il suo intero gruppo dirigente men-

do in più alle sue scuole dovrebbe guidare su questi temi».

Impossibile, infine, dar conto di tutte le telefonate sulla crisi dell'Unità. Preoccupazione, molte proposte. «Si dovrebbero convincere gli iscritti a comprarla, non è un grande sforzo» (Bruno Calligaro); «Non vogliamo che cambi identità politica, perché non si fa una cooperativa distribuendo quote tra i lettori. E il Pds se ne occupa abbastanza?» (Roberto Poltrineri). Ma al sostegno si aggiungono anche critiche e suggerimenti. Antonio Orani: «Mancano iniziative su settori, magari parziali, della società ma che non si sentono rappresentati nel giornale. Tutto il vasto mondo dei piccoli artigiani, ad esempio». Stesso appunto da Liliana Ulian: «Nelle pagine politiche e di cronaca c'è poco approfondimento sui problemi concreti di fronte ai quali i cittadini non sono abbastanza tutelati, come il dramma della casa. Forse merita un po' del tanto spazio destinato a Sofri che trovo davvero eccessivo». Un'altra lettrice di Roma: «L'Unità è diventato un foglio troppo esile e dispersivo, spesso non chiaro nella politica: mi pare ci sia stato un passo indietro. Vorrei chiarezza sui conti e perché, poi, non viene venduto in strada come altri quotidiani? Comunque, sempre pronta a darvi il mio aiuto».

cm

Dalla Prima

«primo» parlamento ma ne furono «sfrattati» dalla vittoria del centro-sinistra. Restava Milano, l'unica metropoli italiana guidata da un sindaco del Carroccio; ma contrariamente alla «legge» che vuole i sindaci delle grandi città rieletti addirittura al primo turno, il buon Formentini, nelle ultime amministrative meneghine, dovette farsi da parte, senza nemmeno poter partecipare al ballottaggio.

Gli occhi di Bossi si volsero allora verso Venezia, nome prestigioso, insediato nel mitico Nord-Est del paese, sede dell'antichissima e serenissima Repubblica, riportata alle cronache mondiali dalla scalata degli armeri al celebre campanile di San Marco. E se pur disprezzata come «capitale della cultura», sarebbe stata bene accettata dal popolo padano come luogo simbolico da contrapporre alla Roma ladrona e centralista. Senonché domenica scorsa il «doge» del centro-sinistra Massimo Cacciari ha spazzato e spazzato quanti volevano succedergli nella poltrona di sindaco. L'elettorato bosiano si è praticamente sfaldato e non sono pochi quanti gli attribuiscono un clamoroso voltafaccia proprio in favore del «nemico».

Quale sarà dunque la «capitale» della Padania? Forse Varese, culla del movimento leghista? Ma anche qui si dovrà attendere l'esito del ballottaggio con il candidato del Polo, e dopo esservi giunti per il rotto della cuffia. O forse Alessandria, dove la sindaca leghista uscente dovrà non poco faticare per essere rieletta, essendo stata superata, sia pure di poco, al primo turno nientemeno che dal rappresentante dell'Ulivo? Sia l'una che l'altra, comunque, non potranno vantarsi dei quarti di purezza leghista, poiché per arrivare al successo saranno determinanti i voti degli odiati «pollisti» berlusconiani e finiani. Così come a Vicenza, dove per la conquista del Consiglio provinciale la candidata del Carroccio dovrà «ingoiare» i suffragi di Forza Italia, Alleanza nazionale, del Ccd e dei patetisti di Segni. Se a questo elenco si aggiungono poi le esclusioni degli uomini di Bossi da roccaforti tradizionali quali Monza, Legnano e Gallarate, il quadro risulterà ancor più completo e significativo, tale da far asserire che dal punto di vista dell'«immagine» la Lega ha ben poco di cui rallegrarsi.

Ma la medaglia ha sempre il suo rovescio. E in questo caso occorre riconoscere che lo «zoccolo» duro dell'elettorato del Carroccio è rimasto sostanzialmente intatto. Non sono servite ad intaccarlo le propensioni secessioniste sempre più marcate dei leader leghisti, il loro inoltrarsi sui terreni viscidati e pericolosi dell'avventurismo politico. La protesta e la rivolta che lo anima non sono state scalfite con tutto il significato eversivo che ne è sottinteso. È particolarmente grave che Silvio Berlusconi si sia già detto pronto a diventare l'alleato di ripiego. V'è da sperare ed augurarsi che quest'ultima parola d'ordine del capo di Forza Italia - «Votate Lega» - faccia la fine di quelle che lo hanno portato alla disfatta del 16 novembre (Ricordate «Falce, martello e manette», «Oggi contro i russi, domani contro i rossi»?).

Ma è soprattutto dalle forze responsabili dell'Ulivo vittorioso e dal governo che lo impersona che dev'essere compiuto un attentato esame del significato di questo permanere del leghismo. In chiave politica, ovviamente. Il grande successo di Massimo Cacciari consiste appunto nella sua indubbia capacità, da tempo manifestata, di saper comprendere il malessere che sta alla base delle spinte secessioniste, di combatterlo e di sconfiggerlo, come ha dimostrato a Venezia. Una vittoria, la sua, che non comporta affatto la fine del conflitto: anzi, sarà ancora lungo e irto di difficoltà. Non a caso Cacciari, anziché gustarsi il pur legittimo trionfo, si è già messo in marcia per il prossimo traguardo: un federalismo che realizzi «autonomie locali forti e definite». Sarebbe un bel guaio se questa battaglia dovesse essere condotta dal solo «doge» di Venezia...

[Gianni Rocca]

Il regista ha girato sei spot pubblicitari
Salvatores: Nirvana-bis
per la Banca di Roma
E poi nei Mari del Sud
con «Corto Maltese»

ROMA. Snafuz. Diventerà un tormentone? È possibile. Anche perché nei sei spot della Banca di Roma lo è già. Il neologismo viene ripetuto in continuazione, come espressione di saluto, da tutti i personaggi - tra cui Gigio Alberti, nei panni di un inventore - della miniserie pubblicitaria creata dalla J. Walter Thompson e realizzata da Gabriele Salvatores. Una paroletta rassicurante per renderti familiari gli scenari da quarto millennio in cui si muove la storia.

Salvatores, dopo *Nirvana*, è diventato a tutti gli effetti il maestro della *science fiction* all'italiana. E qui c'è di mezzo addirittura, come in tutta la fantascienza che si rispetti, una macchina del tempo. La quale permette a tre tizi - il leader, il puntualizzatore e la «time girl» - di tornare al 1997 per acquistare le azioni dell'istituto di credito che, come forse sapete, si privatizza dal 24 al 28 novembre. E che, questo il messaggio, vi farà sicuramente diventare ricchi.

Gli effetti speciali, naturalmente, si sprecano. La J. Walter Thompson si autoconsidera l'agenzia più cibernetica, robotica, stellare... E il regista è entusiasta della micro-edit, un aggeggio che permette di verificare in diretta la qualità degli effetti speciali e che, dice Salvatores, crea comunicazione tra il set e la sala di edizione (e che viene rimossa da una solerte vigile).

La Banca di Roma è recidiva. Qualche anno fa aveva scritturato addirittura Fellini, insieme a Paolo Villaggio, per farsi pubblicità. Evidentemente è quasi impossibile dargli di no. «I budget molto alti ti danno la possibilità di fare quella ricerca che al cinema non si può e di scoprire tecnologie e professionalità di cui il nostro paese è molto ricco», spiega l'autore di *Mediterraneo*. Senza rivelare, però, né i costi dell'operazione - dovrebbe conoscerli, visto che a produrre è la sua Colorado - né i suoi personali guadagni. «Dovrei chiederlo alla mia commercialista. Ma, tenete pre-

sente che io sono uno che non può fare affidamento sulle entrate future: un film sbagliato e si deve ricominciare tutto da capo». Quanto al dilemma etico, ha idee chiare: «Non farei mai pubblicità alle pellicce né alle armi, anche se non mi sento responsabile del messaggio. Io intervengo più che altro come un tecnico». E gli spot in tv che interrompono un film? «Entrano in un contesto già di per se stesso molto snaturato ma non posso nascondere un certo fastidio quando vedo uno spot interrompere un bel film».

Per inciso, qualche parola la spende anche sul suo nuovo progetto, ma si mantiene nel vago: «navigheremo tra i Mari del Sud e Calcutta», dice soltanto. Al che viene spontaneo pensare che stia parlando della versione cinema di *Corto Maltese*, il fumetto-cult di Hugo Pratt che da anni è nei sogni del regista trasformare in film. Giustificerebbe benissimo i viaggi esotici e anche la presenza del «suo» attore Christopher Lambert.

Cristiana Paternò

Iacchetti: ecco la verità su Babbo Natale

MILANO. Enzo Iacchetti ha inciso un disco (è il terzo) intitolato «La vera storia di Babbo Natale»: venti pezzi musicali che raccontano una fiaba antirazzista con l'obiettivo ambizioso di sottrarre i bambini (e in particolare suo figlio) a Cristina Davena e alle altre brutture musicali per l'infanzia. Il disco sarà presentato a «Buona domenica», programma che Iacchetti trova orribile, benché sia prodotto da Maurizio Costanzo. Direttore di Canale 5 al quale il comico vorrebbe proporre un suo varietà intitolato «No limits».

IL FESTIVAL

A «Torino Giovani» la serie «Un altro paese nei miei occhi»

Ecco l'Italia dei Torino Boys Storie d'immigrati in tv movie

Quattro film per raccontare prospettive italiane dalla parte degli extracomunitari, sotto la supervisione di Bellocchio. Racconti per aiutare a conoscere, capire e amare gente di razza diversa.

DALL'INVIATO

TORINO. Sarà vero? Sarà vero che i capi attuali di Raidue, Munafò in testa, dopo aver visto i quattro tv-movie che compongono *Un altro paese nei miei occhi* (supervisione di Marco Bellocchio) abbiano deciso di spostarli dalla prima alla seconda serata nel timore che non facciano audience a ora di cena? C'è da augurarsi che siano solo voci di corridoio, anche se si sa come vanno le cose alla Rai: la serie - anzi la collezione - nacque sotto la gestione di Sodano, oggi caduto in disgrazia, per cui è difficile trovare a Viale Mazzini qualcuno pronto a difenderla.

Eppure dovrebbe significare qualcosa che prima il festival di Locarno, poi la Mostra di Venezia e infine Torino Cinema Giovani abbiano volentieri accolto i film di Francesca Pirani, Rachid Benhadj, Roberto Giannarelli e Marco & Antonio Manetti nelle loro sezioni. *Torino Boys*, quello dei Manetti brothers, è addirittura finito in concorso a rappresentare l'Italia; e non si dica che è una cortesia all'ombra della Mole Antonelliana, perché Torino c'entra poco o niente. L'idea della serie, come i lettori dell'*Unità* forse ricorderanno, è di raccontare l'Italia attraverso gli occhi dei cosiddetti extracomunitari: «Storie di singole persone - scrivono gli animatori del progetto Roberto Giannarelli e Renata Crea - perché è più facile riconoscersi nella storia di uno che in quella di un popolo, perché questo aiuta a conoscere, capire, amare».

Già sentiamo le obiezioni: «Uffa, ancora un film sul razzismo sotterraneo, sull'Italia cattiva che non sopporta gli immigrati...». Nossignore, poiché, riusciti o meno, i quattro lungometraggi non sono né piagnoni, né politicamente corretti.

Non si rivolgono alla nostra cattiva coscienza di italiani: sollecitano solo la curiosità e la voglia di sapere. Prendete, appunto, *Torino Boys*. Così, nella comunità nigeriana, sono chiamati i compatrioti che vengono dal capoluogo piemontese: di solito belli, alti, vistosamente accanciati secondo la moda rap e noti per farsi mantenere dalle loro donne arricchite. Tre di



Una scena del film «L'appartamento» diretto da Francesca Pirani

Polemiche contro film con divise nazi

Ancora polemiche negli Usa per Paul Verhoeven, il regista di «Basic Instinct»: il suo ultimo film «Starship Troopers», che ha incassato quasi 40 miliardi di lire la scorsa settimana, sarebbe apertamente ispirato all'iconologia nazista. Miliziani in stivali che sfilano col passo dell'oca, truppe vestite con le uniformi della Gestapo, svastiche stilizzate e folle che alzano la mano nel saluto romano. Verhoeven e produttori sostengono di aver scelto le uniformi naziste «perché erano le più belle».

loro scendono a Roma per sostenere all'Olimpico il goleador nero Victor Ikpeba, ma ad Eby interessa più rivedere la dolce Nike, che vive insieme ad alcune amiche, tutte nigeriane, nella periferia Torre Angela. Solo che i due, per colpa di un destino burlesco, non riescono mai a telefonarsi. Lei è triste, lui si sente in colpa. Finché, trascinato dai suoi amici, Eby non si ritrova proprio nella casa di Nike...

Spira un tono da commedia all'black (ci sono solo due personaggi italiani, ancorché marginali) in questo film non completamente risolto, molle al centro e certo non favorito dall'esigenza di far parlare gli interpreti non professionisti nel loro colorito italiano slang: ma è apprezzabile lo sguardo che i Manetti applicano alla comunità nigeriana, senza sconti paternalistici, e anzi sottolineandone cinismi, ritualità fesse, modelli culturali (è tutto un parlare di marche: Versace, Moschino, Nike, Rear...).

Intonato alla martellante colonna sonora rap fornita dai Reffa, lo

stile vagamente *hip-hop* del film permette ai due registi di mettere in scena una storia d'amore continuamente interrotta, che fa sorridere e insieme rimanda alla domanda principale, pronunciata da Eby in un momento di romantico abbandono: «Perché non facciamo quest'Italia più comoda per noi?». Già, perché il problema è proprio questo: finché l'Italia, per loro, resterà solo un'occasione di guadagno e non diventerà una seconda patria, sarà difficile sottrarsi agli fauci della criminalità e del traffico clandestino.

Intrecciata alla love-story c'è infatti una vicenda parallela, girata in chiave drammatica: l'arrivo a Fiumicino, da Lagos, di una ragazza carina, e incauta come altre, destinata a finire nel bordello della demoniaca Sista Lulu. Nel film un giovane turista bianco la salva, sul filo dei secondi, da un futuro umiliante; nella realtà ha sposato da pochi mesi uno dei Manetti e insieme aspettano un figlio.

Michele Anselmi

Il gruppo di Lars Ulrich ad Amburgo ha presentato il nuovo cd con un concerto per pochi
Metallica, una dedica a «Viale del tramonto»
E i re dell'hard rock scoprono la malinconia

«Reload» abbandona certi estremismi «metal» per approdare ad atmosfere più dolci. Non viene meno la grinta ma si aprono nuovi orizzonti. Marianne Faithfull tra gli ospiti. Tour nel '98. Forse a giugno in Italia.

AMBURGO. Sangue e piscio. Un'immagine pulp, molto pulp, pure troppo, che farebbe la gioia del mitico scrittore Thomas Prostate dell'indimenticata combriccola di *Mai dire gol*. Quei ragazzacci dei Metallica la piazzano sulla copertina del loro ultimo album, *Reload*, sotto l'astratta forma di una creazione di Andres Serrano. Lo stesso artista da cui i quattro cavalieri dell'apocalisse rock avevano preso in prestito per il disco precedente (*Load*) un'altra opera di analoga fattura e contenuto: sangue e sperma. Insomma, dei simpaticoni. Ma a incontrarli di persona, durante una fitta girandola promozionale in terra teutonica, i Metallica paiono meno truci del previsto. Il batterista Lars Ulrich, tennista di rango (gli capita ancora di giocare per hobby con McEnroe) e drummer furibondo, di tarro ha soltanto la canotta nera che lascia in libertà braccia bianchissime e relative ascelle. Su di lui ne hanno scritte tante, narrando di estenuanti maratone sessuali (pare che abbia avuto oltre duecento amanti) e di allegre «sniffate» di cocaina. A parlagli, invece, il biondo Lars pare quasi un gentiluomo. E limita al minimo indispensabile per una rockstar il numero di «fuck» pronunciati.

Del lavoro con la band e dell'abbandono di certi estremismi metal parla col cuore in mano: «Quel che facciamo è puro e reale, viene dal-



Due dei «Metallica»

l'anima. So che possiamo dispiacere alcuni vecchi fans, ma è quello che sentiamo. Del resto non sforniamo prodotti di consumo spiccio e non dobbiamo battere nessun record: questa è la nostra strada e vogliamo essere felici con la musica».

Ma è così duro, quindi, fare il lavoro della rockstar? «Non è sempre così eccitante. Sarei un bugiardo se dicessi che mi diverto ogni volta a fare concerti. I tour, invece, sono stressanti e sfiancanti. Mille

volte meglio starsene in studio a incidere un disco» spiega Lars.

La morale è una sola: anche i metallari invecchiano. E non hanno più troppa voglia di sbattersi fra scomode trasferte, sesso frettoso, vita spericolata. «Invecchiare non mi fa paura, ben venga la maturità: l'importante è stare bene con se stessi. E quando questo lavoro non mi piacerà e non mi diventerà più, appenderò le bacchette al chiodo». Comunque, stiano ben tranquilli i fans. Quelli che hanno consacrato i Metallica fra le più idolatrate icone metal dagli anni Ottanta ad oggi, con risultati di vendita (circa cinquanta milioni di dischi in oltre tre lustri di carriera) ai confini della realtà. Perché Lars, James, Jason e Kirk non hanno alcuna intenzione di mollare la presa.

Il loro nuovo disco, *Reload*, viene dritto dalle session del marzo '95 di *Load*, che in origine doveva essere un doppio. E porta con sé il marchio di quella svolta che ha seminato il panico fra i fans più accaniti: Metallica meno heavy e più riflessivi, aperti cielo! Ma a dire il vero Lars e soci non si sono messi proprio a fare pop melodico e filastrocche per bambini, come per altro testimoniano la botta dura di *Fuel*, che apre l'album, e altri camei da infarto. Lars, però, sembra tenere particolarmente al singolo *The Memory Remains*, dal testo imperioso e malinconico al tempo

stesso, liberamente ispirato a un vecchio capolavoro di Billy Wilder, *Viale del tramonto*: «E' uno dei miei film preferiti. Mi piace il tema del rifiuto della realtà e la figura di questa donna così ancorata al passato. Anche se io sono l'opposto, perché vivo e mi confronto col presente». E nel brano, a sorpresa, fa capolino la voce sofferta e dolente di Marianne Faithfull: «Le ho telefonato e lei ha accettato. Ha una voce che sa di vita e di emozioni. E' un'artista da rispettare e da riscoprire: mi piacerebbe che i nostri fans lo facessero» commenta Lars. Il Metallica-day si conclude nella bolgia umana dei Docks, un localaccio nel quartiere a luci rosse, affiancato da un colorito negozio di profilattici. Serata ad inviti e concerto per pochi intimi, circa duemila persone stipate fino all'inverosimile in un'orgia di rutti briosi, caldo atroce e look minacciosi. Quelli che sono rimasti fuori, invece, si scaldano fra balli e spinte con la diretta in piazza su megaschermo. La band ci dà dentro per un'ora, mettendo a dura prova i padiglioni auricolari dei più sensibili e la ferrea conoscenza dei fans con ripescaggi insoliti, qualche novità e classici graditissimi come *Master of Puppets*. Quanto allo show ufficiale toccherà aspettare il '98, con inevitabile calata in Italia, probabilmente in giugno.

Diego Perugini

Tutti i giorni dalle 11 alle 13
Marco Predolin
presenta

W l'Italia

Per far sentire la tua voce
in tutta Italia.

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTL 102.5 HIT RADIO

Lo Sport e gli Spettacoli anticipano la forma radio più coinvolgente. Il miglior programma per chi ama la musica e la cultura.

Il primo tempo di chi sa tutto. In diretta da ore su 24. Il miglior programma per chi ama la musica e la cultura.

Soap-opera

«Un posto al sole» vista da 2 milioni

Più di due milioni di persone hanno visto, l'altra sera, la prima puntata della nuova serie di «Un posto al sole» (Rai-tre, ore 18,30), con uno «share» del 13,30 per cento. Il pubblico ha dunque ripreso a seguire le vicende della famiglia Palladini e degli altri abitanti del palazzo di Posillipo. La nuova serie, 230 puntate, si aprirà di più al sociale e alla cronaca. Le attrici «ospiti» in mezzo ai venti protagonisti principali (molti di teatro, come Marina Tagliaferri, Luigi Di Fiore, Patrizio Rispo, Marzio Honorato e Maria Basile); Marina Suma e, per la nuova serie, Mita Medici nel ruolo di una madre.

Festival

Musica brasiliana a Genova

Seconda edizione per la rassegna dedicata alla musica brasiliana, «Cantar da costa festival» che porterà a Genova, al teatro Modena da domani fino a sabato 22 novembre, la tradizione strumentale del Minas Gerais e del Mato Grosso. Aprirà il festival la vocalist Teté Espindola accompagnata da chitarra e percussioni. Seguirà il Grupo Uakti, dalla terra dell'oro e del barocco portoghese (Minas Gerais), un modello internazionale per quanto riguarda le percussioni (ha suonato con Philip Glass, Paul Simon e Manhattan Transfer). Infine Toninho Horta (chitarra e voce) chitarrista e compositore tra i più noti nel panorama della musica brasiliana e del jazz.

In tournée

Jannuzzo torna in «alto mare»

Torna Gianfranco Jannuzzo con «C'è un uomo in mezzo al mare», il testo che lo portò al successo quasi vent'anni fa e che anche quest'anno viene riproposto sotto il marchio «Garinei e Giovannini». Gran successo in città come Bolzano, Cortona e Merano, a testimonianza del fatto che il siciliano è uno dei comici più seguiti del panorama italiano. Prossime tappe: Bologna (domani), Modena il 24, Milano il 27 dicembre.

Al Rally di Monza Valentino Rossi Fisichella e Massaro

Da venerdì a domenica si svolgerà il Rally di Monza, giunto alla 20a edizione. Tra i partecipanti Alessandro Fiorio (Delta integrale) e Marco Spinelli (Toyota Celica), vincitore delle ultime due edizioni. Tra gli oltre 100 iscritti, Giancarlo Fisichella (Sabaru Impreza) e Valentino Rossi (Renault Megane), il papà Graziano (Sierra Cosworth), Loris Capirossi (Delta) e Daniele Massaro (Opel Astra).

In mostra la moto che in 100m arriva ai 300kmh

Il pilota francese David Neilz dimostra cosa è capace di fare con la sua «rocket motorbike», in mostra ad Essen, Germania, nel corso del Motor Show '97 (28 novembre-7 dicembre): alimentata con un motore turbocompresso, la motocicletta di Neilz accelera in 100 metri sino a 300 chilometri orari (180 miglia), genera una potenza misurata in 15mila cavalli vapore e pesa 300 kg.



Heinz Ducklau/Ap

Lewis a Monaco per il World Athletic Gala '97

Carl Lewis sarà presente e premiato alla XIIª edizione dello IAAF World Athletics Gala, che inizia venerdì 21 novembre presso la Salle des Etoiles dello Sporting d'Eté di Montecarlo con un meeting in pista, prosegue sabato col concerto di Massimo Ranieri, si conclude domenica con la 1ª maratona di Monaco che attraverserà Francia e Italia prima di concludersi allo Stadio Louis III di Monaco.

Vela, Whitbread Scandinavi leader Merit senza vento

A 2000 miglia dal termine della 2ª tappa, Cape Town-Freemantle, la barca svedese Swedish Match e quella norvegese Kvaerner restano al comando della regata intorno al mondo, mentre Ef Language di Paul Cayard, vincitrice della 1ª tappa, è 4ª e Merit Cup, con a bordo Maisto (co-skipper) e Bassani (prodire) è scesa all'8º posto perché incappata in un buco di vento.

Ciclismo Alfredo Martini «supervisore» Fusi nuovo ct?

A partire dalla prossima stagione agonistica Alfredo Martini sarà supervisore di tutte le squadre nazionali di ciclismo. Lo ha annunciato ieri il presidente del Coni, Mario Pescante, al termine della riunione di Giunta. E si sta valutando anche l'ipotesi di trovare un sostituto dell'attuale ct della squadra azzurra: al suo posto potrebbe arrivare l'attuale commissario tecnico dei dilettanti Antonio Fusi. «Come fanno a saperlo al Coni?». Dopo 23 anni da commissario tecnico del ciclismo e sei vittorie mondiali, Alfredo Martini ha avuto la sorpresa di apprendere dalla telefonata di un giornalista che da domenica prossima potrebbe scendere dall'ammiraglia azzurra. «Non ho dato le dimissioni - ha detto il ct - Ma erano due-tre anni che dicevo che dovevo cedere il passo. Quello che dispiace è che dopo tanti anni si poteva aspettare che fossi io a comunicarlo. Ci dovevamo vedere ieri sera col presidente per stabilire come comportarsi, ma in modo che qualsiasi cosa fosse detta da me...». Tra i nomi dei possibili successori, quelli di Antonio Fusi (attuale responsabile degli stradiati fino agli Under 23) e di Davide Cassani (ex azzurro, commentatore tv). «Fusi? Va bene anche lui - ha detto Martini - Cassani? È uno che viene dal settore professionistico, sarebbe andato bene». Il primo mondiale di Martini come ct-selezionatore è stato quello del 1975 a Vvoir, l'ultimo quello di San Sebastian del ottobre scorso.

Ripresa la corona mondiale welter Wbu, Alessandro Duran reclama «la grande occasione»

«Datemi l'America e la prendo a pugni»

FERRARA. Flash. La moglie Anna, in piedi - seduta - in piedi, a penare discretamente a bordo ring, «meglio che Alessandro non abbia seguito i miei consigli, forse». Flash. Il vicesindaco, l'assessore, le autorità raggrumate sotto i fari dei riflettori, lame di luce che ronzano intorno a quei due guerrieri stanchi. Flash. Mamma Augusta, il terzo vertice del clan che galleggia da anni nell'acquario della boxe italiana e no, come un monolito gommoso: indeformabile, inaffondabile.

E poi Nino Benvenuti a pigiare emozioni dentro al microfono, vicino allo spaesato Enrico Ferri, che sul ring ha parlato ovviamente di limiti di velocità: basta la parola. È anche una serie ravvicinata e scondinazione di fotogrammi, la vittoria di Alessandro Duran, che ha ripreso dalle mani pietrose di Peter Malinga la cintura di campione del mondo dei pesi welter, versione Wbu.

Una delle tante biscioline che affollano l'universo dei guantoni, rappresentata a Ferrara dal suo nome in persona, il presidente John Robinson, un gigantesco personaggio costretto all'immobilità per l'obesa costituzione, solenne come supervisore eppure fantasioso, con gli occhiali da Elton John messi e tolti cento volte, e lo sguardo a scrutare rapido quelle duemila anime che scandivano il nome del loro campione.

A prescindere, molto prima del gong finale: sulla fiducia, insomma. E invece Duran è tornato campione perdavvero, ballando con la grazia, l'equilibrio, la tecnica e la pazienza di un 32enne che si sente «un ragazzino» davanti allo sferragliante incedere di Peter Malinga, che dal Sudafrica è arrivato a menare fendenti come un ariete. Colpi che hanno scosso, ma non steso il pugile ferrarese, che il giorno dopo, quello dedicato a vendemmia-re quelle 12 telluriche riprese (1.517.000 spettatori in tv, a proposito), si racconta così.

«Con questa vittoria ho dimostrato che posso ancora stare tran-

quillamente sul ring. E quindi che il giorno del ritiro arriverà per mia scelta, per adesso non è ancora il momento. E soprattutto non c'è ancora qualcuno talmente forte da costringermi a farlo». Anche perché il duello con Malinga è stato un crinale, uno snodo cruciale: di qua i dubbi e le paure ronzanti sulla vigilia, la parola fine inchiodata ai pensieri, e di là un ponte rassicurante su una carriera che papà Carlos ha iniettato di voglia e disciplina, e il fratello Massimiliano ha sorretto di peso, specie da quando è l'allenatore ufficiale di Alessandro.

«Avevamo studiato questo match nei minimi dettagli, la svolta è stata la quarta ripresa, quando Malinga che pareva un animale ferito non trovava più la strada per colpire Alessandro. L'altra volta non lo conoscevamo così bene, ma un errore così non si ripete. Per me, poi, questa vittoria ha un sapore particolare, perché avevo una grande responsabilità verso mio fratello».

Che alla fine ha cercato disperatamente, come sempre, gli occhi e la voce della madre, che al ring ha prestato il marito ed entrambi i figli. Qualcuno usa la parola dinastia, altri saga, che pare una favola, Alessandro comunque increspa la voce, quando racconta del compimento della madre, «ho rivisto combattere tuo padre, stasera». Un altro buffetto, più lontano dall'anima, ma che profuma di consacrazione, è arrivato al campione dall'arbitro Brian Gary, che l'ha definito a teacher, un maestro.

E proprio perché ingabbiato nelle confortevoli, ma limitate, braccia della maturità, Duran adesso non vuole più smettere, non ne ha nessuna intenzione, almeno finché non gli venga proposta quella che chiede, «una grande occasione», il segmento di carriera proiettato verso l'empireo, ossia il pianeta Usa. «Voglio un combattimento con un americano, me lo sono meritato».

Salvatore Maria Righi

Sul ring già a 15 anni Per restarci altri 17

Nato 32 anni fa a Ferrara, Alessandro Duran ha debuttato nel pugilato professionistico nell'83, a Chicago, anche se il primo incontro da novizio l'ha sostenuto a 15 anni. L'esperienza Usa, voluta da papà Carlos (decaduto in un incidente d'auto nel '91), gli è valsa la squalifica per 18 mesi dalla Federazione italiana, che fissa l'ingresso pro a 21 anni. Il vero debutto in Italia il 25 ottobre 1985, a Ferrara, battendo per ko Apollo Sewawa. Il suo bilancio è di 44 vittorie (16 per ko) e 7 sconfitte. Campione d'Italia welter nell'89, ha difeso 17 volte il titolo, record italiano. Primo assalto iridato (Wbo) a Belfast nel '94 (vinto con Loughran). Campione del mondo Wbu il 26 ottobre '96, battendo il sudafricano Murray, di cui ha respinto l'attacco in febbraio a Ferrara. Infine il doppio Malinga.



Duran durante l'incontro contro Malinga

G. Benvenuti/Ansa

Da aprile si potrà puntare su partite di calcio, basket, volley e su singoli avvenimenti

Lo sport ha la sua roulette

ROMA. Ad aprile parte il Totoscommesse. Ieri, con singolare (voluta?) coincidenza, mentre il Senato approvava le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse (dello Stato e del Coni) sono sitibon-

de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze può stabilire, su richiesta del Coni, che, nelle more, appunto, dell'effettuazione della gara europea, l'accettazione delle scommesse sia effettuata da parte di concessionari, previsti da una legge del '96. Si tratta, in pratica, delle agenzie ippiche, che sono le strutture già pronte, perché attrezzate attraverso l'attività quotidiana di raccolta di scommesse per le corse dei cavalli.

Il totalizzatore nazionale viene, comunque, gestito dal ministero delle Finanze, che per la copertura delle spese di impianto ed esercizio dello stesso, attingerà dai proventi derivanti dalle scommesse. Ogni sei mesi, il governo fornirà al Parlamento una relazione sull'andamento del nuovo Toto. Come saranno divisi i proventi? Considerato che una fetta

abbastanza consistente dovrà essere destinata agli scommettitori, se veramente si vuole combattere il gioco clandestino e le tante «martingale» che circolano attorno agli avvenimenti sportivi, sarà sempre il ministro delle Finanze a stabilire, con proprio decreto, il prelievo da destinare al Coni, al netto, naturalmente dell'imposta unica (5%) e delle spese relative all'accettazione e alla raccolta (la parte che va alle agenzie) e alla gestione del totalizzatore nazionale.

Vien stabilito per legge che il Coni deve destinare una parte di questi proventi ad impianti sportivi, in particolare nel Mezzogiorno e nelle periferie delle grandi aree urbane e un'altra parte, pari al 5% ai settori giovanili e «allo sviluppo dei vivaisti per le attività agonistiche federali». E al Coni si fanno i conti. Ha deciso che il concorso si chiami «scommesse sportive» e che parta, appunto, ad aprile. E per la ripartizione dei proventi tra il calcio e le altre federazioni interessate (ba-

sket, pallavolo, ippica, rugby, automobilismo) che fino ad un minuto prima avevano litigato, l'accordo è stato raggiunto «in zona Cesarini», per quanto riguarda il Totosei, altro nuovo gioco che partirà nella stagione 1998-99. Il 12% lordo andrà al calcio, il 2% per spese di pubblicizzazione del concorso. Al calcio andranno ancora il 5,5% del Totocalcio e il 6% del Totogol, oltre la ripartizione normale. Per tutti i concorsi (nel futuro anche il Teletoto) fino ad un incasso di 3850 miliardi il Coni distribuirà alle federazioni che producono gioco il 35%, tenendo il 65% per le sue necessità, per le altre federazioni e gli enti di promozione; se si superano i 3850 miliardi, la percentuale si inverte. Il Coni ha già individuato le discipline sportive da inserire nel Totoscommesse, quelle riconosciute dal Comitato olimpico e non altre.

Nedo Canetti



TRACCE

QUANDO ERAVAMO Re

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta
in edicola
un film
introvabile
e imperdibile.

**VINCITORE
DI 1 OSCAR**



novità
IU



L'Unità^{due}



MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Togliatti e la crisi ungherese Quante inesattezze

LUCIANO CANFORA

TEMO CHE la leggerezza con cui vengono pubblicate interpretazioni non ben fondate intorno all'opera di Togliatti sia dovuta ad un bisogno di «scrollarsi di dosso il passato». Ma questo non spetta a me giudicarlo. Non sono versato nella psicologia. Ciò che mi preme segnalare è la presenza di dati inesatti nel testo dell'intervista che Victor Zaslavsky e Elena Agà-Rossi hanno concesso a «l'Unità» lo scorso 9 novembre. O meglio: una inesattezza e una lacuna documentaria.

La lacuna riguarda il completo silenzio sulle tre lettere di Togliatti a Dimitrov (ottobre 1943) pubblicato da Giuseppe Vacca sul «Sabato» del settembre 1993. In una di esse si legge questa inequivocabile presa di posizione di Togliatti: «Come avrà visto, il maresciallo Badoglio ha dichiarato che riorganizzerà il suo governo e che è sua intenzione invitare i rappresentanti di tutti i partiti politici. Egli si rivolgerà anche ai comunisti». Togliatti seguita osservando che quando ciò accadrà, il Pci non potrà rifiutare, pena il suo «isolamento». E aggiunge che - ove il Pci si rifiutasse di entrare nel governo Badoglio - sarebbe assai difficile spiegare all'opinione pubblica «perché non vogliamo assumere nessuna responsabilità ufficiale nel momento in cui il governo stesso dichiara di essere soltanto un governo provvisorio per condurre la guerra contro la Germania».

Togliatti prevede che i dirigenti comunisti operanti in Italia stenteranno a capire che si deve collaborare con Badoglio: «Da tutta la linea che i nostri compagni hanno tenuto nell'ultimo periodo» si deduce che essi «re-spingeranno un invito di Badoglio, se noi non eserciteremo una pressione in forma adeguata».

Un altro testo da tenere in considerazione sarebbe stato quello pubblicato da Nicolaj Terescenko presso l'editore Vangelista nel 1994 e tratto dal giornale destinato ai prigionieri di guerra italiani in Urss, «L'Alba». Qui appare una intervista a Togliatti, concessa «verso la fine del '43» (non ci sono, purtroppo, date più precise), in

cui si legge tra l'altro: «Ma la questione monarchica, posta come pregiudiziale per la risoluzione dei problemi nazionali attuali, può ritardare la nostra lotta a fianco degli alleati».

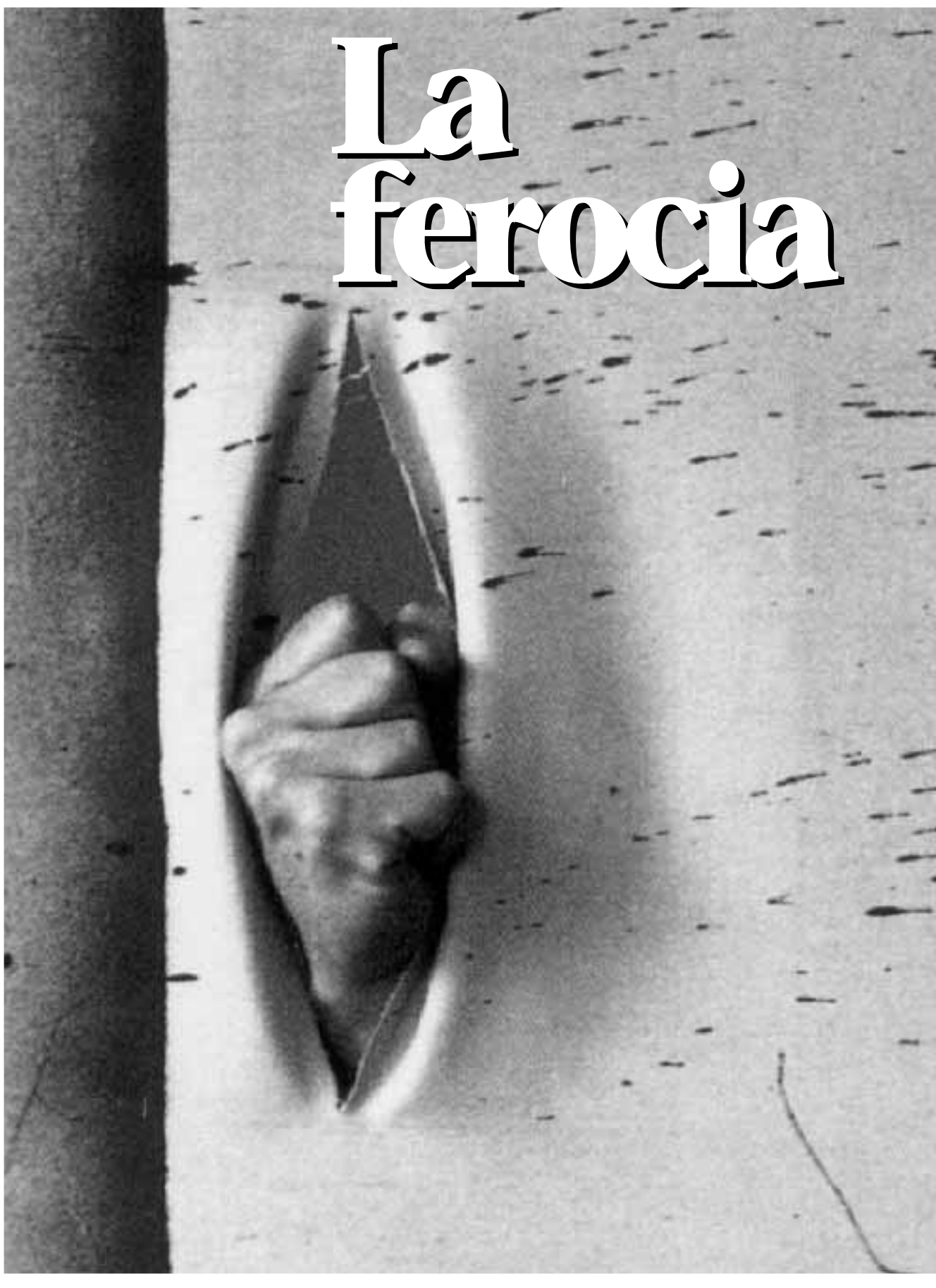
Entrambi questi testi sono preziosi per lo storico che non intende ridurre i personaggi storici, e del livello e dell'intelligenza e della capacità di Palmiro Togliatti, a marionette manovrate e succube.

L'imprecisione è nella penultima risposta di Zaslavsky: «Il trenta di ottobre (1956) Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato (in Ungheria)». In realtà un tale documento non esiste. Esiste, e fu messo in circolazione da Elsin personalmente durante il suo viaggio in Ungheria (novembre 1956), un *risposta* della presidenza del Cc del Pcus a Togliatti, datata 31 ottobre 1956, in cui gli scritti concordano con Togliatti sulla gravità della situazione ungherese e negano che abbia fondamento il sospetto - evidentemente espresso da Togliatti - che la direzione collegiale sovietica fosse in quel momento divisa.

Gabriella Mecucci pubblicò su «l'Unità» quel testo il 17 giugno 1993, pagina 15, e precisò che nessun «telegramma in partenza» di Togliatti era stato trovato negli archivi del Pci.

ELUCIANO Antonetti, sempre su «l'Unità», il 22 settembre 1993, faceva osservare che Togliatti potrebbe aver espresso le sue preoccupazioni all'ambasciatore sovietico a Roma, in un colloquio. Antonetti pubblicava anche, in quell'occasione, una traduzione più meditata del telegramma di risposta sovietico. Esso si conclude con la frase «la nostra direzione collegiale interpreta unitariamente la situazione e prende all'unanimità le decisioni necessarie» (non «la decisione necessaria», come si leggeva nella traduzione pubblicata il 17 giugno, e chiosata, un po' sopra le righe, dal titolista con la frase: «Risolveremo presto il problema»).

SEGUE A PAGINA 4



Cosa spinge un uomo a crimini efferati? Un intollerabile odio per il mondo? Il desiderio di liberarsi di una colpa proiettata sulla vittima? Rispondono un analista, un'antropologa e un teologo

ROBERTA CHITI e GIANFRANCO PASQUINO A PAGINA 3

Intervista al grande drammaturgo: «L'ironia vince la morte»

A 83 anni, Miller di nuovo

A New York legge «Mr. Peter's connections», il suo recentissimo testo teatrale.



NEW YORK. A 82 anni Arthur Miller torna sulla scena: ieri gli studenti della Columbia University hanno potuto ascoltarlo mentre leggerà il suo ultimo dramma, *Mr. Peter's Connection*, in prima mondiale. Il lavoro è ambientato tra le rovine di un vecchio night-club. Protagonisti della pièce due uomini, Peter e Calvin - due aspetti di una stessa coscienza -, il cui dialogo viene di tanto in tanto attraversato da una figura femminile velata. È lo stesso Miller a spiegare come la vicenda gli serva per portarci a spasso tra le macerie della nostra vita spirituale per confrontarci con la morte. Ma non c'è disperazione: l'ironia rende vitale lo sviluppo della storia. Il drammaturgo lancia un'accusa pesante al dio denaro: è per colpa sua che il teatro è morto.

ANNA DI LELLIO
A PAGINA 7

È morta a 86 anni a Parigi l'autrice di romanzi popolari e trasgressivi

De Cespedes, scritte non solo «per donne»

MARIA SERENA PALIERI

«**I**N ITALIA ero considerata una scrittrice "per donne": Alba De Cespedes, scrittrice tradotta in trenta lingue, stabilì a Parigi, spiegava così il successo straordinario, ma intossicato da questo frantumamento, riscosso nel suo paese. Il «per donne» all'epoca implicava un giudizio di scrittrice rosa: le sue protagoniste invece erano donne che piacevano a un pubblico femminile, ma tutto l'opposto delle eroine di Liala, erano, come in «Nessuno torna indietro», assolate di trasgressione, come in «Quaderno proibito» casalinghe apparentemente tranquille, animate però da una quiete, implacabile capacità di distruzione dell'istituto familiare. D'altronde questa scrittrice, figlia di un diplomatico cubano e di un'italiana divorziata ante-litteram, antifascista, animatrice culturale, poi iscritta al Pci, filo-castrista benché alla sua famiglia Castro avesse confiscato tutti i beni, sposata a sua volta a un diplomatico col quale sperimentò un

anticonformista rapporto a distanza, perché avrebbe dovuto proporre alle «altre» modi di vita oleografici che, personalmente, le sembravano marziani?

Alba de Cespedes è morta venerdì scorso a Parigi, città dove si era trasferita da una trentina d'anni. Il figlio, Antonio Antamoro, ne ha dato notizia alla stampa. Aveva 86 anni: era nata l'11 marzo 1911. I suoi primi libri, il romanzo «Nessuno torna indietro» e i racconti del volume «Fuga» uscirono sotto il fascismo, rispettivamente nel 1938 e nel 1940, ed ebbero notevoli problemi con la censura. Ce la fecero ad apparire, anche se il nome De Cespedes, straniero, sembrava sospetto, e se l'Italia femminile di cui parlavano era il contrario di quella della campagna demografica e delle giovani italiane. Ce la fecero come altri libri anti-regime, «Conversazione in Sicilia» di Vittorini e «Paesi tuoi» di Pavese. Ebbero successo e furono tradotti in varie lingue.

Legata da sempre agli ambienti

antifascisti, De Cespedes era già stata arrestata, nel 1935; nel '43, attraversata la linea del fronte, collaborò con radio Bari, utilizzando lo pseudonimo di Clorinda. Alla fine del '44, tornata a Roma, fondò e diresse la rivista «Mercurio», un mensile culturale che diventò un punto di riferimento per il Cln e, in seguito, per le migliori intelligenze dell'epoca.

NELL'ITALIA degli anni Quaranta e Cinquanta e nella restaurazione democristiana, Alba De Cespedes continuò a scolpire personaggi di donne contestatrici «malgré soi», a scrivere di una ribellione ancora intima, protofemminista, come in «Dalla parte di lei» del 1949, in «Quaderno proibito» del 1952 e nel «Rimorso» del 1963. Dal '53 al '61 tenne una seguitissima rubrica di posta dei lettori su «Epoca». E lì, protette dall'anonimato, riceveva lettere di quel pubblico maschile che come scrittrice la snobbava. Col femminismo ave-

va un rapporto critico. Non sopportava le etichette, diceva: «Sono per le donne perché sono per gli oppressi. E le donne sono ancora delle oppresse».

Trasferitasi a Parigi, collaborò con le Editions du Seuil. Lì pubblicò le «Chansons des filles de mai», dedicate alle ragazze del Sessantotto. Stava lavorando a un'autobiografia familiare. Dai suoi libri sono stati tratti film e sceneggiati televisivi. Lea Massari nel 1980 fu, per la Rai, il volto della massaia che scrive un diario, il «Quaderno proibito». Blasetti nel '43 aveva girato «Pensionato Grimaldi» ispirandosi a «Nessuno torna indietro» e su questo romanzo tornò nel 1987 Franco Giraldi. L'ultimo romanzo pubblicato da Alba De Cespedes, donna cosmopolita, bellissima mente, ottima scrittrice, è stata una sfida: «Sans autre lieu que la nuit» (in italiano «Nel buio della notte»), racconto mosaico su una Parigi cupa, quasi apocalittica, scritto direttamente nella lingua d'adozione, il francese.

Sport

**COPPA ITALIA
L'Inter perde
col Piacenza
ma va nei quarti**

L'inter tra gli sbadigli del pubblico perde 1-0 con il Piacenza. La rete siglata al 90' da Stroppa. Alla squadra di Simoni però basta il 3-0 dell'andata.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 10

**FRANCIA '98
I 55 stranieri
che sconfissero
il campionato**

I 55 giocatori stranieri «italiani» per rispettare gli impegni con le loro nazionali rischiano di saltare diverse gare. Stress assicurato, ne risentirà il campionato?

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 10



**PUGILATO
Il mondiale bis
lancia Duran
tra i «grandi»**

Prendendosi la rivincita col sudafricano Malinga il ferrarese Alessandro Duran, ultimo di una generazione di pugili entra di diritto tra i più grandi boxer italiani

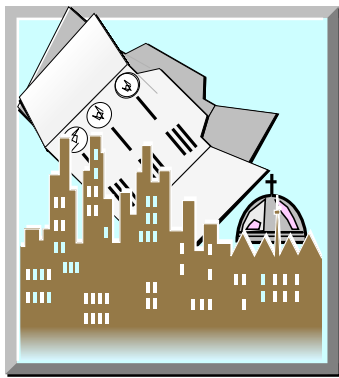
SALVATORE M. RIGHI
A PAGINA 11

**SCOMMESSE
Ad aprile '98
le puntate su
tutti gli sport**

Il Senato ha dato il suo ok. Con le Federazioni sono d'accordo sulla divisione dei proventi: si potrà scommettere su singoli eventi di calcio, basket e altri sport.

NEDO CANETTI
A PAGINA 11

Mercoledì 19 novembre 1997



Craxi al Cavaliere «Mi consenta... che candidati!»

Battute al vetriolo quelle di Craxi a Berlusconi per sostenere che i candidati del Polo a sindaco sconfitti domenica erano inadeguati. «Sono andati in guerra», scrive Craxi-Edmond Dantes sull'Avanti, come il Prode Anselmo, che «si mise l'elmo per non farsi troppo mal!». Sono andati alla ventura a Roma, capitale d'Italia, a Napoli, capitale del Sud, a Venezia, città del mondo. Sono stati schierati candidati anonimi. A Roma tale Borghetti, a Napoli tale Govi, a Venezia tale Pizzigotti». «Ma mi consenta... Questi candidati erano industrialotti, commercialotti e professorotti che non avevano mai frequentato il teatrino della politica. Ma mi faccia il piacere! Li mandi a teatro».

Telefonata tra il leader di An e il Cavaliere, ma resta il gelo. Il «redde rationem» rinviato dopo il voto siciliano

Sul centrodestra in crisi si abbatte il «picconatore» Fini incontra Casini: manovre sul dopo Berlusconi?

Il presidente dei senatori di Forza Italia, La Loggia, accusa gli alleati di «inquinare» il programma liberale che aveva portato alla vittoria del '94. Ribatte Urso: «È soprattutto nelle sconfitte che si dimostra di essere una classe dirigente. Noi lo stiamo facendo, loro invece...».

ROMA. Fuga da Berlusconi? Sarà pure stata «cordialissima», come dicono in via della Scrofa, la telefonata di ieri mattina tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi. E, secondo lo scadenziario ufficiale della crisi del Polo, il Cavaliere andrà a discutere la prossima settimana con il coordinamento dell'esecutivo politico di An del documento redatto da Tatarella sulla necessità di un Polo unitario, con maggior coordinamento e decisioni collegiali. Ma, intanto, sul centrodestra dopo il disastro elettorale di domenica orasi abbatte anche il fattore Cossiga. Allettatissimi i Ccd (bachchettati da Berlusconi per i loro comportamenti "controproducenti") dalle manovre centriste dell'ex presidente della Repubblica. Attento per l'ovvio timore di un isolamento a destra anche Fini che ieri si è sentito accusare da un fedelissimo del Cavaliere, il deputato dei senatori di Forza Italia La Loggia, di «inquinare» con il suo partito il programma liberale di Forza Italia, quello, insomma, del '94 che portò il centrodestra al successo. E, dunque, è in uno scenario come questo, di accuse e feroci attacchi re-

ciproci in un centrodestra che somiglia più a una piccola "Beirut" che ad una coalizione politica, che si è svolto un colloquio di circa mezz'ora tra Fini e il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini. Incontro «casuale» manda a dire Casini. Ma è ovvio che così non è. «Be' - dice Marco Follini, vice di Casini - avranno fatto immagino una ricognizione della situazione». E le manovre di Cossiga? «Io ero presente alla sua iniziativa -dice Follini - certo che siamo interessati, ma vorrei sottolineare che il progetto di Cossiga si muove all'interno di una logica bipolare. Il centro giscardiano alleato con la destra gollista? Io trovo che la proposta di An non sia in contraddizione con quanto ha proposto Cossiga».

Se è così, allora, resterebbe solo un problemino: quello di Berlusconi e della sua leadership che incomincia ad andare sempre più stretta sia al Ccd che ad An. Non si sa cosa ieri Casini e Fini si siano detti, i due si sono trincerati dietro il silenzio più assoluto. E il "redde rationem" nel Polopare che ora sia rinviato a dopo il trenta novembre. «Una discussione vera sa-

rà fatta -dice il senatore del Ccd, D'O'nofrio- solodopo ilvotosiciliano».

Per ora, dunque, tregua armata, anzi armatissima nel Polo. Già bocciata sembra la proposta di An di creare a Camera e Senato speaker unitari. E se ad Adolfo Urso, portavoce di An, il giovane "colonello" di Fini solitamente assai diplomatico, chiedi cosa pensa delle accuse di La Loggia, lui risponde così: «Ah, sì, accusa di inquinargli il programma? Io dico che soprattutto nelle sconfitte bisogna dimostrare di essere una classe dirigente matura. An lo sta dimostrando, lo dimostrino anche gli alleati». Ma, intanto, il professor Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, pur non usando i toni di La Loggia, dice: «Fini chiede che il Polo faccia un governo ombra? Vabbè mi sembrano cose secondarie... Piuttosto il Polo ora deve far ripartire quel programma liberale di Forza che portò l'alleanza al successo. Quella era la punta di diamante che tagliava e noi dobbiamo rilanciarla soprattutto a fronte di uno schieramento avversro che si caratterizza principalmente come socialdemocratico». Comedire, insomma: Fi-

ni, fai la tua svolta liberista fino in fondo, poi se ne ridiscute. Ma se questa è la musica che suona dentro Forza Italia rispetto ad An, nel partito di Fini altrettanto dure sono le accuse al Cavaliere. Sembra che l'altra notte durante la riunione dell'esecutivo di An, più d'uno e non soltanto della destra sociale, l'ala più antiberlusconiana del partito, al leader abbia detto: «Qui, caro Gianfranco devi prendere fino in fondo atto che paghiamo le follie di Berlusconi». Per «follie» si intendono la «crociata sulla giustizia», ma anche certe uscite come quella sulla bomba ritrovata a Roma e soprattutto una linea politica giudicata più che oscillante. Più d'uno dentro An al Cavaliere rimprovera di decidere un giorno l'Aventino contro la Finanziaria e il giorno dopo di abbracciarsi con D'Alema nella Bicamerale».

Una politica giudicata dunque non tranquillizzante per l'elettorato moderato. Ma non mancano anche le accuse sulla vita interna di An. Gianni Alemanno, il leader della destra sociale assieme a Francesco Storace, affonda la lama: «Abbiamo ancora un'organizzazione casereccia,

come quella quando il vecchio Msi aveva il 5%... Ora è venuto il tempe di cambiare, di scegliere. E Berlusconi oggettivamente è stato un ostacolo al dialogo che avevamo instaurato con Cossiga e Segni». Fini, comunque, domani pateciperà a Roma proprio insieme all'ex leader referendario ad un'iniziativa sulla disoccupazione. E l'altra notte all'esecutivo avrebbe tra l'altro annunciato di volersi dedicare di più al problema di non poco conto della legittimazione europea e internazionale di An.

Intanto, mentre il Polo si dibatte, senza riuscire a intravedere sbocchi a breve termine, nella sua crisi profonda, ieri l'ingegner Carlo De Benedetti ha affermato che «lo sbandamento del centrodestra era inevitabile» perché il Polo «è frutto di un equivoco in termini di aggregazione e soprattutto in termini di programmi e di idee politiche». E, come se non bastasse, Letizia Moratti anche ieri ha ribadito che la politica non le interessa e di lei alla leadership del Polo proprio non seneparla.

Paola Sacchi

In primo piano La Lega incassa l'offerta di Berlusconi, ma non ricambia

Ballottaggi, Bossi si tiene le mani libere

Maroni: cercheremo i voti sia del centrodestra che del centrosinistra. La partita più importante a Varese.

MILANO. Bossi chiude ad ogni accordo perché per lui «Ulivo e Polo pari son»; Berlusconi fa pubblici regali di nozze alla Lega pur aspettandosi ben poco in cambio; il numero due del Carroccio, Roberto Maroni, spera addirittura di prendere voti, secondo necessità, sia dall'Ulivo che dal Polo, naturalmente gratis; l'Ulivo non si pronuncia anche se qualche voto leghista qua e là farebbe comodo, così come alla Lega sarebbe graditissimo il soccorso specifico del Pds per la riconquista del Comune di Varese. Insomma la partita dei ballottaggi, dove c'entra direttamente o indirettamente la Lega, quindi in quasi tutto il Nord, si presenta estremamente complicata. Quasi un rompicapo, come conferma lo stesso Maroni: «Dico subito che il mio è un ragionamento paradossale, comunque l'ideale per noi è prendere voti da entrambi gli schieramenti. In che modo? Beh, se lo scontro è con l'Ulivo, basterebbe mostrare agli elettori del Polo la dichiarazione di Berlusconi che invita a votare per la Lega; se invece c'è la dob-

biamo vedere col Polo, possiamo convincere una parte dell'Ulivo a darci una mano per non far passare il "partito dei riciclati", secondo la definizione di Bossi». E la Lega che darebbe in cambio? Maroni ridacchia: «Ovviamente nulla... al nostro elettorato lasceremmo completa libertà di voto». Quest'ultima affermazione di Maroni, che probabilmente sarà anche la posizione definitiva e ufficiale della Lega, non chiude del tutto la porta alle attività diplomatiche che caso per caso: insomma elettorato leghista libero di esprimersi come meglio crede...ma anche un po' orientato a seconda delle necessità. E' questo queste necessità dividono il campo del rebus-ballottaggi almeno in due settori geopolitici precisi: la Lombardia e il Triveneto. Ecco il panorama nel dettaglio. Lombardia: la Lega è in corsa nelle Province di Como e Varese, in entrambe parte in testa e dovrà vedersela col Polo; la Lega gioca la partita in quattro grossi comuni, Varese e Busto Arsizio (Varese), Meda (Mila-

no), Cantù (Como), con avversario sempre il Polo. Mentre risulterà decisiva in quattro importanti realtà dove si scontrano Ulivo e Polo, vale a dire Monza, Legnano, Crema e Gallarate. Triveneto: il Carroccio punta alla conquista della provincia di Vicenza, contro una lista ulivista, e alla poltrona di sindaco a Montebelluna (Treviso), Chioggia (Venezia), Thiene (Vicenza) e Prata (Pordenone), quattro partite tutte contro l'Ulivo. Da questo prima schema risulta evidente che nel Nordest è probabile che venga favorita la vocazione filopolista della Liga veneta, mentre per la Lombardia verrà aperta la caccia ai voti dal centrosinistra, con qualche probabilità di successo, così almeno risulta dalla lettura di quanto avvenuto nelle prove elettorali più recenti, soprattutto nel Varesotto. Fuori dalle due aree principali descritte, da segnalare infine lo scontro Lega-Ulivo per il sindaco di Alessandria.

Fra tutte queste partite, Bossi ha già scelto quella da non perdere assolutamente: Varese, la città bunker della

Carlo Brambilla

4 l'Unità

LA POLITICA

L'ex presidente attacca Berlusconi. In sala Pomicino, Piccoli, Scotti, Martelli e La Ganga

Cossiga lancia il terzo polo tra i reduci del pentapartito

«Forza Italia è finita, si riaggreghi un vero centro»

ROMA. È il giorno di Francesco Cossiga. Il «picconatore» torna in campo con un progetto ambizioso: costruire un «terzo Polo» alternativo all'Ulivo, alla sinistra, ma anche alternativo alle posizioni conservatrici e alla destra. E lo fa radunando intorno a sé, in un albergo romano, un bel pezzo di ex potenti della Prima repubblica. Tanti reduci, senza più un ruolo. Qualche nome per rendere l'idea: Paolo Cirino Pomicino, Flaminio Piccoli, Enzo Scotti, Enzo Carra, Claudio Martelli, Giusy La Ganga. L'Hotel Leonardo da Vinci offre davvero un'impressionante spaccato di un «come eravamo» politico del vecchio pentapartito. Cossiga guarda la platea e s'interroga: «C'è reducismo? Può esserci. Se significasse nostalgia per un passato di potere e prestigio sarebbe comprensibile. Tuttavia sarebbe sterile. Perché sul reducismo non si può costruire nulla».

Il convegno è a porte chiuse, ma non è difficile entrare. Seduto in prima fila c'è anche l'ex presidente del Senato Carlo Scogliamiglio, poco più in là Mario Segni, Vittorio Sgarbi, Francesco D'Onofrio, l'ex ministro Zamberletti, l'ex presidente della Regione siciliana Nicolosi. Applauso convinto anche l'inviato de «La Stampa» Paolo Guzzanti. C'è anche, come «osservatore», il portavoce di Berlusconi Paolo Bonaiuti. E c'è il

braccio destro di Dini, Ernesto Stajano. Il quale però nega che Rinnovamento possa essere interessato al richiamo della sirena cossighiana: «Siamo qui per apprendere. Anzi, se vogliamo essere onesti, per prendere». Che è come dire: siamo noi a recitare...C'è tanta voglia di Dc nell'aria. Tanto che Cossiga mette subito le mani avanti: «Rifare la Dc non è sbagliato. È semplicemente impossibile. Se si fosse trattato di questo io non sarei venuto». No, il progetto spiega il senatore a vita, è più complesso, forse più difficile. Che movimento sarà? «Se la parola centro vi infastidisce chiamatelo ippocampo. Vi dico però che c'è lo spazio politico per riaggregare forze ora disperse». Ed è soprattutto dal centrodestra che ora si aspettano segnali di disponibilità. Perché nell'idea cossighiana il nuovo movimento deve essere pronto, deve attrezzarsi, per offrire un solido punto di riferimento ai moderati che si trovano nel Polo, soprattutto a quelli di Forza Italia.

Cossiga è ironico e finanche sprezzante quando impugna nuovamente il piccone e picchia duro contro Berlusconi e il centrodestra: «Hanno ragione quando dicono di non aver perso le amministrative. Non c'è stata disfatta. Per perdere bisogna combattere, partecipare. E loro neanche questo hanno fatto». Cosa è oggi il

Polo? «Un grande vaso, ma vuoto. Un luogo parlamentare, un'entità toponomastica. Ma nulla più». Picchia a destra e a sinistra: il rischio, dice, è di lasciare le cose così come stanno, e «se non si fa nulla e si lascia che a confrontarsi siano i due schieramenti, il Polo e l'Ulivo, si finisce per essere governati da un grande fronte nazionale democratico. Il governo della coalizione dei diversi con il Pds forza egemone che accetterà, seguendo le regole della democrazia, anche l'esistenza di ciò che non fa parte del fronte. Purché non aspiri ad essere vera alternativa».

Il «terzo Polo», il nuovo partito, spiega l'ex capo dello Stato dovrà essere «come quello che De Gasperi realizzò con il centrisimo e Moro con il centrosinistra», cioè mettendo insieme cattolici, socialisti riformisti, liberali, laici, quelli cioè che si richiamano ai partiti che governarono l'Italia prima della caduta del Muro di Berlino («Quelle macerie ci sono cadute addosso, travolgendoci»). È alternativo, ma potrebbe allearsi di volta in volta o con la destra o con la sinistra.

Ci sarà anche Antonio Di Pietro? Quando glielo chiediamo Cossiga s'innervosisce: «Chiedete a lui, non a me. Che volete che ne sappia di lui...». Bruno Tabacchi, l'organizzatore del convegno insieme a Enzo Carra, è più sferzante: «Noi abbiamo una

storia democratica alle spalle. Lui è un populista. No, per lui non c'è spazio nel nostro movimento».

Sarà Cossiga il leader del «terzo Polo»? Lui nega. Anzi ne approfitta per dare un nuovo colpo al Cavaliere: «Non sono come Berlusconi che ai suoi dice: ma dove andate senza di me... Io dico l'opposto. C'è chi mi suggerisce di darmi una squadra, perché qualche penito potrebbe parlare anche di me. E allora? Spero non sia una minaccia. Io invece vi dico: senza di me potete andare dove volete. Non penso di essere essenziale. Ma se andate da questa parte, lungo questa via che ho indicato, sarò con voi. Se muore Berlusconi, Dio lo preservi, finisce Forza Italia. Ma se muoio io...». Finisce tra gli applausi Cossiga. Stringe mani, ringrazia. Poi ritorna sul podio e afferra il microfono: «Dimenticavo. Stimo D'Alema, ma lui ha detto recentemente che sono un mattacchione. Vero. Mi piace scherzare, ridere. Ma farebbe molto male a pensare che sono da mattacchione anche le cose che ho detto oggi...».

Un chiaro avvertimento. Perché Cossiga si appresta a capitanare in Parlamento tutti quelli che sono pronti a impallinare quanto è stato partorito nella Bicamerale.

Aveva detto: «Dove va il Polo senza di me?»

Gli alleati rispondono al Cavaliere: «E con lui dove andiamo se anche ad Arcore si perde?»

ROMA. Be', allora dove andate? «Boh, e io che ne so...», sbuffa Teodoro Buontempo. E dunque, *ma 'ndo vai, se il Cavaliere non ce l'hai?* «Io di solito vado a cavallo, mica a Cavaliere», taglia corto «er Pecora». E così, l'ultimo tormentone-lagnanza di Silvio, «ma dove vanno questi senza di me?», poi smentito e poi confermato nel giro di mezzo pomeriggio, accende gli animi e fa fiorire le battute sulle labbra dei suoi (ormai svogliati) alleati. «Ma dai, se persino la Chiesa cattolica, quando muore un Papa ne fa un altro!», sbotta Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd. «Fanno un nuovo pontefice e tutto resta lì».

Sghignazza, poco più in là, un altro seguace di Fini, Enzo Savarese: «E dove andiamo, con lui? A picco, andiamo... Non si può svegliare la mattina e mettersi da solo a scegliere i candidati». Sospira Alfredo Biondi. L'ex ministro della Giustizia offre la spalla a Berlusconi e strapazza gli alleati: «Come in tutte le cose del Cavaliere, in quello che ha detto c'è una parte d'orgoglio e una parte di verità. Con crudeltà, ha solo ricordato certe verità. Il Polo lo ha fatto lui. Se vogliamo fare un'altra cosa la facciamo... Basta guardare i risultati, per capirlo. An, non ha in sé forza propulsiva. Hai voglia a fare lo Chirac, in queste condizioni. Nella mia città, a Genova, sono tornati ai livelli del Msi...».

Ma la battaglia di Berlusconi ha lasciato il segno. Parecchi, in An, provano a tenere a freno la lingua. Ma tanti non ce la fanno. E c'è chi si attacca all'*Ecclesiaste*, come Adolfo Urso. «C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere...», declama da una poltrona del Transatlantico. Traduca, prego. Sorride e non parla. Allora? «Noi vogliamo andare insieme a lui. Se invece lui vuole andare da solo...». Che succede? «Però non credo che volesse dire questo. Probabilmente i giornalisti si sono ancora sbagliati...». Ma questo, Urso non lo giurerebbe mai sulla Bibbia. E c'è chi ricorre alle metafore, come Maurizio Gasparri, ammirevole nello sforzo di tenere la lingua tra i denti: «Io senza il Cavaliere non voglio andare da nessuna parte. Il problema è il cavallo, e da che parte va, 'sto cavallo». Francesco Storace sente ripetere per l'ennesima volta la battuta di Berlusconi, e domanda: «E con lui, dove andiamo?».

È la domanda che, ormai alla luce del sole, corre dentro il Polo. «Il problema è dove andiamo tutti, visto che perdiamo pure ad Arcore», maligna Clemente Mastella. Quelli del Ccd sono tra i più crudeli, nel replicare al Cavaliere. «Al momento, io senza di lui me ne vado a pranzo», ironizza ancora Mastella. E quasi con tovagliolo al collo, spara una raffica: «Invece di dire: ragazzi, abbiamo perso, vediamo cosa fare, si mette a urlare. E così fa fuggire quelli che vorrebbero veni-

re. Tenuto conto che qui già se ne vanno quelli che ci stanno...». Ed è tutto un esplodere di repliche maliziose. Ecco Rocco Buttiglione, il segretario-filosofo del Cdu: «Non basta dire: io sono il leader. In politica la leadership si guadagna attraverso un progetto politico serio...». Ironizza su Berlusconi. «Dio ce lo preservi!», anche Francesco Cossiga, davanti a una platea di (post?) democristiani ritrovati: «Io non dico: dove vanno senza di me?». Sorride mesto Angelo Sanza, capogruppo del Cdu: «Dove andiamo? Oltretutto, il Polo non va da nessuna parte».

«E il Cavaliere dove va, senza il Polo?». Gli ritorce contro la domanda, Gustavo Selva, al leader del centrodestra. «Anche il più bravo generale - ammonisce - senza la truppa fa solo piani teorici. Bisogna lavorare collegialmente, se vogliamo risalire la china nella quale ci troviamo». Borbotta e si contorce, «non mi va di parlare di queste cose», Paolo Armaroli, costituzionalista del partito di Fini. Premessa lunga e vaga, conclusione breve e chiara: «A questo punto, dopo il risultato delle elezioni, occorre ripensare il Polo». Rassicurante - ma è solo un modo di dire: basta guardare l'espressione del viso mentre lo dice - Domenico Gramazio: «Nessuno lo ha scaricato, a Berlusconi. Noi lo teniamo ancora a cavallo. Per il momento, non scarichiamo nessun cavaliere...».

Mirko Tremaglia ha messo addirittura per iscritto un intero foglio di accuse, fretta di righe e diviso in sei punti. «È un atteggiamento da padre padrone, il suo», attacca. Affonda: «Possiamo dire che va in libera uscita, quando continua a raccontare di se stesso come depositario della verità, quando lancia il motto "falce, martello e manette" e insegue sempre a se stesso come leader indiscusso e come perseguitato a vita...». Ricorda: «Senza di lui, a Roma il Msi nel '93 aveva preso il 31,1%, oggi il 24,1%. A Napoli, sempre come Msi, avevamo oltre il 30%. Oggi, alleati con lui, siamo al 10%...». E meno male che, fanno sapere quelli di An, Pinuccio Tatarella, nel documento post-elettorale sta preparando per conto di An, rappresenta il Polo come «il primo bene» dei partiti di centrodestra.

La stanchezza per l'ormai classico tira e molla prende corpo tra i colonnelli di Fini. «L'alleanza con Berlusconi è preferibile, ma non è l'unica strada per la destra. Se lui continuerà a gestire in maniera irrazionale la sua parte, si dovranno cercare altri interlocutori», dice Gianni Alemanno. Ma dove andate, senza di lui? «C'è Cossiga, c'è Segni, c'è una parte del Ccd, c'è Diego Masti...». Non c'è scampo: *ma 'ndo vai, se il Cavaliere non ce l'hai?*

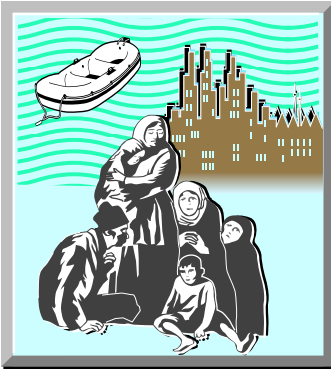
Stefano Di Michele

Oggi Di Pietro alla presentazione

Nasce il coordinamento dell'Ulivo in Senato

ROMA. Oggi al Senato nasce il coordinamento dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Sarà costituito dai presidenti (o loro rappresentanti) dei gruppi della Sinistra democratica, dei Popolari, del Verdi e del Misto, dove sono iscritti senatori che si riconoscono nella coalizione dell'Ulivo. Il coordinamento sarà rappresentato, a rotazione, da un portavoce. L'annuncio ufficiale sarà dato oggi, alle 12,30, nel corso di una conferenza stampa. All'incontro con i giornalisti saranno presenti Cesare Salvi, presidente della Sinistra democratica, Leopoldo Elia, capogruppo dei Popolari, Maurizio Pieroni, capogruppo dei Verdi e il neosenatore Antonio Di Pietro. Anche alla Camera - come ha annunciato Fabio Mussi - ci si appresta a costituire un analogo organismo. Per l'ex ministro sarà il battesimo pubblico da parlamentare dell'Ulivo. Come ha ricordato ieri Salvi, Di Pietro è in questa alleanza «per unire e non per dividere. Di Pietro ha confermato la sua volontà di collaborare a costruire un Ulivo più forte, e con

maggiore compattezza. Appunto, unire e non dividere, volendousare le sue parole». A proposito del ruolo di Di Pietro, Salvi ha colto l'occasione per smentire alcune voci secondo le quali lo stesso Di Pietro ambirebbe alla presidenza della commissione Lavori pubblici di Palazzo Madama, organismo presieduto «molto bene» da Claudio Petruccioli. Si tratta di «un'ipotesi del tutto infondata, fantasiosa», ha insistito Salvi, aggiungendo che la presenza di Di Pietro nell'Ulivo «è bel più rilevante di un inesistente contenzioso intorno a posti e poltrone: sono cose fuori dalle intenzioni di Di Pietro, delle quali non si è mai parlato e che non appartengono alle intenzioni della maggioranza». Più o meno le stesse cose potrebbero essere dette per un'altra ipotesi attribuita a tre-quattro senatori eletti sotto il simbolo dell'Ulivo: l'ipotesi di costruire un gruppetto unico dell'Ulivo. La spinta sarebbe venuta dall'arrivo di Di Pietro in Senato, ma l'ipotesi non sembra raccogliere adesioni. Neppure quelli di Di Pietro.



Senato Stralciato il riordino dei carabinieri

Il riordino dell'Arma dei carabinieri, che le commissioni Bilancio e Tesoro avevano inserito nel collegato alla Finanziaria, è stato stralciato dal provvedimento, ieri al Senato. E stato lo stesso governo a presentare un emendamento in tal senso. Lo stralcio prevede l'automatica assegnazione alle commissioni Affari costituzionali e Difesa, della norma trasformata in disegno di legge autonomo. Il sottosegretario, Massimo Brutti, ha annunciato che il governo integrerà il ddl con nuove norme per il coordinamento e la direzione unitaria dei carabinieri e della polizia. Il presidente della Sd, Cesare Salvi, si è dichiarato d'accordo con le proposte di stralcio e di legge ad hoc. Ha auspicato, dopo aver elogiato l'opera di pace dei carabinieri, "tempi solleciti" per la sua approvazione. Hanno votato a favore i gruppi di maggioranza e, con motivazioni diverse, la Lega e il Ccd. Contro Fi e An.

Brutti ha spiegato che è intenzione del governo armonizzare le norme che riguardano i carabinieri con la riforma del febbraio 1997 sulle attribuzioni del ministero della Difesa del riassetto dei vertici e del profilo organizzativo delle Forze armate. Secondo il suo giudizio è necessario dare «all'autonomia che caratterizza la collocazione dell'Arma nell'ordinamento militare regole più precise e un più chiaro rapporto di dipendenza dal Capo di Stato maggiore della Difesa». Ha anche accennato alle funzioni di polizia militare dell'Arma, sostenendo che occorre una maggiore autonomia e il potenziamento dell'attività di controllo. L'articolo stralciato contiene anche norme sull'adeguamento dello stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali della Guardia di Finanza.

N.C.

Maggioranza compatta. Voto contrario del Polo. Richiamo di Violante contro il boicottaggio della Lega

Immigrazione, la Camera approva le norme sull'espulsione immediata

Centri di accoglienza obbligata per chi non viene subito rimpatriato

ROMA. In dirittura di arrivo a Montecitorio, tra stasera e domani, le nuove regole sull'immigrazione. La Camera ha infatti approvato ieri (tre ore di serrato dibattito segnato anche da un duro monito del presidente ai leghisti) le severe disposizioni sull'espulsione degli stranieri entrati illegalmente nel nostro Paese.

Sono le norme contro cui più forsennata e razzista era l'opposizione della Lega, ma che venivano contestate anche dal Polo. Ma la differenza sostanziale consiste nel fatto che mentre la Lega ha fatto ieri nuovamente di tutto per boicottare i lavori, il Polo invece, pur votando contro quasi tutte le nuove regole dell'espulsione (e non escludendo di ricorrere per questo alle sedi europee), ha scelto la strada del confronto di merito. E allora il leghista Enrico Cavaliere, che già l'altra mattina aveva suscitato gravi incidenti, ha giocato daccapo la carta della provocazione nei confronti degli altri gruppi dell'opposizione.

Ma si è beccato il severo richiamo del presidente della Camera. «Quella sua e del suo gruppo - ha detto Violante - è una concezione ben singolare del Parlamento. Come tutti noi avete fatto campagna per essere eletti e per far funzionare

l'assemblea.

Chiaro? Questo è un dovere di tutti», ha aggiunto il presidente tra gli applausi: «Voi confondete l'opposizione democratica che contesta il contenuto di un atto legislativo e opera per la sua modifica, con un altro tipo di opposizione, puramente demolitaria». Risultato: con il non voto della Lega, quello contrario del Polo, ed il sì della maggioranza sono state approvate le norme-chiave sulla espulsione contenute negli artt. 11 e 12. In breve:

- lo straniero che entra clandestinamente in Italia «dopo l'entrata in vigore» della legge (che il Senato dovrebbe ratificare entro fine anno) viene immediatamente espulso, con accompagnamento alla frontiera, in base a decreto motivato del prefetto o del questore che è appellabile con decisione definitiva del giudice entro trenta giorni. Ma per evitare che il clandestino si sottragga all'esecuzione dell'espulsione, qualora questa non possa essere immediatamente eseguita, è previsto (novità che allinea il nostro agli altri paesi Ue) che questi «sia trattenuto per il tempo strettamente necessario» presso uno dei «centri di permanenza obbligata e temporanea» immediatamente costituiti e sorvegliati dalla

Autorizzazioni per De Lorenzo e Prandini

Il Senato ha accolto la proposta della Giunta per le autorizzazioni, di concedere l'autorizzazione a procedere contro l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Le ipotesi di reato sono quelle di corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, in relazione a due distinte vicende. L'aula del Senato ha anche approvato la richiesta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio contro l'ex ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Prandini. L'ipotesi di reato per è quella di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, in relazione alla realizzazione di opere di edilizia carceraria e di caserme.

polizia. La legge stabilisce che i centri siano tali «da assicurare la necessaria assistenza e il pieno rispetto della dignità» di quanti vi sono trattenuti;

- queste disposizioni non si applicano allo straniero «che dimostri sulla base di elementi obiettivi di essere giurista nel territorio italiano prima dell'entrata in vigore» di questa legge. Una sanatoria di fatto, come sostengono Polo & Lega? Niente affatto: ai questori è accordata la facoltà di trattenere nei centri di permanenza temporanea anche tutti gli stranieri per i quali vi sia pericolo che si sottraggano all'esecuzione dell'espulsione durante i quindici giorni concessi con l'intimazione a lasciare l'Italia. «I questori faranno il loro dovere con equilibrio e severità», ha detto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano tornando a sottolineare che si tratta di «scelte non gradevoli ma obbligate».

Superato quest'ostacolo, l'esame dei successivi articoli è proceduto più speditamente. Nei confronti dell'immigrato che sia stato condannato per un reato non colposo ad una pena nel limite di due anni, il giudice può sostituire il carcere con l'espulsione.

Tra le disposizioni, poi, di carattere umanitario c'è lo speciale per-

messo di soggiorno, anche per partecipare ad un «programma di assistenza e integrazione sociale», che potrà essere rilasciato all'immigrato quando «siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità per effetto di tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di organizzazioni criminali».

Non potrà «in nessun caso» essere disposta l'espulsione verso uno stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di cittadinanza, ecc. Inoltre, «anche in deroga» a disposizioni di questa legge potranno essere adottate misure di accoglienza per eventi eccezionali (conflitti, disastri naturali, altri eventi di particolare gravità).

La Camera ha infine approvato le norme sulla disciplina del lavoro e della previdenza degli extracomunitari, partendo dal presupposto (introdotto con l'art. 3) che ogni anno il governo stabilisce la quota massima di immigrati; e quelle sul diritto all'unità familiare e alla tutela dei minori. Ma queste ultime solo sino a quando, alle 19, non è mancato daccapo il numero legale.

Giorgio Frasca Polara

Dalla Prima

in discussione. C'è bisogno che nascano luoghi di incontro e di gioco nelle tante città e nei tanti quartieri in cui non ce né traccia: luoghi fatti di pensieri e di presenze, e non solo di danaro pubblico. C'è bisogno di riconoscere visibilità e ascolto ai più giovani, finalmente non più confinati in quel limbo di minorità da cui ci è fastidioso vederli emergere e invece portatori a pieno titolo di diritti, bisogni, creatività.

C'è bisogno di un fare collettivo, qualcosa che consenta di partecipare ad un progetto in prima persona: per esempio cominciando a finanziare con il lavoro volontario, e non solo con fondi pubblici, strutture sociali nel quartiere in cui Silvestro è vissuto e ha patito, e poi operando perché con quelle strutture altre se ne colleghino.

C'è bisogno insomma, di un rete diffusa e complessa di iniziative: qualcosa che forse potrebbe aiutarci un po' tutti non a galleggiare soltanto, ma a nuotare più liberi in questo nostro mondo a crescita zero.

C'è bisogno che ci assumiamo fino in fondo la sfida della complessità: perché infanzia significhi davvero le radici di un futuro condiviso, e non soltanto un peso individuale da alleviare con qualche assegno famigliare in più.

[Clara Sereni]

Dall'inchiesta del giudice Salvini nuovi documenti sugli anni di piazza Fontana e della strategia della tensione

Tra il '69 e il '72 il Pci temette un colpo di Stato

E gli 007 del Viminale spiavano le Botteghe Oscure

A confronto le carte dell'Ufficio affari riservati e gli archivi messi a disposizione dall'Istituto Gramsci. I rapporti di un «informatore» sui telefoni della Direzione comunista. Una circolare di Cossutta su misure straordinarie di vigilanza. Ci furono sospetti sul ruolo di Saragat?

MILANO. Telefoni sotto controllo a Botteghe Oscure. Spie e infiltrati nelle file del vecchio Pci. E il partito comunista che reagisce all'allarme-golpe con misure eccezionali di sicurezza, armadi e archivi blindati, ronde di vigilanza intorno alla direzione. Era il periodo a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Gli anni in cui iniziò la strategia delle stragi e in cui furono impostati, e talvolta in parte avviati, piani per realizzare colpi di stato.

Un quadro in parte già noto. Questa volta però ne viene fornita una lettura fatta da «testimoni» di eccezione: gli stessi uomini ed informatori dei servizi segreti più o meno devianti (espressione che appare oggi alquanto vaga, se è vero, com'è vero, che la cosiddetta deviazione dai compiti istituzionali era consuetudine tra gli 007 nostrani). Il quadro emerge dai documenti dell'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, rinvenuti nell'archivio-fantasma scoperto un anno fa in via Appia, a Roma. Da quei documenti si ricava che l'Uar nasceva a coloro che indagavano sulle stragi elementi importanti, come

la carta, molto particolare, che fu usata per impaccettare gli ordigni usati negli attentati sui treni, trovata solo di recente in uno dei fascicoli abbandonati nell'archivio romano (se fosse stata disponibile allora, probabilmente si sarebbe potuto risalire agli acquirenti).

Aldo Giannuli - il perito incaricato dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che indaga sullo stragismo e i gruppi di estrema destra - ha comunemente esaminato a lungo anche i documenti e le informative dedicate dall'Uar al Pci, cercando riscontri pure nella documentazione messa a disposizione dall'Istituto Gramsci. Il testo della perizia è giunto un mese fa alla commissione parlamentare d'inchiesta su stragi e terrorismo. Ne emerge un'impressione sulle contromisure che il partito comunista adottò in quel periodo. Nel 1969, prima e dopo la strage di piazza Fontana, e nel 1972 (i segretari erano stati prima Luigi Longo e poi Enrico Berlinguer). A partire dal marzo 1969 - si legge nei documenti del Gramsci - il Pci disponeva una «vigilanza» più rigida. Dal 21 marzo ai primi di giugno del 1969

l'allora responsabile dell'organizzazione Armando Cossutta spedì alla federazioni provinciali quattro circolari. L'oggetto? Un invito ad assumere misure di sicurezza eccezionali: una «rapida» revisione degli archivi per eliminare tutto quanto può essere eliminato; la costante verifica che tutte le stanze, i cassetti e gli armadi fossero sempre chiusi a chiave; finestre sempre protette da tende; cautele nei colloqui telefonici.

Viene poi citato un documento del Pci intitolato «Per la difesa della sede del comitato centrale», ove si prospetta l'esigenza di rafforzare porte e inferriate, aumentare la scorta di mattoni sulla terrazza del palazzo, predisporre un servizio di sorveglianza esterno di 250 militanti, acquistare gruppi elettrogeni e telefoni da campo, aumentare le scorte di viveri, installare piano per piano impianti di allarme. Secondo il perito, comunque, il vertice del Pci guardò «con grande diffidenza all'ipotesi di una "milizia armata" di partito» - per evitare la nascita di «una corrente militarista». Tra i documenti citati anche una lettera di Luciano Guerzoni, del 20

aprile 1973, a proposito dell'opportunità di entrare in contatto con ufficiali dei carabinieri allo scopo di verificare il loro atteggiamento rispetto ad eventuali colpi di Stato. Il perito Giannuli ha trovato riscontri di queste disposizioni nelle carte scovate quasi trent'anni dopo in via Appia. Una nota di un confidente dell'Ufficio Affari Riservati soprannominato «Lino» segnala persino l'organigramma del servizio telefonico del Pci (25 agosto 1969). «Risulta così provato, per la prima volta con documenti dello stesso ministero, che l'Ufficio Affari Riservati ha sistematicamente sorvegliato - si legge nella sua perizia - i telefoni del maggior partito di opposizione».

Da quelle carte emerge pure la conferma che, tra i le maggiori potenze occidentali, c'era la consapevolezza del clima golpista che si stava alimentando in Italia, con la benedizione di certi ambienti politici. E che alcuni paesi non erano affatto d'accordo. Sergio Segre riferì alla direzione nazionale del Pci che esisteva un «rapporto dell'ambasciatore francese a Roma nel quale si parla di un pericolo

di colpo di Stato imminente». Mentre Paolo Bufalini aggiungeva: «Ad un senatore socialista è stato detto che l'attacco dell'Observer a Saragat (allora presidente della repubblica, ndr) verrebbe proprio da Wilson. Il dato sarebbe la preoccupazione di Brandt e Wilson (i premier della Germania e della Gran Bretagna, ndr) che il Pentagono intervenga brutalmente nella situazione italiana». Il perito giudiziario ne ricava l'impressione che il segretario del Pci Luigi Longo ritenesse Saragat il «punto di raccordo delle forze impegnate per una svolta autoritaria», mentre il presidente sarebbe stato indicato da Aldo Tortorella come il «referente alternativo» al ministero dell'Interno di una parte delle forze di polizia. Sul piano giudiziario, queste vicende interne al Pci non hanno alcun peso. Però la storia di quegli anni deve ancora essere ben scritta. E, come mostrano tentativi anche recenti di depistaggio, continua a far paura all'alba del Duemila.

Marco Brandò

In primo piano

L'esponente del Pds smentisce i giudizi attribuiti a lui e a Luigi Longo

Tortorella: «Golpe, sospetti su Saragat? Mai avuti»

Una conferma sul clima torbido e le paure di quegli anni. «Ma sul Pci c'erano informatori che raccontavano anche bufale colossali».

Terribili quegli anni? Sì, terribili. Anzi, come dice Tortorella, «torbidi». Pieni di allarmi e di paure: per le stragi, il terrorismo di destra e quello di sinistra che iniziavano il loro cammino. E pieno di preoccupazioni, nel Pci ma non solo, per una svolta autoritaria nel paese. Come vivevano i dirigenti del partito comunista quella situazione? C'erano piani «speciali» di vigilanza? Era vero che i leader dormivano spesso fuori casa? E davvero, come sembrano dire le carte del giudice Salvini, nel Pci c'erano sospetti sull'operato del capo dello Stato, Giuseppe Saragat? Aldo Tortorella, dirigente del Pds, e allora del Pci, (nonché dal '70 al '75 direttore dell'Unità), ricorda l'allarme e il clima di quei tre anni dal '69 al '72, ma non ricorda affatto i sospetti su Saragat. «La cosa non mi risulta e mi sorprende un po'. Tra l'altro Luigi Longo (che era allora segretario del Pci e che è indicato nelle carte di Salvini come un latore di questi sospetti ndr) era amico anche personale di Saragat. Fu lui, peraltro

con decisione che io trovo giusta e assennata, che convinse il Pci a votarlo alla presidenza della repubblica, vincendo un pregiudizio e una preclusione che non avevano senso».

La vicenda, in effetti, è un po' complicata e forse solo la lettura integrale delle carte chiarirà meglio i contorni. Le inchieste milanesi infatti parlano di un allarme per un possibile imminente colpo di stato alla fine del '69, quando il giornale inglese «Observer» attaccò Saragat per quel che stava accadendo in Italia. Quell'attacco fu considerato un segnale della preoccupazione di Wilson (primo ministro inglese, laburista) e Brandt per un intervento brutale del Pentagono negli affari italiani. Il Pci, dicono le carte del giudice, avrebbe raccolto quei sospetti su Saragat, che, avrebbe detto Longo, poteva addirittura essere «un punto di raccordo delle forze impegnate per una svolta autoritaria». A Tortorella viene attribuita la notazione secondo cui parte delle

forze di polizia non erano raccomandabili e non obbedivano al ministro dell'Interno perché avevano trovato «forse proprio nel presidente della repubblica un referente alternativo». Tortorella, come detto, non solo non ricorda i sospetti su Saragat, ma nega di aver mai pensato una cosa del genere. «Non so come siano state raccolte queste informazioni ma il problema - spiega - è che a quel tempo chi informava polizia, carabinieri e servizi, e magari si trattava, come è successo, di piccoli funzionari, raccontava un sacco di strepitose sciocchezze dei discorsi interni al Pci, magari per giustificare il compenso che ricevevano».

Ma ci fu mai la sensazione che qualcosa di terribile potesse accadere? «Sì», dice Tortorella - il clima era pesante, anzi era torbido. Si era alla fine del '69, c'era stata piazza Fontana, il paese appariva ingovernabile, e c'era chi pensava che la soluzione autoritaria fosse una via percorribile. Ci fu e vinse, per fortuna, una convergenza tra le forze costituenti


per ribadire che non bisognava toccare le libertà democratiche, che bisognava battere con la democrazia il terrorismo che cominciava a nascere. Il giudice Salvini credo abbia trovato prove che giustificano la tesi del complotto fascista per quanto riguarda le stragi, ma non bisogna neppure dimenticare che si andava diffondendo in vari gruppi in polemica col Pci, una mentalità insurrezionalistica, l'idea della lotta armata. Insomma la situazione era quella che era e l'allarme per una svolta autoritaria più che giustificato. Ma per quanto riguarda i sospetti istituzionali, non so dove e come possa essere uscita fuori una bufala così grossa. Ci furono, come si ricorderà, precedentemente sospetti su Segni e anche Gronchi. Ma non su Saragat. Intendiamoci: i tentativi di fuoriuscire dalla Costituzione sono stati frequenti. Ma bisogna dire che complessivamente questi tentativi sono stati sempre arginati non solo dalle forze democratiche e di sinistra ma anche dalla gran parte della Dc dial-

lora. Tutto sommato possiamo dire che ce la siamo cavata...». Conclusione sul punto: «Chi può chiarire meglio i fatti è Cossutta che aveva un legame molto stretto con Longo e che si occupava dell'organizzazione e della sicurezza. Erano lui e Pecchioli che avevano informazioni più dettagliate sulle voci e sugli allarmi. Io appartenevo a quelli che allora ridevano un po' di paure o di sospetti che potevano apparire eccessivi. Dicevo sempre che capire o prevenire situazioni di pericolo dipendeva dalla capacità di rapporti che si ha con la gente, le istituzioni...».

È vero, però, che molte volte, in quegli anni, i dirigenti del Pci dormirono fuori casa? «Sì, successe una volta, anche se non ricordo la data esatta. Mi sembra che fossi ancora segretario regionale in Lombardia. Arrivarono segnali di allarme. Non so quanto fossero fondate le voci, ma ci fu preoccupazione vera».

Bruno Miserendino

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bozzetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ART DIRECTOR	Pablo Pernari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Paolo Soldini Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci Orlando Fiorini
CRONACA	Riccardo Liguori
ECONOMIA	Alberto Crespi
CULTURA	Bruno Gravagnuolo
IDEE	Melilde Pessa
RELIGIONI	Romeo Bassoli
SCIENZE	SPETTACOLI
SPORT	Tony Jop Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Medici, Italo Pario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pario Vice direttore generale: Dario Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 659961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
 	
Certificato n. 3142 del 12/12/1996	

Mercoledì 19 novembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

L'Intervista

Veltroni

«L'Ulivo è il valore aggiunto per i partiti della coalizione La sinistra? È il motore»

ROBERTO ROSCANI

Lo studio, al terzo piano di Palazzo Chigi è sfolgorante di stucchi dorati, di decorazioni verdi e rosse. Sulla scrivania il computer sempre acceso sui titoli delle agenzie di stampa, di fronte il vetro nero di un televisore col maxi schermo (una tv da partite di calcio, prima ancora che da telegiornali).

Alle pareti nessuna delle vecchie foto che si è trascinato dietro fedelmente di ufficio in ufficio, di incarico in incarico: non c'è Bob Kennedy a spasso col suo cocker e neppure Enrico Berlinguer che sorride. D'altra parte sarebbe impossibile piantar chiodi in una stanza così amorosamente restaurata e su pareti tanto «nobili».

Eppure Walter Veltroni non rinuncia certo alle sue vecchie passioni. Ed esordisce con una citazione dello scrittore che gli è più caro: «Proviamo a guardare l'Italia non con gli occhi della quotidianità - dice - ma con uno sguardo che si muova dall'alto, con gli occhi di una polana, come scrive nelle prime righe del suo nuovo romanzo Ian McEwan. Quali sono i dati che emergono da questo voto? C'è un elemento che oggi ci appare naturale, ma quattro anni fa salutammo con entusiasmo la vittoria col 3 per cento di differenza di Rutelli con Fini, quella di Bassolino all'ultimo respiro con la Mussolini, quella al secondo turno di Cacciari. Era solo quattro anni fa, non cent'anni fa. Oggi al primo turno con percentuali che oscillano tra il 60 e il 70 per cento i sindaci dell'Ulivo vengono rieletti. Prima di tutto è un risultato per loro, non era scontato. Si sta affermando una generazione di personalità politiche e istituzionali di primissimo livello. Il loro merito è stato: concretezza e al tempo stesso l'interpretare nella maniera istituzionale più corretta la loro funzione, cioè essere sindaci dell'intera città, non solo di una parte».

I complimenti non sono rituali. Ma è il dato politico quello che più preme a Veltroni visto che nei commenti dei giornali e nelle analisi politiche queste elezioni dei sindaci passano come quelle della indubitabile vittoria dell'Ulivo. E lui all'Ulivo ha legato il suo impegno e la sua «sorte». E allora cominciamo da qui.

Cosa è stato questo voto? Un premiato governo?

«Prima di tutto una annotazione: in tutti i sistemi bipolari le elezioni di "medio termine" penalizzano la coalizione al governo. Qui non solo non c'è stata, come ovvio, penalizzazione, ma c'è stato un gigantesco riconoscimento. All'Ulivo come forza di governo e per noi questo è motivo di particolare soddisfazione. Lo abbiamo sentito crescere in questi mesi. E devo dire, se posso consentirmi una annotazione personale, che questo è il miglior risarcimento per la difficoltà e la durezza dei primi momenti e anche per la sensazione che non venisse compresa da tutti la durezza della sfida che avevamo ingaggiato a settembre-ottobre dell'anno scorso quando c'era un gran fiorire di prese di distanza dal governo, di distinguo. E se lo guardiamo con gli occhi della storia e non con quelli della cronaca, dobbiamo dire, un anno e mezzo dopo, che il primo governo con la sinistra unita in maggioranza mette a posto i conti del paese, centra l'obiettivo europeo, affronta un'emergenza internazionale durissima come quella dell'Albania e ha il premio degli elettori... Quello che è importante per la cultura politica di questo paese è che noi non abbiamo fatto nessuna demagogia in

questi mesi, non abbiamo oggi un consenso di queste proporzioni perché abbiamo fatto i furbi o strizzato l'occhio a qualche tentazione populista. No, il contrario. E in questo vedo una grande maturità del paese che ha apprezzato un messaggio di responsabilità, ha apprezzato un governo, una coalizione che ha detto: questa è la posta, questa sfida dobbiamo caricarla sulle spalle e raggiungere un obiettivo. Probabilmente è la prima volta nella storia italiana recente che c'è un obiettivo collettivo del paese, che è stato l'Europa. Obiettivo raggiunto».

Si è parlato di una vittoria che stabilizza l'Ulivo. E stabilità sembra essere una parola chiave nel successo dei sindaci. E così?

«Certo. Il sistema elettorale dei comuni consente la stabilità. Noi non abbiamo avuto crisi, abbiamo avuto condizioni politiche di assoluta stabilità, per le quali si è misurato un sindaco (quale che fosse, intendiamoci, perché il fattore stabilità ha giocato anche per la destra e per la Lega): se ha fatto bene lo si è confermato, se ha fatto male lo si è cambiato. Questa è l'essenza di una democrazia moderna: l'elettorato giudice della qualità del governo, non le segreterie dei partiti arbitre della stabilità. E nel voto c'è un impegno e un giudizio. Questa è una grande innovazione culturale per un paese che giocava sull'instabilità, un paese in cui lo sport nazionale è stato per decine di anni fare e disfare i governi, fossero a palazzo Chigi o in Campidoglio o in circoscrizione. C'è qui un passaggio di cultura, dal gioco politico inteso come manovra di scacchi, che alla fin fine sono guerre dei bottoni dannose per la comunità, a un'investimento di stabilità».

E pensare che solo un mese fa eravamo nel pieno di una crisi politica. In molti avevano preconizzato che il governo avrebbe pagato un prezzo politico anche dopo la ricomposizione. Se un prezzo elettorale qualcuno l'ha pagato è stata Rifondazione, che quello scossone l'aveva provocato e che quella ricomposizione l'aveva un po' subita. Forse allora bisognerà ripensarla quella vicenda politica...

«Questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire a tutti che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non

anni non ho mai avuto bisogno di cambiare posizione, ho sempre tenuto questa linea, ho sempre creduto in questa prospettiva, ho sempre pensato che l'Ulivo dovesse essere vissuto non come una sigla ma come una idea politica, all'interno della quale c'era lo spazio per partiti ambiziosi e discreti. Sono andato a rileggermi l'emendamento che poi fu concordato con D'Alema e diventò integrativo del documento congressuale del Pds e sono contento che questo emendamento sia oggi parte della linea del partito. Perché c'erano scritte le cose che l'esperienza di governo prima e il voto ora hanno confermato essere dati della realtà».

C'è un punto che fa molto discutere: Massimo Cacciari davanti all'esito e all'ampiezza del voto ha parlato di preoccupazione per lo stato dell'opposizione. Convidi questo allarme?

«Lo considero fondato. La democrazia è il gioco della maggioranza e dell'opposizione, non mi sentirei tranquillo il giorno in cui l'opposizione si sfaldasse filibusta e non avesse quell'elemento di bilanciamento democratico che è fisiologico nelle istituzioni. L'opposizione controlla, ha un dovere di controproposta. Sono funzioni che danno ossigeno alla democrazia, se mancano sono guai, allora si che potrebbe esserci rischio di regime. Dobbiamo essere discreti e attenti. Ora si

aprirà un dibattito nella destra, mi auguro che non sia ispirato al trasformismo e che porti a realizzare la costruzione di una destra europea, come quella di Major o di Chirac. È vero che esiste un problema che riguarda la leadership. Ma diciamoci la verità, la stessa. An paga un prezzo per non aver avuto il coraggio di fare fino in fondo la sua svolta, quella che Fini voleva e vuole fare. Ma An non si è ancora liberata delle scorie, dei linguaggi, degli atteggiamenti che non sono quelli di una destra europea. Non è certo compito nostro dire chi deve essere il leader del centrodestra, ognuno deve stare nella sua area. Ma se devo fare una considerazione sull'equilibrio politico del paese, devo augu-

«I risultati delle elezioni confermano le mie opinioni. Del resto in questi anni non ho dovuto mai cambiare idea. In primavera vedo la necessità di una conferenza programmatica dell'alleanza di centrosinistra

rami che questo dibattito non prefiguri un big-bang del Polo, un'esplosione marmellatesca fatta di transighi. Mi piacerebbe che il Polo facesse quello che abbiamo fatto noi dopo la sconfitta del 1994. Riflettere, ragionare e correggere».

Qualcuno dice che sulla scena è comparso un altro protagonista politico, il partito dei sindaci. Loro sono i primi a smentirlo, ma è certo che c'è una proiezione nazionale dei sindaci su temi come quello del federalismo. Il governo e l'alleanza come vuol fare i conti con questa spinta?

«Io considero del tutto naturale e logico che i sindaci vogliano avere questa funzione. Non ho nessuna nostalgia del tempo in cui nessuno conosceva il nome del sindaco di Napoli, perché in quel tempo nelle città esistevano potentati che esercitavano funzioni di potere ma che non erano quelle istituzionali. Tutti sanno chi è il sindaco di New York o che Chirac è stato sindaco di Parigi... È chiaro che in un paese in cui c'è un mutamento del sistema elettorale e una forte spinta federalista nascono delle personalità e che queste sono nuova classe dirigente del paese. Una classe dirigente che giustamente non considera il ruolo di sindaco da meno che quello di ministro. Deve essere considerata una ricchezza, non un problema. Insomma non mi preoccupa per nulla questo "partito dei sindaci". Piuttosto mi allarma un altro elemento, quello dell'astensionismo. Penso a Roma: rispetto alle politiche nella capitale il Pds perde oltre duecentomila voti, An più di trecentomila. Il calo dei votanti dipende da una demotivazione da parte della destra, ma questi dati dicono che c'è stato qualcosa in più anche per quel che riguarda il centrosinistra (visto che quella perdita del Pds non è stata compensata completamente dalle altre liste che sostengono Rutelli). Questo ci deve far pensare alla necessità di restituire ossigeno alla politica. Mi piacerebbe capire chi sono quelli che non sono andati a votare e perché, a che generazione appartengono, a quale gruppo sociale. So che c'è una fisiologia dell'astensionismo, ma non riesco ad arrendermi a un simile dato di fatto. Credo che dobbiamo porci questo interrogativo e trarne delle conseguenze nel modo in cui comunichiamo la politica. Se la politica appare un gio-

co di scacchi, ebbene a scacchi giocano in due, non ho mai visto folle oceaniche per una partita di scacchi. Se la politica appare come una cosa che tiene insieme qualità della vita e ragioni ideali allora viene la voglia di partecipare».

Torniamo all'Ulivo. Mi sembra che tutte le forze della coalizione abbiano preso atto del risultato, a incominciare dal centro che parla di federazione all'interno dell'alleanza. E D'Alema ha sostenuto la necessità di una maggiore visibilità dell'Ulivo, di una sua «strutturazione». Come dire che nel momento in cui i partiti fanno un passo indietro rispetto all'alleanza allora l'alleanza deve potersi strutturare come un luogo in cui i partiti concorrano a fare l'Ulivo. Che ne pensi?

«Adesso è il momento di fare un grande passo in avanti. Ora sono chiare a tutti cose che prima non lo erano, cioè che l'Ulivo non è una pura sigla, non è un impaccio rispetto allo svilupparsi della forza dei partiti. Persino i dati delle liste civiche e quelli del consenso dei sindaci dimostrano che c'è un riconoscimento nella coalizione in quanto tale e che l'idea di mettere in conflitto partiti e coalizione è una idea vecchia. È evidente che i partiti devono essere delle strutture non pesanti (guardiamo il labour, i socialisti francesi, i democratici americani) perché sono solo una parte dei processi attraverso i quali la politica si inverte. Esistono mille altre forme, dal volontariato alle organizzazioni sindacali. Ora l'Ulivo deve fare un passo in avanti sostanzioso. Mi sono sempre ribellato all'idea che l'Ulivo fosse il sogno realizzato di Moro e Berlinguer, per diversi ordini di motivi. Primo perché le cose cambiano. Sono legato, come sanno tutti, a Berlinguer, ma l'Ulivo non può essere l'alleanza tra un centro e una sinistra che somiglino alla vecchia Dc e al vecchio Pci. L'Ulivo è un elemento fortemente dinamico, che cresce tanto quanto crescono le diverse componenti. Già oggi, guardando i dati elettorali, si vede che c'è una pluralità di soggetti. L'Ulivo è l'esperanto delle diverse culture po-



litiche che hanno attraversato la storia dei democratici italiani. Qui sta la grandezza dell'idea politica che abbiamo avuto: mettere insieme le culture politiche diverse e dare a tutto questo non la configurazione di una somma in cui o ti riconosci nei frammenti o non hai spazio, ma l'idea che tutte queste identità vivono in una grande casa che non è e non sarà un partito, ma che dovrà esser sempre più una coalizione con una sua identità politica. In questo senso considero molto importante la decisione dei gruppi del Senato di dar vita ad un coordinamento dell'Ulivo, considero importante che si faccia un gruppo dirigente dell'Ulivo. Tutte cose che dopo le elezioni politiche non si vollero fare e che stanno scritte nell'emendamento congressuale di cui parlavo. Questo voto dimostra che c'è spazio per i partiti e c'è spazio per la coalizione: c'è riconoscibilità per la sinistra e per il centro, ma bisogna sapere che l'immagine di casa comune rappresentato dall'Ulivo è il suo prin-

“ Solo sommando Pds, Ppi e Rifondazione a Venezia e Roma avremmo perso

cipale appeal. Il giorno in cui dovesse diventare la pura e semplice alleanza di un partito di sinistra e di un partito di centro l'Ulivo le elezioni le perderebbe. Il Pds a Venezia e a Napoli è andato bene, i Popolari sono andati in genere bene, gli ambientalisti anche, le forze laiche hanno trovato uno spazio. Se l'Ulivo non si riduce semplicemente ad una società di quelle in cui i nomi dei titolari sono uniti da una &, lo spazio per crescere ci sarà per tutti».

Ma per andare in questa direzione c'è ancora molta strada. C'è una iniziativa, un momento forte che faccia cogliere questa strutturazione dell'Ulivo?

«Credo che a metà del nostro

cammino, nella primavera prossima, dovremo tornare a fare una conferenza programmatica per la seconda fase del nostro lavoro. Abbiamo raggiunto obiettivi straordinari, ma abbiamo ancora da scalare molte montagne e vorrei che la seconda fase della legislatura sia sospinta da un grande momento di incontro tra tutte le forze che fanno parte della coalizione».

Ma in questo cammino c'è un ruolo specifico per la sinistra?

«Un grande ruolo della sinistra. Intanto credo che dobbiamo rivendicare a noi stessi un merito. Siamo stati noi a proporre la costituzione del centrosinistra, abbiamo lavorato per questa prospettiva e possiamo vantare il merito e le responsabilità che ne discendono. La sinistra ha una funzione di motore di questo processo. Ma io ho difficoltà ormai a pensare alla sinistra solo come al gruppo dirigente di un partito. Oggi cos'è Bassolino, cos'è Cofferati, cosa siamo noi che stiamo al governo, cosa ancora le persone impegnate

nell'associazionismo e nella società civile? Oggi la sinistra non è più il "quartier generale", non è più solo il partito. È collocata in diverse postazioni, ciascuna con grande responsabilità. E mi pare che questo gioco di squadra abbia funzionato. Ma alla sinistra spetta anche il compito di ritrovare grandi ragioni e grandi valori. Siamo nel corso della ridefinizione della sinistra moderna, una sinistra

che non è tutto, ma è componente di una coalizione. Io non mi sento di meno perché sono dentro una alleanza, magari come un impaccio di cui scrollarsi di dosso nel tempo in cui da solo potrò competere. Sento che si è creato il campo del centrosinistra. Le questioni programmatiche e anche le tensioni non attraversano solo l'Ulivo, ma i diversi partiti. Prendiamo il governo: sarebbe possibile tracciare una linea che divide un ministro dall'altro per appartenenza di partito? L'importante è che ci sia un comune sentire, comuni valori. E dentro questo comune sentire la sinistra può svolgere una funzione di motore e di innovazione davvero determinante».

Come e quando è nato l'Ulivo

«Hanno vinto i sindaci dell'Ulivo», è stato il commento più frequente allo strepitoso successo dei candidati a sindaco del centro-sinistra nelle principali città italiane. Una definizione un po' impropria, dato che nello schieramento a sostegno di queste candidature è sempre presente anche Rifondazione comunista che non manca di sottolineare che con l'Ulivo non c'entra proprio niente. La verità è che «Ulivo» ormai è il termine che sta a indicare, sempre più frequentemente, ogni effetto virtuoso della tendenza a coalizzarsi a sinistra, che si impone al di là di ogni distinzione. Ma come e quando è nato l'Ulivo? Poco più di due anni fa nel momento in cui, dopo la caduta del governo Berlusconi e in seguito al «controribaltone» che Buttiglione tenta di far fare ai Popolari verso destra, Romano Prodi si candida a essere punto di riferimento per coalizzare le forze di centro e di sinistra che intendono rappresentare un'alternativa democratica al Polo. L'impressione è che si possa andare subito alle elezioni e il 3 febbraio 1995, a Bologna nella sede di Normisma, Romano Prodi dà l'annuncio ufficiale della sua «discesa in campo». Il Professore lancia l'Ulivo (su suggerimento dell'amico Arturo Parisi), una «pianta italiana» dice, e convoca la prima assemblea a Roma il 10 marzo 1995 alla sala Umberto. Sarà un movimento di club o una coalizione di partiti? A lungo sarà un po' l'una e l'altra cosa. E intanto Romano Prodi il 13 marzo da Lecce Prodi inizia in pullman il suo giro d'Italia, una campagna elettorale che durerà un anno. Il simbolo, disegnato da Andrea Rauch, viene più tardi, il 13 dicembre 1995, quando Veltroni e Prodi lo presentano alla stampa. Poi il patto di «desistenza» con Rifondazione, la campagna elettorale e la vittoria del 1996, la formazione del governo e l'azione di risanamento. Il resto è cronaca di oggi.



Parlano gli imprenditori Piero Bassetti e Guidalberto Guidi e lo storico Marco Revelli

A destra l'industriale non incanta più l'elettore

Affiorando i furti e le corruzioni di Tangentopoli, tutte le colpe si sono attribuite alla politica, con persecuzione manichea, così da sembrare tutto ciò che le risultasse estraneo fosse coronato da un'aureola di intelligenza, onestà, efficienza, razionalità. L'impresa ha fatto la parte del leone e le «logiche d'impresa» sono diventate i comandamenti di qualsiasi rivoluzione, nell'amministrazione come nella politica, nella cultura delle istituzioni come nell'etica pubblica. Berlusconi scende in politica - dice - in ragione dei suoi successi imprenditoriali.

Il messaggio passa: solo più tardi si sospetterà che Berlusconi l'abbia fatto solo per salvare le sue aziende. Però la contrapposizione s'è ormai esaltata: da una parte una politica vecchia, sporca, sclerotica, dall'altra l'impresa attiva, produttiva, positiva, competitiva secondo le leggi del libero mercato. Conclusione: era giusto che i protagonisti di questa impresa collettiva diventassero anche i protagonisti del rinnovamento politico.

Come è andata, s'è visto. Berlusconi è uscito sconfitto, gli imprenditori prestati alla politica sono rimasti in pochi. Le ultime elezioni hanno premiato politici di professione e intellettuali, Bassolino, Rutelli e Cacciari. Borghini a Roma non ha ripetuto il successo di Albertini a Milano e se ne è andato in malo modo. Ma il suo compito era ben più difficile di quello del collega polista milanese, investito, lui pure da Berlusconi, della stessa missione. Albertini ha vinto di misura contro Fumagalli, un altro industriale

che poteva vantare le aziende e i fatturati di famiglia, con una storia politica alle spalle, ma senza esperienza amministrativa. Albertini sarebbe tra le persone più adatte a giudicare la situazione, ma interpellato attraverso il suo portavoce ha fatto sapere che lui nel campo della politica non c'è mai sceso, era e resta un imprenditore. La questione la risolve a suo modo, cancellando la politica. Come se fosse possibile per chi deve governare. Ma Albertini insiste: amministro il Comune di Milano come la mia azienda.

In verità nelle semplificazioni ideologiche si cancella un passaggio fondamentale: il primato della politica si è trasferito nell'impresa, perché nell'impresa si manifesta l'innovazione. Piero Bassetti, ex presidente della Camera di Commercio di Milano, padre del regionalismo italiano negli anni Settanta, riassume con un esempio concreto: «Le aspettative di vita di chiunque di noi possono dipendere da uno scienziato che inventa un nuovo medicinale e da un dirigente della Bayer che ne vede conveniente la produzione. La politica è esclusa». Ma ristabilire una connessione è indispensabile: «Quali sono però le istituzioni che interfacciano le imprese?». C'è inadeguatezza fin dalle dimensioni del «locale»: nell'era della globalizzazione si dovrebbe agire per sistemi metropolitani. Bassetti polemizza: la Lega ha avuto un'intuizione inventando la Padania, che non esiste nella politica ma esiste nella realtà dell'impresa e che si può proporre in quanto tale non per la secessione ma come cuscinetto tra nord e sud, tra Europa e Medi-

terraneo. Milano riferimento dei paesi mediterranei. Così si supera un'idea localistica arretrata: di qua Torino, di là Venezia, dall'altra parte ancora Genova. C'è un'evidenza nel risultato elettorale: i sindacati non sono solo gli amministratori di una città, di un luogo circoscritto e limitato, Rutelli invece è il sindaco del Giubileo, come Bassolino è il sindaco del Mediterraneo. Sconfitti o meno gli imprenditori che si fanno politici, la questione è poi questa: esiste una risorsa impresa, esiste una risorsa cultura, manca la politica che sappia produrre un progetto, attardata da forme di governo e di rappresentanza in contrasto con le dinamiche dello sviluppo, addirittura incapaci di registrarle e misurarle. Albertini, il sindaco imprenditore che vuole governare come fosse in fabbrica, s'è fatto notare solo per le sue esternazioni antisindacali. «Ma - spiega Ernesto Gismondi, vice presidente dell'Ente Fiera di Milano e industriale - dovrebbe essere chiaro che non si può governare una città come un'azienda, perché decidere a proposito di ordine pubblico o di immigrazione è azione politica. La viabilità in fabbrica è decisione di poco conto, far muovere Milano o Roma è grande impresa, che chiede indirizzo politico». Per questo la politica ha attratto molti imprenditori: «Mi sembra però un'ondata che si sta esaurendo. Anch'io mi presentai per il Senato a Milano. Il mio amico Franco De Benedetti a Torino passò e mi pare che la sua esperienza continui bene. Berlusconi ha fondato il Polo ed è diventato capo del governo, però ha rotto una legge che in qual-

siasi altro paese al mondo viene rispettata: quella della incompatibilità. Berlusconi non ha mai trovato una soluzione: il conflitto di interessi che esprimeva nel suo doppio ruolo è diventato un handicap che lo punisce. Però una lezione bisogna trarla: fare il politico è un mestiere e il cambio dei ruoli non è semplice. Quando i politici sono stati messi a capo di aziende pubbliche i risultati sono stati deludenti. Altra è l'esperienza nei comuni: qui il governo chiede atti concreti e i risultati si toccano. Però i criteri ancora sono politici. Un conto è l'organizzazione della macchina comunale, un conto fare scelte che decidono della vita della gente». Torniamo a una questione politica generale, la crisi dell'opposizione e le preoccupazioni di Cacciari: «Il sindaco di Venezia ha ragione. Non c'è democrazia senza opposizione. Perché mancano il controllo e lo stimolo. Una buona opposizione è una ricchezza per chi governa. Ma chi governo deve lasciare qualche posto all'opposizione».

A Berlusconi e alla sua prova si riferisce, indirettamente, anche Guidalberto Guidi, capo dell'ufficio studi di Confindustria e industriale a Bologna: «Un imprenditore può essere un bravo capo del governo, difficile che sia sufficiente nella direzione di un partito. Cioè le qualità che fanno un buon imprenditore possono essere spese in modo proficuo nell'amministrazione. Ma c'è una bella differenza tra risultati concreti che si debbono acquisire e strategie del consenso che si devono costruire. Il ritorno dell'investimento politico è più labile.

Ma è dall'inizio del marxismo che si ragiona della prevalenza dell'economia sulla politica, della struttura sulla sovrastruttura. In senso lato, questo è l'universo che ci domina: la sfera dell'economia governa il mondo. Altra cosa sono gli imprenditori prestati alla politica, alcuni definitivamente. Sono esperienze e intelligenze spendibili, purché sia chiaro il ruolo».

I capi del governo ormai non sono più politici puri. L'ultimo in fondo fu Craxi. Poi è cominciata la stagione dei tecnici: Giuliano Amato, un professore universitario; Carlo Azeglio Ciampi, numero uno della Banca d'Italia; Berlusconi; Dini, numero due della Banca d'Italia. Persino Prodi non sta tra i politici puri: era un professore d'università e un grande manager di stato. «La macchina dello Stato - commenta lo storico Marco Revelli - è stata guidata per un decennio come impresa. Per paradosso, visti i risultati dell'altro ieri, mi viene da dire che c'è più politica in una amministrazione locale che nel governo centrale. Nell'ottica della globalizzazione, dei crescenti vincoli europei, di Maastricht, lo stato nazione si è visto ridimensionare i margini politici di manovra, mentre le prerogative tipiche della politica, e cioè modellare la società, recepire i bisogni, rispondere a domande di rappresentanza, si sono consolidate nella realtà locale. Quello che un tempo era considerato un ufficio inferiore, un compito periferico, con scarsa autonomia, sta emergendo come uno dei luoghi forti della politica, uno dei luoghi in cui la politica conosce ancora margini

di discrezionalità, dove non si applica la tecnica di impresa, ma si esercita la logica più morbida della mediazione. Così i limiti di Berlusconi si leggono più facilmente di fronte a una consultazione locale: perché questa destra panaziendalista, questa destra che tendeva ad annegare tutto nei metodi e nei miti (o negli slogan) della gestione industriale, non è stata poi in grado di costruire un ceto di amministratori locali credibili».

Insomma Bassolino, Rutelli e Cacciari rappresentano una sorta di riforma istituzionale senza Costituzione. Siamo andati oltre la Bicamerale... «La domanda di politica - aggiunge Revelli - cacciata dal centro, ricompare in periferia, in quelli che io chiamo spazi di prossimità, dove le possibilità di manovra sono più ampie, dove chi governa può agire sull'impegno diretto dei cittadini, sul volontariato, sulla cooperazione. Facciamo un esempio. Mentre una diffusa opinione politica nazionale mette sotto accusa gli anziani, colpevoli di gravare con le loro pensioni sul bilancio dello stato, determinandone le inefficienze, mai un sindaco si sognerebbe di dire che la disoccupazione giovanile è colpa della spesa pensionistica, perché nello spazio di prossimità del governo locale non si può ragionare su numeri astrattamente, ma su figure sociali concrete. Un sindaco sa benissimo che un giovane disoccupato, vive anche grazie alla pensione del padre, che nel sistema c'è un momento di riequilibrio sociale».

Oreste Pivetta



Ross Perot
A sinistra
Walter Veltroni
e Francesco Rutelli
A destra
Pierluigi Borghini
insieme
a Silvio Berlusconi
In alto
nelle foto
piccole
Gabriele Albertini
e Piero Bassetti

Il Caso

Ascesa e declino di Ross Perot e degli altri imprenditori Usa tentati dalla politica

NEW YORK. Gli americani sono sempre stati un po' innamorati dell'idea di avere degli imprenditori in politica. L'idea di leader di buon senso, energetici, capaci di ignorare la burocrazia, disciplinati, efficienti nel combattere la corruzione e lo spreco, ha avuto per lungo tempo un gran potere di attrazione. La realtà è che la maggioranza dei politici è composta da avvocati e da professionisti della politica. Ed è molto forte anche la consapevolezza che gli uomini d'affari sono spesso un disastro, se pensano di poter governare anche la democrazia.

Quando nel 1992 l'imprenditore miliardario Ross Perot sembrò per qualche tempo la soluzione ai problemi degli Stati Uniti, lo storico Arthur Schlesinger ricordò agli elettori i pericoli di una scelta affrettata con le parole del vecchio conservatore Henry Cabot Lodge: «la vista di un uomo d'affari che si occupa di una grande questione politica è davvero penosa. Con qualche eccezione, mi sembra che gli uomini d'affari siano i peggiori di qualsiasi altra classe quando hanno a che fare con la politica». Un

membro della plutocrazia americana, Cabot Lodge non criticava certo la politica degli uomini d'affari, ma la loro leadership, in una lettera a Theodore Roosevelt datata 1902. Una critica lungimirante, se è vero che dei 41 presidenti della storia solo 3 sono stati degli uomini d'affari e nessuno di loro è rimasto negli annali come un grande presidente: Herbert Hoover, che ha presieduto alla grande crisi di Wall Street; Jimmy Carter, il leader della «malaise» e dell'imbarazzante missione di salvataggio degli ostaggi in Iran; e George Bush, licenziato dopo un solo mandato nel mezzo della recessione nonostante la grande vittoria nel Golfo.

Diciamo che la categoria degli attori, con Ronald Reagan, ha avuto più successo. Il matrimonio impresa-politica non è impossibile, insomma, ma non mantiene quasi mai quello che promette. Spesso, finisce in una «vista davvero penosa».

Si prenda Ross Perot, l'esempio più recente e più paradigmatico. Quando annunciò la sua candidatura alla presidenza, nel mezzo di una profonda crisi di sfiducia

nei confronti dei partiti e dell'intero sistema politico, fu visto come il salvatore della patria: un uomo dal parlare schietto, la biografia impeccabile di marito, padre, e dirigente d'impresa onesto, un patriota deciso ad applicare alla più grande missione di salvataggio della sua vita - la repubblica americana - le sue qualità di leader dell'industria. Dopo una rispettabile affermazione nelle elezioni presidenziali del 1992 con il 19% dei voti, Perot è diventato oggetto di barzellette. Il candidato populista ha fallito, perché le doti autocratiche che gli hanno permesso di costruire un impero industriale hanno ostacolato la realizzazione di un partito nazionale che esisteva sulla carta, ma è evaporato poi nel nulla, schiantandosi definitivamente nell'insuccesso del 1996.

L'impresa e la politica sono radicalmente differenti e richiedono qualità radicalmente differenti. L'imprenditore è abituato a dare ordini e a farli eseguire. Sa di comandare e si aspetta l'obbedienza. Il politico deve operare usando la persuasione, e costruendo consenso attraverso il

compromesso. Non è stato solo Arthur Schlesinger a ricordarlo a Ross Perot, ma anche Garry Wills in un suo bel libro sulla leadership. Di chi è di chi cosa è leader un grande imprenditore, chiede Wills? Della direzione della sua industria? No, a meno che non stiamo parlando di piccoli uomini d'affari, nella grande impresa è solo il loro rappresentante. Dei lavoratori? No, se si definisce la leadership in termini politici come la guida verso un goal comune. Non c'è ragione insomma perché un imprenditore sia migliore di un attore come leader politico, se si vuole davvero pescare fuori dai partiti. D'altra parte gli uomini d'affari americani sono anch'essi innamorati della politica.

Si prenda Ted Turner, di cui ogni tanto si sussurrano le velleità elettorali. Anche Turner parla schietto, e quando ha donato un miliardo di dollari alle Nazioni Unite ha spiegato che ormai per lui un miliardo in più, uno in meno, non fa alcuna differenza. Ma la dedizione a una causa invece lo fa sentire bene.

Steve Forbes, candidato alla presidenza per il partito repub-

blicano nel 1996, è un altro uomo d'affari che vorrebbe «servire il Paese». La sua strategia elettorale nel '96 fu un disastro. Davvero si era convinto che con abbastanza fondi - e lui avendone a sufficienza non doveva neanche osservare i limiti di spesa previsti dalla legge -, avrebbe potuto comprare le elezioni. Davvero aveva pensato di poter persuadere l'opinione pubblica con un messaggio esclusivamente economico - la flat tax uguale per tutti e la privatizzazione delle pensioni -, trascurando completamente le questioni morali e sociali su cui è cresciuta la destra negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Pronto a riprovarci nel 2000, ha già cominciato a corteggiare i politici e a imparare da loro.

Non tutti gli imprenditori sono disastrosi. La famiglia Rockefeller con autorevolezza per decenni ha rappresentato a New York, con il governorate Nelson, l'ala moderata del partito repubblicano. Il sindaco di Los Angeles Richard Riordan si è presentato sempre come un «ideologo dell'efficienza», e governa i suoi assessorati come se fossero settori

di una impresa, con piani di sviluppo, obiettivi e priorità, e legando l'aumento degli stipendi alla produttività dei suoi funzionari. Il suo budget è formulato come quello di una società privata. Ma il successo delle sue due amministrazioni non è certo dovuto solamente al suo spirito manageriale, se si pensa all'enorme consenso registrato tra gli ispanici, tradizionalmente democratici: come Rudy Giuliani a New York, Riordan si è dissociato dal partito repubblicano per quel che riguarda le politiche anti-immigrazione, una scelta non dettata da criteri di efficienza. Ma è un'eccezione.

Per tornare allo storico Arthur Schlesinger, citiamo Theodore Roosevelt, uno dei più grandi presidenti americani, uomo molto ricco ma politico di professione: «c'è ben poco da dire sul governo di uomini molto poluti in un certo campo, e dotati di un tocco speciale per il denaro, ma con ideali che nella loro essenza sono semplicemente quelli di un impiegatuccio al monte di pietà».

Anna Di Lello



MERCATO AZIONARIO												
A		BOERO	8000	0,00	CUCURINI		1510	0,00	HPI RNC	800,8	-2,51	
A MARCIA		BON FERRARESI	13300	0,00					HPI W 98	98,7	-1,40	
ACO POTABILI		BREMBIO	15917	-1,47	D				I			
ACQUE NICOLAY		BROSCHIO	190	0,00	DALMINE		406,2	-1,48	IDRA PRESSE		4181	0,46
ADEES		BULGARIS	8478	0,12	DANIELI		12247	-0,72	IRI PRIV		19326	0,06
ADEOS RNC		BURGO	9765	0,93	DANIELE RNC		6606	-0,80	IPL		6197	0,55
AEROPORTI ROMA		BURGO PRIV	11411	0,00	DE FERRARI		5450	0,00	IPL RNC		3205	-0,26
ALITALIA		BURGO RNC	9810	0,11	DE FERRARI RNC		2250	2,04	IM METANOPLI		13912	1,15
ALITALIA P					DEROMA		1098	-1,60	IMA		7629	0,39
ALITALIA RNC					E				IMI		17416	1,66
ALLEANZA		CAFFARO	14290	-0,08	ENI		9278	-0,34	IMPREGILO		1232	0,41
ALLENX RNC		CAFFARO RISP	1661	0,00	ENI RNC		10115	-0,84	INA		3031	0,07
ALLIANZ SIBALP		CALCEMANTO	1683	1,39	ERG		6739	-0,35	INTEK		1029	-1,06
AMBROVEN		CALCEMANTO RNC	6745	-0,24	ERICSSON		1254	0,00	INTEK RNC		4863	-1,02
AMBROVEN R		CALTAGIRONE	1254	0,00	ERIDAN BGG-SAY		4552	-0,48	INTERPUMP		2225	0,63
AMGA		CALTAGIRONE RNC	1090	0,00	ESAOTE		7995	-1,00	IRI SPA		8236	-0,01
ANSALDO TRAS		CAMPIN	3320	0,61	ESPRESSO				ISCEI		1637	-0,55
ARQUATI		CANTON RNC	2150	0,00	F				ISCEI RNC		2651	1,35
ASSITALIA		CARRARO	8406	-0,07	FALCK		7803	-0,59	ITC CR FONDARIO		4807	1,72
AUSILIARE		CEM AUGUSTA	2700	1,89	FALCK RISP		7470	0,00	ITALCEM		10946	-1,13
AUTO-TO		CEM BARILATA	5468	0,00	FIAT		4857	-0,76	ITALCEM RNC		4441	-0,36
AUTOGIRILL SPA		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS		6538	-0,50
AUTOSTRADE P		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
AVIR		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	-0,50
		CEM BARILATA RNC	3500	-2,78	FIAT RNC		2610	-1,60	ITALGAS RNC		6538	

Le Parole



Le pretese di Mosè e le convincenti risposte della realtà divina

GIACOMA LIMENTANI

Quando si comincia a parlare di letture tradizionali ebraiche, si finisce sempre sulla cima di un monte dove un pastore insegue un agnello sfuggito al gregge, mentre poco distante un rovetto arde senza consumarsi. Il pastore è Mosè, l'agnello il mezzo grazie al quale Mosè è stato attratto sulla cima del monte, e il rovetto è un rovetto qualsiasi, ma incendiato da Dio, perché Mosè lo noti. Mosè lo nota infatti, ma nel momento in cui, raggiunto infine l'agnello, vede anche che questo sta bevendo a una polla d'acqua che affiora dal terreno. «Povero agnellino», gli dice allora accarezzandolo - «mi sei sfuggito perché avevi sete e io, pastore distratto, posso rimproverare solo mestesso per la corsa che mi hai fatto fare. E devo anche ringraziarti per avermi fatto scoprire dell'acqua sorgiva, dove credevo allignassero solo sterpi facili a incendiarsi come quel rovetto laggiù». Mosè arde di curiosità per lo strano fuoco che fa ardere il rovetto, ma non osa andarlo a studiare da vicino finché, placata la sete, l'agnello non si lascia prendere e ricondurre dalla madre, in seno al gregge. «Ogni cosa a suo tempo» pensa Mosè, e altrettanto ha pensato l'ardente immanenza divina, che solo allora gli ingiunge di avvicinarsi e togliersi le scarpe, perché il terreno sul quale è chiamato ad avventurarsi è terreno sacro. Qui inizia il dialogo che tutti conosciamo a mente, in cui Dio incarica Mosè di scendere in Egitto a liberare il popolo ebraico schiavizzato, e Mosè trova mille ragioni per esimersi dall'incarico.

Solo alcuni antichi Rabbini sanno però, e ci raccontano, che quando ormai Dio cominciava a temere di avere scelto per il Suo gregge umano un pastore troppo cocciuto e ribelle, il cocciuto pastore Gli disse: «In un mondo pieno di schiavi, quali meriti si sono acquisiti gli schiavi ebrei perché Tu compia l'immane miracolo di sottrarli a un tiranno arrogante come il Faraone? Ammesso poi che grazie ai Tuoi miracoli io ci riesca, dove potrò condurli dopo liberati, se non in un deserto? E allora dimmi quante tende hai preparato per ripararli dalla vampa del sole e dal gelo della notte. E quante nutrizi per i poppanti che nasceranno a questi poveri esseri affamati e spaventati. Quanti biscottini per i bimbi che metteranno i denti e quante morbide leccornie per i vecchi che i denti li hanno persi...». Molto responsabile e accurata e umana fu la lista delle richieste di Mosè, e tale da far vibrare di soddisfazione la voce con cui Dio promise di provvedere a ogni possibile bisogno del gregge che voleva affidargli. Siccome però Mosè titubava ancora, Dio rispose infine alla sua prima domanda: «Gli schiavi ebrei non hanno meriti speciali ai Miei occhi, bensì un dovere: seguirli fino al Monte Sinai e li farsi carico di una Legge che vuole cancellare la schiavitù dalla faccia della terra». Ciò detto Dio tacque e Mosè chinò la testa in accettazione e obbedienza.

La richiesta del vescovo messicano Morales ribadita dal card. Rodriguez di S. Domingo

«Subito un'enciclica del Papa sull'etica e la globalizzazione»

Al Sinodo descritta la tragica situazione in cui versano gli stati dell'America centro meridionale a causa del debito internazionale. L'incontro tra il Pontefice e il presidente della Banca Mondiale.

CITTÀ DEL VATICANO. Molti padri sinodali hanno chiesto ieri al Papa un'enciclica su «etica e globalizzazione economica» e l'istituzione di un organismo che coordini l'azione tra l'America del Nord e l'America Latina per fronteggiare «la globalizzazione dell'economia prevalentemente liberista». Una proposta che ha reso più vivace il dibattito sui grandi temi della giustizia sociale e del debito estero.

È stato il vescovo messicano di Torreón, Luis Morales Reyes, a sottolineare l'urgenza di impostare, in modo chiaro ed incisivo, «un'etica della globalizzazione fondata sulla solidarietà», chiedendo a tale proposito «un'enciclica del Santo Padre», per poter «indicare percorsi diversi» ad un mondo che rischia di essere dominato dall'unico modello, oggi prevalente, quello del «liberismo economico, spesso selvaggio». In questo modo - ha proseguito - diventerà più chiara, di fronte all'opinione pubblica mondiale ed ai governi, la necessità di «un nuovo ordine socio-economico internazionale, solidale e giusto» ed urgente «l'impegno della Chiesa per la lotta alla giustizia con iniziative operative».

La proposta è stata appoggiata da altri vescovi, tra cui l'arcivescovo di Quito (Ecuador), mons. Antonio José Gonzales, il quale, a dimostrazione della gravità della situazione a cui il debito estero ha portato l'America Latina, ha citato il suo paese. L'Ecuador - ha detto - «è il paese più povero del continente ed è gravato da un debito estero che da 500 milioni di dollari, in partenza, è cresciuto del 2.800 per cento», per concludere

che, se non si troveranno delle soluzioni, «la possibilità di restituire quei soldi è inesistente». Ha precisato che «le rate gravano sul bilancio nazionale del 40%, mentre il 60-70% della popolazione versa in grave povertà». Ha perciò invocato con forza che «l'occasione dell'appuntamento del Grande Giubileo del 2000, come ha proposto il Papa, sia occasione per una forte riduzione del debito estero».

Ed è significativo che, proprio per affrontare questi problemi, Giovanni Paolo II abbia ricevuto ieri mattina il presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn. Questi, subito dopo l'udienza, ha dichiarato alla Radio Vaticana di aver parlato con il Papa «di quegli argomenti che la Chiesa e la Banca mondiale hanno in comune», precisando che «il punto fondamentale è che, sia il Santo Padre che noi, abbiamo come scopo primario quello di cambiare la vita dei poveri nel mondo». Ha pure detto che, «negli ultimi diciotto mesi di discussioni, abbiamo riscontrato di avere molti punti di accordo...e la mia visita al Santo Padre aveva il fine di rassicurarlo sui nostri obiettivi e di chiedere la sua benedizione per il lavoro che stiamo svolgendo di concerto tra la Banca mondiale e la Chiesa». Ritiene che ci sia stato «un ulteriore passo avanti».

L'Assemblea speciale per l'America si sta, quindi, trasformando in un foro internazionale in cui si stanno discutendo problemi che, di solito, trovano risonanza all'Onu o in altre sedi politiche, nazionali o mondiali. E, invece - ci ha detto l'arcivescovo di Santo Do-

mingo, cardinale Nicolás López Rodríguez - «nel quadro del tema centrale che ci fa riscoprire Gesù Cristo vivo, per un cammino di conversione, di comunione e di solidarietà in America, dobbiamo essere sempre più consapevoli dei nostri compiti, facendoci carico di quanti soffrono nel nostro continente a causa di strutture e di meccanismi che, anziché promuovere la giustizia, hanno creato nuove povertà». Perciò - ha aggiunto - «ritengo che tutti i nostri popoli dell'America Latina e una parte dell'America del Nord aspettino da questo Sinodo una parola di stimolo, una parola di denuncia per quelle cause più profonde che agiscono contro gli ideali del cristianesimo della giustizia per dare una prospettiva di speranza ai popoli della carissima America».

Lo stesso cardinale López Rodríguez vedrebbe favorevolmente un'enciclica del Papa su «etica e globalizzazione economica» per approfondire, alla luce delle novità emerse dalla caduta dei muri ad oggi, i temi già trattati nella «Centesimus annus» del 1991. Fu il card. López Rodríguez ad accogliere, nel 1992 a Santo Domingo, il Papa, il quale, nel celebrare i cinquecento anni della prima evangelizzazione, lanciò l'idea di un Sinodo delle Americhe per definire meglio la «nuova evangelizzazione» nello stesso continente sul quale pesano ancora le conseguenze di quella colonizzazione.

Alcuni vescovi dei 19 intervenuti ieri, fra cui il presidente del Celam, hanno richiamato l'attenzione sul futuro degli ispano-americani, i quali emigrano verso gli Sta-

ti Uniti e il Canada e, in larga parte, restano senza il riconoscimento del diritto di cittadinanza e, per quanto riguarda il lavoro, sono soggetti a retribuzioni al di sotto del salario contrattuale. Hanno, inoltre, proposto che i prodotti dell'America Latina, esportati in Usa e Canada, «siano pagati a prezzi giusti, e che, viceversa, quelli importati dal Nord al Sud non siano venduti a prezzi esorbitanti imposti, secondo il potere del più forte». Inoltre, va denunciato con più forza «lo scandaloso traffico di armi da guerra dagli Stati Uniti ai paesi del Sud America» perché - hanno affermato - «non abbiamo bisogno di armi, ma di ospedali, scuole e collegi e di altre cose che migliorano la vita delle nostre popolazioni, a cominciare dai più poveri».

Insomma - ha affermato l'arcivescovo di Brasilia, cardinale Feire Falcao - è necessario passare «da un cristianesimo presupposto ad un cristianesimo proposto, dalla difesa all'avanguardia, un cristianesimo che sia sale della terra e luce del mondo per rispondere alle sfide pastorali delle grandi città». Anche l'arcivescovo statunitense di Milwaukee, mons. Rembert George Weakland, dopo aver denunciato «gli effetti devastanti della globalizzazione sulle industrie e sull'occupazione dei paesi latino-americani», ha sollecitato «nuove risposte della Chiesa nel segno della solidarietà». Questa mattina non c'è seduta per consentire al Papa, che invece vuole seguire i lavori, di tenere l'udienza pubblica ai fedeli.

Alceste Santini

Il Nobel Tutu: «Scusate l'arroganza dei cristiani»

L'arcivescovo anglicano Desmond Tutu ha chiesto scusa per l'«arroganza» dei cristiani ai sudafricani appartenenti ad altre fedi religiose. Tutu, già capo della chiesa anglicana del Sudafrica, premio Nobel per la Pace per il suo impegno a favore dell'eguaglianza e della libertà, ed attuale presidente della Commissione per la Verità e Riconciliazione alla quale interverranno musulmani, indu e ebrei, ha detto, dichiarandosi sicuro di parlare anche a nome dei suoi «fratelli cristiani»: «Abbiamo affermato con arroganza, un'affermazione difficile da giustificare, che questo era un paese cristiano. Non ho mai capito cosa ciò volesse dire, se non il fatto che la maggioranza dei sudafricani è cristiana. Del resto l'esperienza ci ha mostrato come i paesi che si proclamano cristiani non abbiano mai brillato: erano i cristiani che appoggiavano i nazisti, in nome di tale religione si combatte nell'Irlanda del Nord. Ma i cristiani non hanno il monopolio di Dio». Tutu ha aggiunto: «L'ammissione della realtà dell'esistenza di altre religioni non richiede ai cristiani alcun compromesso con la propria fede: così come cittadini di religioni diverse hanno lottato insieme contro l'apartheid, ora debbono collaborare per la riconciliazione nel Paese».

Dal primo gennaio inizia a trasmettere l'emittente della Cei

Duelli tra credenti e non, quiz e telegiornali per la tv dei vescovi

Il cinema di parrocchia, rubriche di musica e letteratura, talk show sulla famiglia Pupi Avati, supervisore artistico: «Non sarà una televisione solo per cattolici».

Un cattolico e un non credente si fronteggeranno in un duello verbale su temi d'attualità culturale; una volta alla settimana ci sarà un telequiz anni '50 sul cristianesimo; poi un gioco psicologico per scoprire il talento nascosto dei partecipanti...e poi fiction, l'angolo della letteratura, inchieste, telegiornali e rubriche. Chiamamola Telecei per comodità, anche se certamente non sarà questo il suo nome, la nuova emittente satellitare dei vescovi partirà comunque dal primo gennaio del '98. Il regista Pupi Avati sarà il supervisore artistico e la sua società di produzione realizzerà filmati, inchieste ed altro. È una grande novità culturale per la chiesa cattolica, come a dire, l'ingresso nella comunicazione moderna.

Avati ne è entusiasta. Non si è fatto abbattere dal ritardo della partenza, inizialmente prevista un mese prima e slittata a causa della revisione dell'accordo satellitare con Telepiù. «Si sta portando tutto in una intesa con la Rai - dice in una intervista al settimanale dei paolini, «Famiglia Cristiana» - Sarà una tv monotematica legata alla realtà cattolica che si pone l'obiettivo di interloquire anche col mondo laico. Inoltre, non entrerà in competizione con la sindacation di tv cattoliche esistente ma lavorerà con loro». Alcuni programmi, infatti, verranno trasmessi da queste ultime. L'unico punto ancora da chiarire - e che è all'origine di opinioni contrastanti tra le televisioni cattoliche - è la questione della pubblicità: «Telecei» avrà o no spazi pubblicitari? Per Pupi Avati la questione non si porrebbe. «A mio parere questa tv deve avere la pubblicità perché è il primo segno di riscontro col pubblico. È una sorta di cartina di tornasole per le emittenti. Sono diffidente sulle rilevazioni Auditel ma non si può pensare di sganciare la tv dai riscontri col mercato».

«Per quanto riguarda l'affitto del canale satellitare - fa sapere il portavoce della Cei, mons. Francesco Ceriotti - sono in corso trattative, e ad oggi non è stato sottoscritto alcun accordo». Mons. Ceriotti è anche presidente della Fondazione Comunicazione e Cultura che promuove l'iniziativa per conto dell'Episcopato ita-

liano e sarà dunque lui a firmare l'accordo, quando sarà raggiunto. Per quanto riguarda contenuti e palinsesto, «non sarà solo la tv dei cattolici - assicura Avati - ma una tv per la gente, il nostro target ci permetterà di portare avanti un discorso di pre-evangelizzazione, come dicono i teologi». Una tv nata per fare cultura, «una tv dall'identità tanto forte quanto scomoda, così come scomoda è il cristianesimo di questo Papa; si tende a prendere dal cattolicesimo solo quello che ci serve per farne una morale pret - a - porter ma essere cattolici non è comodo. La credibilità di questa tv è proprio quella di mettersi in gioco riproponendo le differenze fondamentali tra chi crede e chi non crede». Una emittente, infine, che comincerà a trasmettere con mezzi «francescani» perché la Cei si muove in questo campo con molta prudenza.

La programmazione giornaliera è prevista, per il momento, di cinque ore, dalle 17 alle 22 e al mattino. «Vogliamo evitare lo scontro del primetime che sarebbe assolutamente suicida» spiega Avati. In video ci saranno ben pochi preti, tra cui sicuramente Ersilio Tonini, che condurrà una rubrica di dialogo con il pubblico. Il telegiornale, venti minuti, sarà diretto da Dino Boffo, che dirige anche «Avvenire» e tutti i programmi giornalistici faranno capo a Emanuele Milano, ex Rai. I programmi di spicco saranno «Il confronto», duello tra credente e non credente su temi morali scottanti e Avati giura che si tratterà di duelli ad armi pari, «il non credente, se è preparato, potrà benissimo vincere», il «Torneo Veritas», concorso a premi che andava molto in voga negli anni Cinquanta; «Cineparrocchia», una specie di festival del film parrocchiale che premierà il miglior filmino sulla vita della propria parrocchia. Poi le rubriche: una di letteratura che prevede uno spazio in cui un critico cinematografico suggerirà come farsi una biblioteca senza spendere troppi soldi; e una di musica: svelerà i segreti dell'ascolto dalle grandi sinfonie al jazz. E poi «Il gioco dei talenti» per scoprire quelli segreti dei partecipanti.

Senza casa perché di colore pastore avventista

- La Chiesa avventista del 7 giorno non riesce a trovare una casa per il suo nuovo pastore inviato a Reggio Emilia. Da luglio ad oggi ha contattato agenzie e proprietari arrivando fino a concordare l'affitto, ma quando gli interlocutori hanno scoperto che il reverendo Justin Haoussou è di colore, hanno sempre mandato all'aria l'intesa. L'Unione italiana delle chiese avventiste del 7 giorno è riconosciuta dal governo italiano e ha diverse comunità sul territorio. L'accresciuta presenza di avventisti provenienti dall'Africa e in particolare dal Ghana ha indotto a incaricare il 13 aprile scorso il pastore Justin Heoussou di occuparsi degli avventisti residenti nelle città del Nord Italia, chiedendogli di stabilirsi a Reggio Emilia. Da luglio sta cercando casa sia personalmente, sia attraverso i responsabili italiani della chiesa, ma «tutto andava bene - scrive il pastore Daniele Benini, segretario nazionale - fino a quando non hanno visto il colore della pelle di questo nostro ministro del culto. Heoussou non è un clandestino, viene garantito da noi e abbiamo anche detto ai proprietari degli alloggi di intestare a noi il contratto. Come è possibile che nella nostra civile Italia succedano cose di questo genere?». (AGI)

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.